

Il Capo di Varigotti e Punta Crena: un angolo di storia e di natura incontaminata da proteggere

di Roberto Grossi

Il Finalese rappresenta una delle zone più interessanti della Liguria sia dal punto di vista naturalistico che per le numerose emergenze storiche ed archeologiche. Non a caso, fin dagli anni settanta, è stata più volte proposta l'istituzione di un parco, senza arrivare mai purtroppo alla sua concretizzazione.

Il promontorio del Capo di Varigotti (oggi comunemente definito Punta Crena, che in realtà invece è la piccola lingua di roccia che da esso si distacca) rappresenta uno degli angoli più suggestivi di questo straordinario territorio, dove storia e natura si fondono a formare un magico paesaggio, in uno dei rari tratti della costa ligure ancora sostanzialmente sottratto alla speculazione edilizia.

I misteri del Castrum e del porto Tardo-antico

Sulla sommità del promontorio sono visibili numerosi resti di strutture murarie, alcune riconducibili a fortificazioni medioevali ed altre identificabili con un più antico insediamento militare di età bizantina (VI – VII secolo).

Un antico documento di un cronista franco (il *Chronicon* dello pseudo-Fredегario) cita infatti *Varicotti* tra le *civitates litore mares* distrutte da Rotari nel 643 d.C., insieme a *Genova, Albenga, Savona e Luni*.

Storici e archeologi concordano nel considerare Varigotti bizantina non una vera e propria cit-



La torre sull'estremità meridionale del promontorio, XIV secolo (foto Carlo Lovisolo)

tà ma un *castrum*, una "fortezza marittima" posta in un punto strategico che dominava costa ed entroterra.

Oltre alle strutture difensive sul promontorio, immediatamente a levante del promontorio, l'insediamento era dotato di un'importante rada portuale, attiva dalle origini e per tutto il corso del Medioevo, sino a quando i Genovesi, nel 1341, sconfitti i marchesi del Carretto, decisero di interrirla.

Il ritrovamento di reperti di età tardo-romana fanno pensare anche a più antiche origini ed ad intensi legami con la vicina Noli, la Neapolis di supposta fondazione bizantina ma della quale sono state recentemente riportate alla luce dagli archeologici tracce di età romana-

imperiale.

Già Nino Lamboglia nel 1946 ipotizzava che Varigotti e Noli facessero parte di uno stesso "distretto" amministrativo, pertinente alla "civitas" citata nello *pseudo-Fredегario*.

Le indagini storiche ed archeologiche stanno approfondendo sia gli eventuali rapporti con il *castrum* tardo-antico di S. Antonino di Perti, sempre a Finale Ligure, sia le relazioni con la vicina chiesa di S. Lorenzo, soprastante l'antico porto, le cui strutture risalgono al XII secolo, ma presso la quale sono stati ritrovati numerosi reperti di età tardo-antica, bizantina e tardoantica che fanno ipotizzare l'esistenza di una più antica cappella monastica, legata all'insediamento militare di

Punta Crena.

In un dettagliato disegno della costa tra Varigotti e Noli del 1584 conservato all'Archivio di Stato di Torino (vedi foto a pagina seguente), sono chiaramente indicate le opere a difesa della rada portuale: le due torri poste sulla sommità del promontorio, una torre faro sul pennello che racchiude ad est la rada portuale, un'altra torre ancora individuabile alla falda della pendice montuosa e distrutta nel secolo scorso per la costruzione della ferrovia. Una quinta torre era stata costruita poco prima dai Nolesi, a protezione del confine con il Marchesato del Finale.

Recenti indagini archeologiche hanno individuato una doppia cinta muraria a difesa

del promontorio: una prima e più ampia struttura circonda il perimetro del rilievo, con l'esclusione dei lati sud e sud-est a picco sul mare, l'altra difende la pianeggiante sommità dell'altura, richiudendo al suo interno una grande cisterna e i resti di una torre quadrangolare posta sul lato nord-ovest, a difesa dell'accesso, databile tra la seconda metà del XIII secolo e l'inizio del secolo successivo.

Sul lato sud del pianoro sommitale si possono osservare le strutture meglio conservate: una seconda torre difensiva e, posto sullo sperone di roccia a strapiombo sul mare, un imponente bastione a pianta ellissoidale. Tale struttura, databile alla fine del XVI secolo, era un baluardo a cielo aperto, a controllo del mare e funzionale all'utilizzo dei cannoni. Una lunga rampa collegava l'area fortificata del pianoro con il piazzale del bastione, mentre il cunicolo posto a ovest della cisterna assolveva probabilmente la funzione di munizioniere.

La vegetazione e la fauna

Il Capo di Varigotti rappresenta un tipico ambiente marino costiero, caratterizzato dalla macchia mediterranea e dalla presenza di vegetazione "alofita", ossia resistente ad alte concentrazioni di sale. Ampie porzioni di questa vegetazione spontanea sono state sostituite da un bellissimo uliveto secolare, che purtroppo risente dello stato di incuria e abbandono che caratterizza tutta l'area.

Lungo il percorso che conduce alla sommità del promontorio si possono osservare le principali specie botaniche mediterranee presenti nel Finalese, alcune già presenti spontaneamente nell'area, altre appositamente trapiantate in un intervento di valorizzazione di alcuni anni fa. Tra le specie più rappresentative si può osservare il corbezzolo, il

lentisco, il mirto, e la lavanda, oltre ad alcune specie rare o endemiche come il coride, il malvone delle rupi, il vulvicchio di Capo Noli o la campanula a foglie uguali.

La spiaggetta

Alla base meridionale del promontorio, nascosta dalla falesia e dalle scogliere circostanti, si trova una bellissima spiaggetta che rappresenta uno dei litorali più suggestivi e incontaminati della Liguria.

La straordinaria trasparenza dell'acqua nei giorni di mare calmo, rivela un basso fondale in parte sabbioso, in parte occupato dalla "beach rock", una liscia piattaforma rocciosa formata dalle sorgenti sottomarine di acque calcaree, provenienti dal soprastante altopiano de Le Manie, che hanno cementato i granelli di sabbia.

L'esclusività di questa spiaggia è anche dovuta alla sua scarsa accessibilità. Essa è infatti raggiungibile solamente o con una imbarcazione, o a nuoto, o attraverso un sentiero a strapiombo che si diparte dal promontorio, piuttosto pericoloso e con un tratto molto rischioso in cui occorre calarsi con una fune per una decina di metri.

Quale tutela e quale valorizzazione?

In una costa così antropizzata e ambientalmente compromessa, com'è quella del ponente ligure, il Capo di Varigotti rappresenta una gemma di una rarità e di un valore straordinari che tutti dovrebbero avere a cuore.

In qualsiasi parte del modo una porzione di territorio così eccezionale sarebbe oggetto di importanti interventi di valorizzazione e tutela. Così non accade da noi, a dimostrare una volta di più come purtroppo ancora manchi una adeguata sensibilità e lungimiranza nella gestione del territorio e delle sue potenzialità turistiche e culturali



Veduta aerea del Capo di Varigotti (rielaborazione dell'autore);



Disegno eseguito dall'ingegnere savonese Domenico Revello, 1584 (Torino, Archivio di Stato, Carte del Genovesato, cart. LOSAR), particolare

Nel caso del Capo di Varigotti non ci sono nemmeno gli alibi legati alla sacralità della proprietà privata: è un rarissimo caso dove la proprietà è demaniale e quindi nessun privato può sentirsi in qualche modo "minacciato" da iniziative di gestione e tutela. Dalla fine degli anni novanta il fotografo naturalista Carlo Lovisolo ha promosso più volte l'idea di realizzare un'oasi naturalistica, coinvolgendo a più riprese il W.W.F., il Comune di Finale Ligure e la Soprintendenza Archeologica della Liguria. Una costante opera di sensibilizzazione che ha portato anni fa ad un primo intervento di recupero ambientale, attraverso la realizzazione di un "giardino botanico mediterraneo" e del recupero del sentiero di accesso, trasformato in un itinerario autoguidato, ad opera della cooperativa "Tracce", con

contributi tra gli altri di Olinetto Simonetti e Dionigi Fasce. Poco dopo, purtroppo, ripetuti atti vandalici hanno portato alla distruzione della cartellonistica, dei punti luce e ad altri numerosi danneggiamenti che hanno di fatto vanificato gran parte degli sforzi e degli investimenti realizzati.

Più volte è stata riproposta la realizzazione di una qualche forma di gestione e tutela dell'area, oggi sostanzialmente abbandonata a se stessa e alle meritevoli ma sporadiche cure delle guide naturalistiche.

A tutt'oggi però ancora nulla di concreto si muove, negando quello che questa piccola porzione di paradiso sicuramente meriterebbe.

Intanto, incredibilmente e nonostante i mille vincoli urbanistici, l'aggressione edilizia al promontorio continua.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assocelesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



Caviglia non è Bava Beccaris

di Pier Paolo Cervone

Dall'Archivio centrale dello Stato, sezione di Catanzaro, ecco una bella pagina di storia che riguarda il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, allora capitano, poi protagonista nella Grande Guerra con le vittorie sull'Altopiano della Bainsizza (undicesima dell'Isonzo) e nella battaglia decisiva, quella di Vittorio Veneto. Il merito della scoperta è di un giovane ingegnere, Michele Corna, grande appassionato di storia, soprattutto della Prima guerra mondiale. Sua mamma è di Catanzaro e Michele, ogni volta che torna in Calabria, cerca in biblioteche e archivi le tracce del passato. Ed ecco che cosa ha scoperto a proposito di Caviglia.

Dunque, siamo nel 1900. L'Unità d'Italia aveva aperto il fronte, tutt'ora insoluto, della cosiddetta questione meridionale. Il Piemonte aveva ereditato, al compimento dell'impresa concepita da Cavour e realizzata da Vittorio Emanuele II e da Garibaldi, una situazione delle

province dell'ex Regno delle Due Sicilie al limite del disperato. I Borbone, più che curarsi delle province immediatamente a sud di Napoli, non avevano fatto molto per il resto delle loro terre. Calabria e Sicilia erano rimaste congelate nello spazio e nel tempo. La prima, in particolare, era una sterminata distesa di foreste puntellata qua e là di città costruite in epoca romana con la bonifica della campagna. Ma dopo secoli di incuria, le paludi erano praticamente risorte provocando devastanti quanto puntuali epidemie di malaria. Il governo italiano era riuscito a porre un freno a questo scempio, ma non altrettanto capace si era dimostrato nell'arginare il fenomeno mafioso. Nè aveva varato una riforma per distribuire meglio le terre.

Le proprietà erano rimaste nelle mani di grandi latifondisti che le amministravano su un sistema essenzialmente feudale. Si affidavano a caporali crudeli mentre loro, barricati nelle città, vi-

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VII Numero 16

Redazione: Associazione "Emanuele Celesia"

Amici della Biblioteca e del Museo del Finale

c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone

Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2016**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Annina Badano, Elio Baj, Alessandro Ball, Mario Berruti, Amelia Bignone Sansone, Stefania Bonora, Carlo Brignone, Simona Burone Lercari, Claudia Carosi, Gabriello Castellazzi, Renzo Castello, Pier Paolo Cervone, Alice Dell'Omo, Andrea De Pascale, Giovanna Fecchino, Armando Filice, Alessandra Garelli, Loredana Garnero, Roberto Grossi, Marco Leale, Francesca Lorenzoni, Walter Nesti, Gianni Pampararo, Enrico Pamparino, Bruno Poggi, Mauro Rebonato, Lorenza Russo, Manuela Saccone, Chiara Sfriso, Carla Sterla, Pino di Tacco, Giuseppe Testa, Angelo Tortarolo, Carmen Vetrone.

Grafica: Studio Bodoni Finale Ligure.

Correzione delle bozze: Ezio Firpo. **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 Il Capo di Varigotti e Punta Crena: un angolo di storia e di natura incontaminata da proteggere / di Roberto Grossi
- 03 Caviglia non è Bava Beccaris / di Pier Paolo Cervone
- 05 Tornante con brio: la strada di Verzi / di Lorenza Russo
- 06 Una miniera di ferro a Case Bassi / di Renzo Castello
- 08 San Leonardo a Finale nel 1743 / di Walter Nesti
- 09 La Biblioteca di Varigotti / di Amelia Bignone Sansone
- 10 Alle Arene Candide nuovi dati su pratiche funerarie paleolitiche. Riti e simboli magico-religiosi tra i più antichi in Liguria / di Daniele Arobba
- 11 Le Bikeresse / di Chiara Sfriso
- 12 Guido e Barilaro, martiri finali a Cefalonia e Corfù / di Stefania Bonora
- 13 Personaggi, più o meno noti, ospiti di Finale Ligure / di Gabriello Castellazzi
- 15 Lacremà, l'antica Calvisio vecchia / di Marco Leale
- 18 La Grotta delle Fate / di Loredana Garnero
- 19 Luciano Laschi: poeta della luce, maestro del colore / di Armando Filice
- 21 Un sovversivo finalese in Brasile / di Mario Berruti e Marco Leale
- 23 Orco Climb / di Alice Dell'Omo
- 24 Una tomba abbandonata nel cimitero di Finalmarina "I fratelli Mainardi" (1ª parte) / di Bruno Poggi
- 26 I Cavalieri che fecero l'Impresa / di Pino di Tacco
- 27 Trova un vaso di Mario Rossello su una bancarella / di Pier Paolo Cervone
- 28 Monte Gottaro... storia di un promontorio sul mare / di Simona Burone Lercari
- 29 In arrivo un libro sull'Inquisizione a Savona / di Manuela Saccone e Giuseppe Testa
- 31 AD FINES. 500 miglia da Roma. Una mostra sul Finale al tempo dei Romani / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 32 La Bambina ed il mostro / di Carla Sterla
- 33 Salviamo il nostro territorio / di Enrico Pamparino
- 34 Le orchidee selvatiche, protagoniste discrete del panorama vegetale del Finalese / di Alessandro Ball
- 35 1652, una baruffa tra Borgo e Marina per diritti di precedenza / di Marco Leale e Mario Berruti
- 37 San Biagio fuori dalle mura: l'Ecclesia vetula / di Giuseppe Testa
- 39 Al Museo... esperienze formative tra sapere e cultura / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale
- 40 L'episodio del 13 settembre 1944: un gesto ed un esempio / di Elio Baj e Gianni Pampararo
- 41 Mario Cocco: partigiano, medico, presidente AVIS...una grande e bella persona / di Claudia Carosi
- 42 La lapide dei Piaggia di Via Monte Tabor / di Giuseppe Testa
- 43 "Addio alla scuola dopo 30 anni e più di direzione trascorsi a Finale" / di Carmen Vetrone
- 45 Oggetti scomparsi a Finale Ligure / di Luigi Alonzo Bixio
- 47 Il Finalese patrimonio dell'Umanità: perchè no? / di Carlo Brignone e Giovanna Fecchino
- 48 Per un piatto di pasta / di Mauro Rebonato
- 49 "I Spegassi": 25 anni di arte in piazzetta Doria ma non solo... / di Alessandra Garelli e Annina Badano
- 50 Pubblicità dal Ligustico / di Giovanna Fecchino
- 52 Il dubbio: Nicolò Sacconi o Saccone? / di Mario Berruti e Angelo Tortarolo
- 53 La cappella di Sancto Christo / di Pino di Tacco
- 54 Madame e madamine a Finale / di Francesca Lorenzoni
- 55 Il fascino e le meraviglie dell'Età Romana e Bizantina / di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

vevano nel lusso. Ma nel periodo tra il 1890 ed il 1905, qualcosa cambia: l'avvento del marxismo e dell'internazionalismo, nonché dell'anarchia, fanno fiorire nelle diseredate masse operaie e contadine, la coscienza della loro forza. Nascono le leghe dei contadini ed i fasci operai. Una nuova parola inizia ad attraversare l'Italia e l'Europa: diritto. La classe politica di allora e la casta militare erano insensibili al cambiamento. Il governo e Casa Savoia restano latitanti. La condotta dello Stato Maggiore è criminale: alle manifestazioni i militari reagiscono con una brutalità inaccettabile, coperti dalla complicità della politica e delle istituzioni territoriali. L'assenteismo dei proprietari, spesso provoca i ritardi del versamento della mezza (metà dei raccolti) ai contadini dovutagli in cambio del lavoro.

Nel 1898, un violento sciopero a Milano scatena la furia del tenente generale Fiorenzo Bava Beccaris, comandante della piazzaforte che fa aprire il fuoco sulla folla che aveva osato protestare contro l'aumento della tassa sul macinato: oltre cento morti e centinaia di arresti. Beccaris viene decorato da Re Umberto con una medaglia d'oro al valore militare. Per aver ucciso cento innocenti che urlavano la loro indignazione. Due anni dopo il sovrano sarà ucciso a colpi di pistola dall'anarchico Gaetano Bresci partito dagli Stati Uniti d'America proprio per vendicare chi aveva perso la vita sulle barricate.

Nel 1900, mentre la rivolta dei contadini infiamma la Bassa Padana, a Montepaone, in provincia di Catanzaro, la mancata distribuzione della mezza fa scoppiare la rivolta in venticinque latifondi. Più di sessanta famiglie, quasi 250 contadini, si rivoltano e scendono in paese per essere ricevuti dal podestà. Al suo rifiuto, occupano con la forza il municipio e l'intero borgo, minacciando di incen-

diare le proprietà. I proprietari si rivolgono al prefetto pretendendo lo sgombero con la forza. Il prefetto chiede l'intervento dell'Esercito. La richiesta arriva a Palazzo Perrone, quartier generale del tenente generale Giulio Righi, un milanese di ferro, ex camicia rossa, che aveva partecipato alla battaglia di Calatafimi. Righi mette a disposizione del prefetto 120 fucilieri appartenenti al 5° reggimento bersaglieri e 25 carabinieri a cavallo. Manca il nome di un ufficiale che comandi queste forze.

Alla richiesta di un nome, il capo di Stato maggiore della divisione, tenente colonnello Paolo Firma, non ha dubbi: il capitano Enrico Caviglia. Questo ufficiale, a 38 anni, aveva già alle spalle un curriculum di riguardo, oltre a due campagne d'Africa: primo del suo corso alla Scuola militare di Milano, idem all'Accademia di artiglieria di Torino e alla Scuola di applicazione di Pinerolo, era un militare che non aveva paura di correre nessun rischio, dal carattere orgoglioso e dall'iniziativa preponderante. Si era distinto ad Adua (1° marzo 1896), scampando al massacro e per questo, quando erano state messe in giro voci tendenziose sulla sua (come su quella di tutti) condotta, si era autodenunciato e chiesto che una Corte marziale investigasse su di lui per fare chiarezza. Era tornato in Africa Orientale dove era balzato agli onori delle cronache nel 1897, durante la battaglia dell'Altopiano di Cassala. Nel conflitto colonial-religioso scoppiato in Sudan, l'Italia si era trovata coinvolta per la vicinanza con l'Etiopia.

Allora tenente Caviglia, in quel momento comandante di compagnia del II battaglione misto, aveva ricevuto l'ordine di arrampicarsi sull'Altopiano per essere certo che i ribelli sudanesi non sconfinassero. Appena iniziata l'azione, le truppe ascare della sua e di un'altra compa-



Questo episodio, insieme ad altri, è raccolto nell'ultimo libro di P. P. Cervone

gnia si erano unite ai ribelli: il comandante del battaglione e il capitano della compagnia gemella avevano già ordinato la ritirata. Stesso ordine per Caviglia. Ma col carattere che aveva, tutto sopportava, meno di essere preso per i fondelli da una banda di mercenari e disertori. Così attua una manovra notturna con cui aggira il gruppo nemico: con settanta uomini ed una decina di ufficiali con un po' di fegato, intrappola 290 ribelli abbattendone 94 e facendo gli altri prigionieri perdendo un soldato e sei feriti.

Non era stato ufficialmente autorizzato da nessuno, ma lui aveva concepito il piano e lo aveva realizzato. E' con questa fama che Caviglia arriva a Catanzaro. La mattina del 23 giugno 1900, il capitano, con i suoi uomini, seguiti dal prefetto, muove alla volta di Montepaone. Dietro le truppe, un codazzo di proprietari terrieri e caporali ansiosi di

godersi lo spettacolo dell'esercito che annaffia il terreno col sangue di quella insolente marmaglia. Le truppe attraversano le campagne ed entrano a Montepaone: ciò che Caviglia ha visto in quei latifondi è sconvolgente. Questa non è mezzadria, è servitù della gleba. Si era occupato del problema diventando collaboratore della <Nuova Antologia>: qui l'ufficiale arrivato dalla Liguria aveva scritto un lungo saggio mettendo a fuoco lo sconforto delle masse contadine, la sorte disperata delle piccole proprietà, l'anarchia delle acque, i pericoli delle montagne denudate. E aveva indicato, lucidamente, i rimedi: arrestare il disboscamento, consolidare i versanti, sistemare con briglie e argini i bacini fluviali e poi procedere alla bonifica delle terre. Il commento di Italo Pietra, già direttore del <Corriere della Sera>: <Pensate un po'. Un ufficiale, un ufficiale settentrionale,

che nei primi anni del '900, fra tanti pregiudizi sui "terrori", afferra al volo l'occasione di un soggiorno di servizio in Calabria per studiare la questione meridionale, per curvarsi sulle cifre. Le belle parole non bastano per quei contadini senza cibo, senza terra, senza speranza, che sono i soldati di domani».

E torniamo a Montepaone. Il prefetto schiera le truppe e intima agli occupanti di abbandonare immediatamente il paese. Al loro diniego, il rappresentante del governo ordina a Caviglia di aprire il fuoco e fare irruzione: il capitano non spiccica una parola. E si rifiuta di sparare: ci sono donne e bambini là in mezzo, lui non vuole versare sangue innocente. Caviglia tratta, ed

ottiene l'immediata concessione delle mezze mancate in cambio dello sgombero: la rivolta finisce a sera senza nessun ferito. Solo quattro arresti. E i contadini ottengono ciò che avevano reclamato. I soli insoddisfatti sono i proprietari che hanno versato la mezza e sono stati costretti a pagare: furibondi si rivolgono al generale Righi chiedendo la testa di Caviglia.

Il capitano risponde con una infuocata lettera al prefetto in cui denuncia l'assenteismo e le affezioni mafiose, chiedendo addirittura l'esproprio delle terre per i proprietari. C'era chi, per molto meno, s'era beccato l'etichetta di socialista e la galera: è l'ultima goccia. Rimosso dal comando, il capitano Caviglia

è promosso maggiore e trasferito prima a Roma, poi spedito all'ambasciata italiana a Tokyo dove assiste, quale osservatore del Regio esercito italiano, al conflitto russogiapponese. Rimarrà in Estremo Oriente sette anni. Quando rientra, partecipa alle operazioni per la conquista della Libia in qualità di capo di Stato maggiore agli ordini del generale Ottavio Ragni che aveva sostituito al comando del corpo d'armata il generale Pietro Frugoni. Promosso colonnello, Caviglia andrà a dirigere l'Istituto geografico militare di Firenze. Quindi, il 24 maggio 1915 l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra. Che concluderà con il grado di generale d'armata. Commenta l'ingegnere Mi-

chele Corna: «Tre anni dopo, questo colonnello dalla carriera apparentemente senza sbocchi, diventato generale sul Carso all'inizio del Primo conflitto mondiale, conseguì al comando dell'8a Armata lo sfondamento decisivo di Vittorio Veneto, consegnandolo alla Storia, per le sue perizie sulla Bainsizza e sul Piave, come il miglior generale italiano della Grande Guerra». Questa inedita, e bella, pagina della vita del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, è contenuta nel mio ultimo libro, intitolato «I segreti di Caviglia». Se non l'avete ancora acquistato, vi invito a farlo. E' in tutte le librerie di Finale e nelle edicole di piazza Garibaldi, a Finalborgo, e di via Molinetti a Finalpia.

Tornante con brio: la strada di Verzi

di Lorenza Russo

La prima volta ci ho lasciato la fiancata destra dell'auto: graffi e strisciate su portiere e paraurti. È stato il muretto a secco dopo la svolta tra le case, quindi proprio all'inizio della strada. Avevo una macchina troppo lunga e la manovra per far passare un'Apecar in discesa è venuta male. Solo negli anni avrei preso le misure, avrei imparato quali sono gli spazi esigui per scambiarsi con chi arriva nel senso opposto, avrei scoperto che i tornanti sono degli slarghi impensati, dove incrociare addirittura un camion di Finale Ambiente.

Quel giorno di un agosto ormai lontano, guidando un po' timorosa per quanto avevo appena fatto, provai però anche una sensazione irreali e fiabesca. La strada non sembrava una semplice salita, ma un'ascesa che quasi mi levava gravità. Dopo il lungo rettilineo, chiuso a valle da una rete e a monte da una pendice sorretta da un muro antico, è apparsa una montagna, forse a indicarmi la direzione. Quella sfinge di pietra rosata, come un magnete, mi attraeva verso l'alto, facendomi dimenti-

care cosa lasciavo alle spalle.

Il frinire dei grilli nell'aria calda di fine estate ricredò in un attimo l'atmosfera sospesa di un vecchio film, *Pic nic a Hanging Rock*, che raccontava di un gruppo di ragazze in gita intorno a una roccia isolata e di misteriose sparizioni. Mi trovavo ancora a Finale? Non ne ero più del tutto certa.

Intanto la serpentina tra gli ulivi regalava viste sempre più ampie sulla valle, ormai quasi in ombra, e i fianchi morbidi e boscosi delle colline, sembravano un immenso sipario di velluto verde. La strada sinuosa si placò in un grande spiazzo pianeggiante, al bivio con una sterrata che in segreto si infilava nel bosco. La ignorai, visitai Verzi nella luce calda del tramonto che lassù era ancora acceso, e dopo qualche anno vi presi una casa in affitto, in cui abito tuttora.

Oggi, mentre salgo verso casa, o ne vengo via, i tornanti di Verzi sono frammenti di una partitura musicale, di un discorso amoroso tra me e il luogo che mi accoglie o che devo lasciare. Al mattino, quando scendo in auto lungo la strada, la prima curva



La strada per Verzi (foto dell'autrice)

secca verso sinistra, aperta sulla chiesa di San Cipriano segna il vero inizio, l'apertura alla giornata, mentre la sera l'arrivo al parcheggio, dopo l'ultimo tratto sinuoso in bilico sul vuoto, è l'ingresso in un porto sicuro. Tutto il resto può aspettare. Non molto tempo fa mi sono accorta che da uno dei primi tornanti, guardando verso l'alto,

si può indovinare la babelica salita, la strada che non lascia la montagna, ma la scala inesorabilmente come un ciclista che conquista lo Stelvio, facendo forza sui pedali. La vista di una macchina molti metri sopra di me mi ha trasmesso un senso di vertigine. Non l'avevo mai notato, in tanti anni. Ecco, la strada ha ancora storie da raccontare.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

Una miniera di ferro a Case Bassi

di Renzo Castello

Nel nostro territorio sono state chiuse tutte le cave dove per secoli è stata estratta la pietra da taglio utilizzata nel Finalese ma soprattutto a Genova; veniva usata per dare "il sigillo padronale" ai principali palazzi dei Rolli nella Genova dei secoli d'oro.

Quel "sedimento di conchiglie e coralli" con differenti tonalità di color ocra è stato scoperto e ampiamente utilizzato da Galeazzo Alessi e dal '500 esprime a Genova e a Finale l'eleganza e nel contempo la forza.

Ora le cave della "Pietra di Finale" spesso mascherate dalla macchia, fanno parte del paesaggio e parte di esse, trasformate in palestre di arrampicata, supportano per la seconda volta l'economia locale.

Ben diverso sarebbe l'ambiente finalese se invece della "Pietra di Finale" si fosse sviluppato intensivamente lo sfruttamento delle "vene" di minerali, quali i solfuri di ferro: pirite, magnetite, limonite o barite conosciute nella Valle di Pia dal 1665.

L'attività estrattiva di minerali di ferro nel Comune di Orco Feglino portata avanti a fasi alterne nella prima metà del secolo scorso, oggi è quasi completamente dimenticata in quanto attività che ha avuto un discreto successo solo in funzione del particolare momento storico che il nostro Paese stava attraversando.

L'imbocco della miniera principale e della sua discenderia, difficilmente individuabile per l'avanzare della vegetazione, rimane poco sopra l'antico borgo di Ca dei Bassi ora completamente ristrutturato.

Un po' di storia

Le prime notizie di una ricerca di metalli nel Bacino dello Sciusa comprendente i Comuni di Finale, Orco Feglino e Vezzi Portio, risalgono al 1665



e grazie alle ricerche condotte dal Dott. Giuseppe Pipino presso l'Archivio Storico della città di Milano, si può trovare una concessione data dal Governo Spagnolo al Capitano Damiano Cappellino e Vincenzo Badolini di Finale per *...scavare minerale da far ferro di buona qualità ...*

Tale concessione venne comunque sospesa dopo qualche anno perché *il prodotto non ripagava le spese.*

Sempre in quel periodo le mineralizzazioni note nel territorio di Finale erano costituite da una vena di rame, una di ferro a Pia e a Portio e una più famosa di argento in Rialto.

Il Dott. Pipino riporta un estratto del 1680: *Concessione del Governo milanese a Giuseppe Sardi per tutte le miniere del finalese con vari privilegi tra i quali l'ordine che tutti i carboni del finalese vengano venduti prima di tutto alle miniere in quanto esse sono "regalibus principum"; sarà consentito scavare ovunque si ritroveranno per 30 anni dei quali i primi 5 senza tasse, poi dovrà essere versato il 20% del prodotto.*

Un sorprendente articolo



Dall'alto: panorama di Case Bassi; la miniera (foto dell'autore)

compare nelle Memorie per il Congresso Geologico Internazionale di Madrid del 1926 a cura del Ministero dell'Economia Nazionale Corpo Reale delle Miniere che, all'interno di un capitolo riguardante i "Giacimenti Italiani di Pirite di Ferro e di Fosfati" colloca il giacimento di Case Bassi in Comune di Orco Feglino tra le principali emergenze dell'Appennino settentrionale.

In particolare, l'articolo "Giacimenti di pirite e minerali di ferro di Case Bassi" in Comune di Orco Feglino riporta che:

...al contatto tra gli scisti ed i

calcari triassici si notano numerosi affioramenti di brucioni di ferro e di pirite di cui il principale si trova poco sopra alle Case Bassi ove appunto si sono iniziati i lavori.

L'esplorazione di questo giacimento venne fatta mediante due gallerie di livello; la prima lunga 50 metri circa e la seconda 100 metri con una discenderia di 37 metri partente dalla galleria inferiore. Con questi lavori si è seguito il contatto che si presenta sempre ben mineralizzato.

La mineralizzazione è costituita da pirite con quarzo e barite al letto ...la pirite si presenta a gra-

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 32 - FINALE L.
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.
TEL. 019 690622

PARODI
panetteria - pasticceria

na finissima con uno spessore da pochi centimetri ad un metro e più. I lavori eseguiti dalla Società Montecatini vennero sospesi dato il piccolo spessore della pirite e le impurità contenute nel minerale di ferro.

Non è da escludersi però che in profondità il banco di pirite aumenti di spessore e quindi il giacimento diventi utilizzabile tanto più che i trasporti sarebbero facili e poco costosi esistendo già una strada rotabile lungo il torrente Fiumara che porta dalla base dei lavori alla stazione di Finalmarina con un percorso di 5 Km circa alla quale potrebbero essere rilegati i lavori mediante una funicolare della lunghezza di 500 metri.

Questo è parte dell'articolo contenuto nelle "memorie" discusse al Convegno Geologico di Madrid senza alcun riferimento all'anno di esplorazione.

Le Concessioni nell' "autarchia"

Uno *iatus* temporale si rileva nell'ambito delle concessioni in quanto gli atti documentali oggi conservati presso l'archivio storico della Regione Liguria e trasmessi dal Distretto Minerario di Carrara a seguito della sua soppressione nel 2001, non risultano completi e soprattutto mancano delle relazioni geominerarie.

Il primo documento ufficiale presente negli archivi compare come richiesta di permesso di ricerca da parte della Soc. Idroelettrica Val Maremola.

Le proiezioni geominerarie molto ottimistiche della Società Montecatini (che nel frattempo abbandona la concessione) portano infatti la Soc. Idroelettrica Val Maremola a chiedere al Ministero delle Corporazioni Direzione Generale delle Miniere e della Metallurgia Roma per tramite dell'Illustrissimo Ing. Capo del Distretto Minerario di Apuania (oggi Carrara) il permesso di ricerca di minerali di ferro,

manganese e piombo nel poligono denominato "Case Bassi" con vertici nei Comuni di Orco Feglino, Vezzi Portio e Finalmarina per una estensione di 652 ettari.

Tale permesso è concesso il 3 febbraio 1941/XX anno fascista.

Oltre al permesso di ricerca si riattiva la coltivazione delle miniere in Comune di Orco Feglino, appunto in località Case Bassi ad una quota di 350 e 339 metri s.l.m.

Con nota del 16.10.1942 la Soc. Idroelettrica Val Maremola chiede all' "Eccelso Ministero delle Corporazioni" la proroga di tale concessione in quanto la stessa andrà a scadere il 3 Febbraio 1943; con successiva nota del 20 Aprile 1944 l' "Eccelso Ministero" invia copia del Decreto Ministeriale grazie al quale viene accordata proroga alla coltivazione.

La richiesta di proroga viene suffragata dal fatto che l'attuale concessionaria (Soc. Idroelettrica Val Maremola) ha sempre nei suoi programmi di concorrere alla massima autarchia per quanto riguarda i prodotti minerari.

Dai rapporti bimestrali inviati dalla Società al Corpo Reale delle Miniere di Apuania si può capire quanto tale attività, pur finalizzata alla massima "autarchica", fosse veramente difficile e scarsamente remunerativa in quanto, dopo mesi di lavoro per l'allontanamento delle acque e la rimessa in pristino della galleria, con il "Rapporto lavori Miniere Case Bassi" n. 3 del Giugno 1942 si constata che la potenza della mineralizzazione di pirite si è portata a cm 50 e quella del cappello di ematite e limonite a m 3.

In effetti l'allontanamento delle acque nelle gallerie recuperate doveva essere uno sforzo di difficile (e direi quasi impossibile) soluzione in quanto a tetto della mineralizzazione affiorano rocce triassiche (Do-



Alcune rocce ricche di minerali (foto dell'autore)

lomie di San Pietro dei Monti) e Mioceniche (Pietra di Finale) per una potenza di quasi 100 metri decisamente incarsite e l'apertura di ogni sorta di galleria provoca immediatamente un effetto drenante difficilmente governabile.

I successivi rapporti di lavoro denunciano comunque *...la cessazione del filone di pirite per la presenza di una faglia.*

Con la cessazione, almeno apparente della mineralizzazione, cessa anche l'impegno della Società Idroelettrica Val Maremola nella coltivazione della miniera di Case Bassi.

Nonostante il contesto idrogeologico e minerario non fosse molto accattivante il Dott. Emidio Mazzanti domiciliato in Milano richiede con nota del 16 Settembre 1947 al Ministero dell'Industria e del Commercio Direzione Generale dell'industria e del Commercio, *il permesso per la ricerca di pirite, minerali di ferro e barite nella località denominata "Case Bassi" sita nel territorio dei Comuni di Orco Feglino, Vezzi Portio e Finale Ligure.*

Ovviamente all'interno del poligono individuato per la ricerca ricade anche il sito di Case Bassi dove ormai da decenni veniva praticata la coltivazione dei minerali di ferro, ma vista la nota di sollecito ad iniziare l'attività che l'ing. Capo del

distretto Minerario di Carrara invia alla Società nel Maggio del '48, si può desumere che il Dott. Mazzanti dopo i primi sopralluoghi abbia posto fine alla coltivazione di quei 50 cm di pirite nella miniera di Case Bassi per giunta "shiftati" da una faglia.

La geologia

Mente i cercatori di metalli, di marmi o di pietre da opera si muovevano per una conoscenza propria e comunque per una millenaria capacità di lettura degli affioramenti che li portava a individuare i "brucioni" o i "mischii colorati", solo nella prima metà dell'800 i precursori della moderna geologia "scientifica" in Liguria iniziarono a dare una giustificazione temporale e quindi evolutiva a quel quadro estremamente complesso rappresentato dalla geodinamica dell'arco ligure.

Ma mentre ancora negli anni '70 del secolo scorso i ricercatori di diverse parti del mondo (!) hanno fatto capo all'Università di Genova per concentrare la loro attenzione sugli aspetti geodinamici del paleo-oceano ligure piemontese, già sul finire del XIX secolo Franchi, Issel e Rovereto definirono la successione stratigrafica dell'areale Savonese e ne giustificarono le conseguenti mineralizzazioni. Giacimenti di solfuri, soprat-

tutto pirite, galena argentifera e baritina con presenza sporadica di uranio affiorano infatti a Vado, a Noli e alla testa dei bacini del Pora e dello Sciusa al contatto tra vulcaniti Permiane (Porfiroidi del Melogno, Scisti di Gorra e formazione di Eze) e Dolomia triassica.

Per concludere

Quanto accaduto nella Miniera di "Case Bassi" fa comunque riflettere sulla disponibilità di materie prime "essenziali" nel nostro paese dove una potenza di poco superiore a 50 cm di solfuri di ferro ha fatto muovere l'Industria e lo Stato.

Singolare appare oggi la figura dello Stato nel periodo "autarchico" e nei decenni successivi in quanto, considerando il minerale "patrimonio indisponibile dello Stato" il Distretto Minerario faceva propria ogni decisione e autorizzazione. Nessun atto relativo alla minie-

ra emerge dall'archivio storico del Comune di Orco Feglino anche dopo un'accurata indagine condotta soprattutto grazie alla disponibilità del funzionario addetto a conservare la memoria sociale e territoriale del comune.

San Leonardo a Finale nel 1743

di Walter Nesti

Quella che vogliamo raccontare è la storia, narrata da Fra Diego¹, di un Santo in missione per conto di Dio, e non solo, nel Finalese.

La storia si svolge tra Finalborgo e Finalmarina e tutto ebbe luogo verso la fine di agosto del lontano 1743. Ma partiamo dall'antefatto di tale missione. Da chi partì la richiesta per questa missione? Quando e come ebbe luogo la sua preparazione? Parte di queste risposte sono state trovate tra i documenti delle autorità civili del tempo: il Senato della Repubblica di Genova e il suo rappresentante a Finale².

I poteri laici, specialmente nei secoli passati, non esitavano a intromettersi negli affari religiosi per mantenere il dominio e il controllo sul popolo. E questo accadeva non solo in Liguria ma un po' in tutta Europa. Ma veniamo alla nostra storia e alla sua preparazione "laica" a Finale. Al locale rappresentante del Senato Genovese, il Governatore Giovanni Battista Raggi, si presentano due dei Sindaci del Borgo (si ricorda che i Sindaci erano nominati in rappresentanza della popolazione per ogni rione del Finale) e gli pongono due istanze: la prima per il controllo dei frantoi delle olive e la seconda per ottenere il "consenso a una missione" da tenersi a cura di un "religioso", oggi diremmo molto famoso e conosciuto, all'epoca descritto come "celeberrimo missionario, molto zelante e fervoroso", sottolineando che la missione si sarebbe svolta solo con la "permissione del Senato".



San Leonardo in piazza Garibaldi a Finalborgo (foto di Walter Nesti)

Il Governatore, usando una formula molto politica, disse che personalmente "non dissentiva" ma in mancanza di una formale richiesta per questo tipo di affari si sarebbe preso l'onere di valutare attentamente quanto richiesto, anche a fronte di alcuni dubbi sorti in merito al fatto che i Sindaci, che avevano fatto le richieste sopra descritte, in realtà agissero per conto di altri, nello specifico il Dottor Nicolò Biagio Galesio, un personaggio già compromesso davanti a Genova, il quale viene così descritto: "amante di novità, che pesca nel torbido, parente del controllatore-capo dei frantoi, zio del Superiore dei Frati di San Leonardo, del Convento di Sant'Antonio in Finale".

Il sospettoso Governatore, a fronte di quanto sopra, con

un buon equilibrio politico, scrive al Senato di Genova: "sono convinto che la promozione delle virtù, del culto divino sia una cosa corretta e proficua e sarebbe giusto appoggiare un Missionario, però adesso a Finale viviamo un periodo di tranquillità per sentire la necessità di pacificatori, senza dimenticare le lamentele del Reverendo e del Clero della Parrocchia di Finalborgo per "la novità". Sono altresì preoccupato per la numerosa folla che questo evento saprebbe radunare e per i disordini che si potrebbero verificare. Infine sottolineo che " nel maneggiar limosine e interessi" il Dottor Galesio ne potrebbe beneficiare personalmente. Giovanni Battista Raggi conclude la sua lettera al Senato della Repubbli-



San Leonardo in un dipinto

ca di Genova in questo modo: "Il Serenissimo Senato ci pensi bene a concedere tale permesso, per lo meno lo rimandi un po'. Comunque sempre disposto a ciecamente obbedire" (Finale 25 aprile 1743). Preso atto di quanto scritto dal Governatore

Raggi, il Senato risponde che se i Finalesi vogliono la "Missione" ne facciamo formale richiesta. E così fu!

Tre sindaci del Borgo inoltrarono la richiesta perché Fra Leonardo da Porto Maurizio potesse tenere la "Santa Missione Apostolica" fuori dalle mura del Borgo. Il Collegio dei Senatori accorda il permesso con la condizione che la decisione sia avallata da Gio Francesco Brignole, Capo della Deputazione, il quale detta le seguenti condizioni: la Missione dovrà tenersi fuori dalle mura del borgo, per un maggior controllo del previsto assembramento popolare (già esistevano i problemi di ordine pubblico per le manifestazioni di piazza) e che il Governatore si faccia carico della prevenzione di eventuali disordini. Ovviamente il Senato genovese non aveva timore di Fra Leonardo ma dei finalesi con i quali non correva buon sangue, tanto che nel 1743 i "Finarini" erano descritti come "somma-

mente astuti e male affetti". Da lì la paura di rivolte e disordini, in occasione di una grande adunata popolare era palpabile.

La "Missione" a Finalborgo

Narra Fra Diego che il 15 agosto 1734 "Il Padre Leonardo principiò le Sante Missioni" per terminarle il 27 dello stesso mese. Una processione di Confraternite, Religiosi e Popolo partì dal Convento dei Minori Riformati di Sant'Antonio (l'attuale Chiesa dei Padri Scolopi) percorrendo "la fiumara verso l'Aquila", come scritto dal Prevosto Galesio nel Libro dei Battesimi³. Si può ipotizzare che il luogo definito "Aquila" possa essere la Cappella Sanguineti, edificata nel 1712 in onore della Madonna.

Narra il Prevosto Galesio che "alla mattina si esponeva la Reliquia della Beata Vergine Maria e alla sera si portava il SS.mo Sacramento, riportandolo poi alla Collegiata di San Biagio".

Nel racconto nota come, nelle calde serate agostane, un "infinito popolo" si radunasse nella fresca valle dell'Aquila ad ascoltare il Santo Missionario; popolo "non solo di questa città ma da moltissime altre concorsi in infinito numero".

Al termine della Missione, Padre Leonardo, giovedì 29 agosto, fece il "discorso mistico" ai sacerdoti del Borgo.

Racconta sempre Fra Diego: visto che era disponibile, arrivò "alla Marina" a San Leonardo, sempre il 29 agosto, venne chiesto dal parroco Giovanni Antonio Ferri, di fare un triduo (ciclo di preghiere della durata di tre giorni in preparazione di una festa o per chiedere una grazia), tanto che al termine, al 1 settembre, dopo aver dato la benedizione papale, tornò al Convento di Sant'Antonio, racconta "...scrivo dopo aver dato la benedizione qui alla Marina, assai stracco"⁴.

Purtroppo al Convento di Sant'Antonio quattro compa-

gni di San Leonardo si ammalarono, costringendolo a prolungare il soggiorno finalese, facendo sì che potesse partecipare, almeno in parte in quanto preoccupato per lo stato di salute dei compagni lui stesso ebbe un malore, anche alla Via Crucis, già prevista per il 10 settembre, alla quale "erano concorsi i popoli sì del Borgo come della Marina", molto probabilmente tenuta nella Chiesa Parrocchiale di Finalborgo, anche se su questo punto i documenti non sono chiari.

Infine, guariti i frati, San Leonardo ripartì per Genova il 26 settembre.

1) Fra Diego Pratesi, *Diario delle Missioni del Padre Leonardo da Porto Maurizio*.

2) *Archivio di Stato, Genova. Marchesato del Finale 37, corrispondenza 1728-1746*.

3) *Libro dei Battesimi, Parrocchia di Finalborgo, in Archivio Storico Diocesano di Savona*.

4) P.B. Innocenti, *Prediche e lettere inedite di San Leonardo, lettera XXXVIII*.

La Biblioteca di Varigotti

La biblioteca "San Lorenzo" di Varigotti nasce nel 2006 grazie al concorso di varie persone: è il signor Gigi De Carlo, il barbiere del borgo vecchio, che, dopo avere raccolto per anni molti volumi, coinvolge i soci degli "Amici di San Lorenzo" nel progetto di realizzare in Varigotti una biblioteca.

Per la disponibilità del Sindaco Flaminio Richeri Vivaldi Pasqua il sogno si concretizza con la sistemazione in un locale del "Centro civico Fontana"; inoltre per l'interessamento del direttore della biblioteca civica Flavio Menardi Noguera, la biblioteca "S. Lorenzo" viene inserita nel Sistema bibliotecario finalese insieme alla biblioteca-mediateca di Finale Ligure, alla biblioteca civica di Calice Ligure e a quella di Magliolo. Ma è soprattutto la Signora

Maria Luisa Bagliani, chiamata affettuosamente Ciacia, che redige con presenza costante e lavoro instancabile l'inventario dei libri (attualmente la dotazione è di circa 9000 volumi in progressivo aumento, grazie alle donazioni delle centinaia

di Amelia Bignone Sansone

di iscritti), consente l'apertura della sala di lettura al pubblico (il pomeriggio del lunedì e del venerdì e la domenica mattina) e con la sua calda accoglienza attira centinaia di persone fra residenti e turisti, adulti e bambini, desiderosi non solo

di ricevere un libro in prestito, ma anche di ritrovarsi e scambiare due chiacchiere fra amici. Dal giugno 2011 ho il privilegio ed il piacere di collaborare con Ciacia a tenere viva in Varigotti questa preziosa realtà culturale.



ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

**ORGOGGIO AVISINO:
"SONO UN DONATORE DI SANGUE"**

Alle Arene Candide nuovi dati su pratiche funerarie paleolitiche. Riti e simboli magico-religiosi tra i più antichi in Liguria

di Daniele Arobba

Ancora una volta la Caverna delle Arene Candide continua a stupire grazie ai numerosi studi che proseguono sui materiali provenienti dagli scavi archeologici. È infatti di recentissima pubblicazione l'indagine presentata sulla prestigiosa rivista *Cambridge Archaeological Journal* in cui vengono illustrati gli esiti di un'indagine approfondita su una trentina di piccoli ciottoli intrisi di un colorante naturale, l'ocra rossa, che furono deposti insieme ai defunti in segno di offerta nel momento della sepoltura.

Lo studio si deve al gruppo coordinato da Claudine Gravel-Miguel dell'Arizona State University, a cui hanno fatto parte altri ricercatori, tra cui Julien Riel-Salvatore, Roberto Maggi e Gabriele Martino.

Questi piccoli oggetti colorati lasciano intuire manifestazioni riconducibili all'esistenza di culti e riti legati all'aldilà in un periodo molto più antico di 11-13mila anni fa rispetto a quanto si pensava prima di queste nuove ricerche.

L'imboccatura della caverna si affaccia a 90 metri di quota direttamente sul mare e si apre nel monte Caprazoppa a Finale Ligure. Nel Museo Archeologico del Finale a Finalborgo, con ricostruzioni e diorami di grande fascino, sono conservate importantissime testimonianze rinvenute in questo sito, definito un vero e proprio "santuario" della preistoria europea. Il suo deposito ha messo in luce una frequentazione continua da circa 30mila anni fa da parte di Homo Sapiens, quindi la specie a cui noi stessi apparteniamo. Per lungo tempo la caverna venne utilizzata come necropoli, vale a dire un luogo destinato al culto dei morti più che un

riparo protetto dove abitare. La più antica sepoltura, trovata a 7 metri di profondità, è quella ben nota del "Giovane Principe", un ragazzo di 15 anni che morì per cause tragiche circa 28mila anni fa e che gli elementi del suo ricco corredo fanno intuire ricoprì un ruolo di rilievo all'interno della comunità di cacciatori-raccoglitori a cui apparteneva. Ma altrettanto stupefacente fu la scoperta, avvenuta anch'essa a metà Novecento, di un cimitero con i resti di una ventina di individui, uomini, donne e bambini, che vennero sepolti singolarmente o a coppie, con tracce di accumuli di ossa che confermano rispetto ed attenzioni nei loro confronti in occasione dell'impianto di nuove tombe.

Nuove datazioni riportano ora più indietro la lancetta dell'orologio, suggerendo un uso della grotta per usi funerari da parte di questi ultimi gruppi del Paleolitico superiore, appartenenti alla cultura dell'Epigravettiano finale, tra 11mila e 18mila anni fa. È stato provato che l'impiego della grotta per questo uso non sia stato continuo ma sia avvenuto in momenti diversi, con lunghi episodi di minore frequentazione.

Gli scheletri indicano che questa popolazione aveva una statura media simile alla nostra e la loro alimentazione era particolarmente ricca di proteine di origine animale. Una singolare caratteristica è emersa nei soggetti maschili, grazie a studi condotti dall'antropologo Vitale Sparacello, dove in prevalenza le ossa del braccio destro erano più robuste rispetto al sinistro, con buona probabilità a causa di attività di caccia praticata con strumenti da lancio, come il giavellotto spinto dal



Ricostruzione della necropoli delle Arene Candide nel Museo Archeologico del Finale.

propulsore. L'arco a quei tempi non era ancora stato inventato, in quanto i primi ritrovamenti di quest'arma micidiale risalgono in Europa a circa 10500 anni fa.

Lo studio di questi piccoli ciottoli colorati con ocra rinvenuti in occasione degli scavi condotti nel 2009-2011 in livelli paralleli a quelli della necropoli epigravettiana, hanno ora fornito nuove ed interessanti notizie.

Si tratta di materiale in calcare, già levigato dall'azione del mare e che veniva raccolto sulla spiaggia antistante la caverna, lungo la linea di costa, che a quei tempi era più arretrata in quanto il livello del mare era circa 60 metri più in basso rispetto ad oggi a causa degli esiti dell'ultima glaciazione. Tali ciottoli, che evidentemente dovevano incuriosire per la loro forma inusuale a "biscottino" venivano accu-



ratamente ricercati e selezionati in riva al mare per poi intingerli d'ocra, una terra naturale a cui dovevano essere riconosciute particolari valenze culturali, forse anche medicamentose oltre che come semplice colorante. Tra le ipotesi avanzate sul loro impiego si sono individuate diverse possibilità. Questi piccoli manufatti, dalla forma oblunga e bordi arrotondati potevano essere comodamente impugnati e impiegati come percussori, ritoccatore di selci o per lisciare e impregnare di grasso le pelli durante le operazioni di conciatura. Ma tali ciottoli potevano servire, ad esempio, anche per tracciare righe di colore su pelami adoperati come abiti o per tingere con impasti la pelle del corpo con decorazioni simili a tatuaggi.

Il loro uso in ambito funerario e la loro rottura intenzionale

prima di depositarli nella sepoltura suggeriscono tuttavia altre funzioni. Il ciottolo poteva infatti essere impiegato per decorare il defunto ma alla fine del rito veniva spezzato per lasciarne una metà accanto al suo corpo, conservando così per i "viventi" l'altra metà al fine di mantenere un "legame" duraturo con chi era mancato. Si trattava quindi di una pratica che aveva una forte attinenza con aspetti simbolici e che ci porta a riflettere sulla capacità di astrazione mentale di questi nostri antichi progenitori sulla problematica della morte e sul rispetto dovuto ad individui deceduti appartenenti alla propria comunità. La morte doveva immancabilmente portare questi ultimi cacciatori paleolitici a riflettere sulla loro esistenza. La morte non prendeva solo la vita di un proprio com-



Ciottoli dipinti con tracce d'ocra e ipotesi d'impugnatura per tracciare bande colorate.

pagno, ma lasciava anche un vuoto nella rete delle relazioni sociali. Il rito funebre doveva aiutare nella perdita e serviva alla comunità per ritrovare solidarietà, in modo che il vuoto si colmasse ed il gruppo potesse ritrovare al suo interno un nuovo ordine. Il ciottolo "spezzato" sanciva così una rottura definitiva e non riparabile ma la metà conservata manteneva un contatto, diventava forse

un oggetto propiziatorio o un messaggio con la sfera ultraterrena, assicurando una continuità di relazione e legami affettivi tra il mondo dei vivi e quello dei morti. Possiamo quindi immaginare dei gesti che esprimevano salde convinzioni sull'aldilà, la certezza di una vita oltre la vita, lasciando intuire la volontà di un gruppo che non voleva sciogliere i legami affettivi con i propri cari.

Le Bikeresse

di Chiara Sfriso

Sono tante, ogni giorno di più. Puoi incontrarle in viaggio, in città, sulle piste ciclabili o sui sentieri nel bosco quando si esibiscono in discese tecniche schivando rami e saltando sassi. Le donne in bici non sono più una rarità ormai, il nostro team nasce da questo, dalla voglia di mettersi alla prova e dalla voglia di dimostrare che siamo brave anche noi a *raiderare* sui sentieri... le Bikeresse sono 5 amiche: Barbara, Chiara, Milena, Sonia e Wilma, che hanno deciso di vedere che effetto faceva andare in mtb, e da lì siamo partite... sembrava impossibile e invece dopo due anni... ora non possiamo fare a meno della mtb... e tutte le settimane insieme a noi ci sono amici, fidanzati e nuove Bikeresse... (ora siamo 13 al gruppo si sono unite Gea, Sara, Laura, Claudia, Claudia dh, Emanuela e Valentina e addirittura un uomo che ha meritato di entrare nel gruppo... Giancarlo)... I nostri ultimi 2 anni sono sta-

ti intensi, nel maggio 2015 abbiamo partecipato alla nostra prima 24h con un grande team!!!!!! Abbiamo girato tutta l'estate portando amici e clienti in giro per i sentieri di Finale Ligure...e abbiamo capito che c'è tanta voglia di andare in mtb e di divertirsi gustando il nostro territorio... il nostro *mood* per la mtb è *fun smile and happy*... abbiamo molti progetti in cantiere e nel 2016 per la 24h abbiamo partecipato con un team di 12 ragazze e siamo arrivate prime nella nostra categoria, insomma abbiamo vinto!!!!!! Una due giorni intensa vissuta tutte insieme per una esperienza indimenticabile, fatta di fatica, sudore, sorrisi, urla di gioia e tanto entusiasmo... Molti progetti si stanno sviluppando, come il nostro sito Bikeresse.com dove potete contattarci per *raiderare* con noi e vedere le nostre "imprese"... potete trovarci e seguirci sulle più famose piattaforme social,



e tanti altri ne arriveranno ma non possiamo svelarli al momento...stay tuned.... Il nostro consiglio è di non dar eccessivo valore alla performance sportiva quanto piuttosto di imparare a gustare il piacere dell'andar lento assaporando ogni emozione: dalla carezza del sole sulla pelle quando d'autunno l'aria si fa pungente, alla brezza della discesa che d'estate ti ristora

dopo la faticosa salita, apprezzare il paesaggio che si percorre pedalando (non scordarsi la fotocamera!) monti, laghi, prati e torrenti...il rumore della mtb sul sentiero, l'odore della terra smossa e il suono del tuo respiro mentre pedali..... quante cose belle ci sono intorno a chi pedala immerso nell'ambiente naturale? Sono tutte cose belle che ti ristorano l'anima ma le puoi gustare appieno se non

sei solamente impegnato a fare i tempi a cronometro.

Un altro consiglio potrebbe essere questo: di non lasciarsi mai scoraggiare e di affidarsi sempre alla bici, ti ricompensa di qualsiasi cosa e ti dona

emozioni che diversamente non potresti vivere, all'inizio è dura ma non ci si deve arrendere mai! Ogni chilometro percorso in più ed ogni salita fatta è una conquista, non importa quanto tempo uno ci mette, conta

la determinazione e la voglia di farcela! Conta la grinta che uno ha dentro, magari non sa di averla ma in sella viene fuori e la mette tutta lì sulle gambe e sui pedali. Questo è il senso di libertà, pedalare e rapportarsi

con se stessi e con la natura...e infine lasciati andare, prova, non aver paura: le soddisfazioni che ti da la MTB valgono qualche sbucciatura!

Guido e Barilaro, martiri finalesi a Cefalonia e Corfù

di Stefania Bonora

L'8 settembre 1943 il proclama Badoglio rese noto l'armistizio dell'Italia con gli Alleati. Da quel momento le forze armate restarono abbandonate a loro stesse, disorientate, senza ordini precisi.

L'esercito tedesco aveva preparato la dislocazione delle loro unità nei paesi occupati per contrastare l'eventuale defezione italiana occupando gangli vitali, ma nel nostro paese una vera strategia di allerta delle truppe combattenti in patria e all'estero in caso di armistizio, non fu mai organizzata e soprattutto all'inizio, non si diffuse mai con chiarezza la notizia che i tedeschi erano diventati i nostri nuovi nemici. Molti dei nostri soldati scelsero di andare in montagna, alcuni reparti dell'esercito vennero riorganizzati solo nella primavera del '44. All'estero (Grecia, Albania, Jugoslavia, Francia) un gran numero di nostri militari decise di resistere e di non cedere le armi combattendo contro l'esercito tedesco: morirono in molti, ma anche coloro che consegnarono le armi, non ebbero buona sorte. Più di 600mila tra soldati e ufficiali vennero arrestati e deportati nei lager.

Nelle isole greche di Cefalonia e Corfù avvenne uno dei più terrificanti e gloriosi episodi della storia della guerra: il massacro della Divisione Acqui.

Nei giorni che seguirono l'8 settembre, il comandante Antonio Gandin, inizialmente cercò di trattare con gli ufficiali germanici per una soluzione

onorevole e incruenta, mentre i rinforzi tedeschi giungevano nella zona.

Infine l'ultimatum tedesco gli impose la scelta tra 3 opzioni: combattere al loro fianco, cedere loro le armi o combattere contro di essi.

Gandin consultò i suoi soldati che scelsero di dare battaglia ai tedeschi, nonostante la disparità di armamenti in loro dotazione e l'isolamento militare nel quale si ritrovarono: senza alcun miraggio di vittoria, donarono la loro vita per mantenere fede al giuramento prestato e riscattare la dignità di un paese che era stato, suo malgrado, coinvolto in una guerra e in una alleanza antistorica e innaturale.

La divisione Acqui era formata da 11.000 uomini, la maggior parte di essi morirono in battaglie impari, mitragliati dai cacciabombardieri tedeschi o barbaramente decimati. Molti di essi annegarono in mare perché imbarcati successivamente come prigionieri su navi che vennero affondate dalle mine. 136 ufficiali furono trucidati a piccoli gruppi a S. Teodoro, nella cosiddetta "casetta rossa" e altri 189, insieme a 5.000 uomini di truppa subirono esecuzioni sommarie sul campo di battaglia, subito dopo la cattura. I cappellani militari sopravvissuti, don Romualdo Formato e don Luigi Ghilardini, hanno raccontato nei loro preziosi libri-testimonianza, i tragici eventi e la barbarie nazista che proseguì anche dopo le battaglie; i corpi dei militari



La "Casetta Rossa"



Distese di ossa delle vittime degli eccidi

italiani furono nascosti in fosse comuni o gettati nei pozzi, molti furono lasciati preda degli animali o legati e gettati in mare, appesantiti da zavorre. Gli abitanti dell'isola, per pietà ma anche per ragioni sanitarie, provvidero a molte sepolture. Anche Finale Ligure prende parte a questo tremendo pezzo di storia con alcuni nostri concittadini, i quali, facenti parte della Divisione Acqui, raggiunsero la Grecia e le sue

isole per quello che inizialmente sembrava un semplice presidio. Paolo Guido (disperso a Cefalonia) e Vittorio Barilaro (Corfù) hanno pagato con la loro giovane vita il servizio alla Patria e la resistenza ai nazisti. In quelle terre lontane, i soldati italiani, seppure invasori erano ben visti dalla maggior parte della popolazione ed erano in maggioranza contadini, come si evince dal rapporto ISREC sui dispersi.

finale salute

VIA DANTE 26

SERVIZIO CUP

tutti i giorni feriali dalle 8,00 alle 12,00
martedì e giovedì anche dalle 14,00 alle 16,00

punto prelievi

tutti i giorni feriali dalle 7,30 alle 9,00
ritiro referti dalle 11,30 alle 12,00

VIA DANTE 12

medicina di gruppo
orario 8,30-12,30 14,30-19,00 con appuntamento

continuità assistenziale prefestivi e festivi

9,00-19,00 senza appuntamento
visite a pagamento

Le vittime Finalesi

Paolo Guido nasce a Finale Ligure il 17 novembre 1914 e lavora la terra insieme alla moglie Rosa Testori nella valle di Pia, presso il terreno dei Vallarino. Dopo il servizio di leva nel 1932, viene richiamato nel 39/40.

Precettato nuovamente il 18 maggio 1943 nel 18° reggimento fanteria della Divisione Acqui, Paolo è appena sposato ed è padre di un bambino di appena tre mesi, Luigi Vincenzo il quale non ha potuto conoscerlo se non attraverso poche fotografie, i racconti dei famigliari e le sue preziose lettere dal fronte. In quella corrispondenza egli esprime un amore grandissimo per la moglie e il figlioletto che non vedrà crescere, sempre speranzoso in un ritorno a casa. Oltre alla nostalgia di casa e la costante preoccupazione per la salute e il morale dei suoi cari, Paolo insiste sulla richiesta di provare ad ottenere la licenza agricola che gli permetta di tornare a casa. Chissà con quale sorpresa e sconforto per un uomo nel fiore

della vita, con la nuova famiglia appena formata, la terra da coltivare, ha potuto accogliere la lettera che lo richiamava a servire nuovamente la patria!? E quale sgomento, nell'apprendere che l'armistizio non avrebbe segnato la fine della guerra ma l'inizio del massacro! Al figlio Vincenzo, cresciuto senza il riferimento paterno, non è rimasta che una scatola contenente lettere, biglietti postali e cartoline inviate dal padre alla sua famiglia, che sono la sola prova tangibile del suo smisurato affetto e alla quale Vincenzo si è affidato totalmente per colmare quel vuoto che ha sempre sentito dentro di sé e che lo ha indotto a studiare e conservare ogni notizia, libro, ritaglio di giornale, ogni evento che riguardasse quel pezzo di storia che lo riportava al padre e allo stesso tempo glielo aveva strappato. Quante volte egli si è domandato, triste quesito comune a tutte le famiglie dei militari dispersi, quale morte dovette affrontare e dove fossero finiti i suoi resti! Nei suoi scritti Paolo Guido cita altri concittadini finalesi: Giuseppe Parodi (Nuccio) che per sua fortuna alla data

dell'armistizio si trovava a casa in licenza: pensando ad un suo rientro, il soldato Guido cercò di avere per suo tramite qualche genere di conforto dalla famiglia. Pippo Milano, scampato all'eccidio, che al suo ritorno parve fornire a Rosa qualche speranza sulla sorte del marito, forse impossibilitato a rivelare le atrocità di cui era stato testimone. E' ricordato anche il sig. Caffaro, un sopravvissuto finalese della Divisione Acqui, appartenente all'Arma dei Carabinieri e di età più avanzata.

Vittorio Barilaro, originario di Finalpia (Verzi) nato il 20 marzo 1914 anch'egli contadino, risulta disperso a Corfù. Anche la figlia di Vittorio, Ida, piccolissima ai tempi dell'eccidio non conserva ricordi di vita vissuta con il padre del quale resta solo il nome inciso nella lapide dei caduti in guerra posta davanti alla chiesa di Calvisio. Il prossimo anno si celebrerà il 75° anniversario dell'armistizio e di quell'eccidio così poco presente nella memoria collettiva. Auspico che l'Amministrazione



Paolo Guido

ne Comunale si adoperi per dedicare ai martiri di Cefalonia e ai nostri concittadini Paolo e Vittorio un qualche sito, ponendo una targa a testimonianza del loro sacrificio affinché come scrive don Ghilardini "il grido di orrore che esso strappa dai cuori, valga a rendere migliore l'umanità" perché "i novemila morti della Divisione Acqui chiedono di non essere dimenticati".

Personaggi, più o meno noti, ospiti di Finale Ligure

di Gabriello Castellazzi

Il Finalese, per la sua posizione geografica, ha visto da sempre transitare un gran numero di viaggiatori e tra loro tanti personaggi più o meno noti. Di questi, alcuni molto famosi quali regnanti e papi che hanno lasciato un segno nella storia. Ovviamente una rassegna di tutte queste presenze sarebbe troppo lunga e complicata. Se partissimo dal XIX secolo dovremmo ricordare papa Pio VII, Re Carlo Alberto, la Regina Maria Cristina, ma anche il memorabile il passaggio di Giuseppe Garibaldi. La mamma dell'eroe dei due mondi, Maria Rosa Raimondi, figlia di pescatori, era di Loano e lui venne a trovare in Finalmarina una nipote che non vedeva da tanto tempo ma probabilmente anche per ringraziare personalmente l' Avv. Tommaso Pertica, suo finanziatore nei momenti di difficoltà. Le cronache riportano notizia del corteo trionfale che dalla stazione ferroviaria giunse al

centro di Marina e, al momento dell'incontro, un singolare siparietto: la parente, fervente cattolica, dopo l' abbraccio rituale, guardandolo negli occhi gli disse:

"Coru Pepin...ma cusse ti m'è cumbinun" (Caro Peppino... ma cosa mi hai combinato). In famiglia Garibaldi era "Pepin" e la nipote lo rimproverava per aver causato la cacciata di papa Pio IX da Roma.

Tra quelli storicamente meno famosi, ma noti al grande pubblico, vorrei limitarmi a segnalare alcuni di cui ho avuto notizia in epoca recente. Negli anni '80 e '90 del secolo scorso ho raccolto testimonianze di concittadini che hanno voluto raccontare vicende legate al passaggio di attori, cantanti, atleti e personaggi che hanno incontrato, a volte senza riconoscerli subito, diventando testimoni inconsapevoli di piccoli fatti singolari. Molti hanno conosciuto cantanti popolari: Claudio Villa,



Primo Levi

Mina, Bobby Solo, Ornella Vanoni, Loredana Bertè, Bruno Martino, Anna Oxa, Antonello Venditti, Tony Dallara, Patty Pravo, Rita Pavone, ecc... Altri hanno incontrato sportivi famosi: Fausto Coppi, Boniperti, Gigi Meroni, ecc. e attori di grande successo: Gassman, Sylva Koscina, Totò. Del Principe Antonio De Curtis (in arte Totò) vorrei ricordare un simpatico episodio narratomi dall'allora giovane

Angelo Vinotti, barman del Bar Splendor, un locale elegante affacciato sul lungomare di fronte ai Bagni Ondina. Era il 1959 ed in quel periodo l'Autostrada dei Fiori non esisteva. L'unica strada sulla costa ligure era la strada statale Aurelia. Tutti quelli che attraversavano Finale in auto, giungendo sia da levante che da ponente, facendo una piccola deviazione, potevano seguire il pittoresco "Viale delle Pal-

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

me” all’epoca già famoso per i giardini e le imponenti file di palme che separavano le case dalla spiaggia. Il giovane Angelo frequentava la scuola ma nell’estate si dava da fare e lavorava. Nel pomeriggio a volte veniva lasciato solo e lui riordinava il locale con l’incarico aggiuntivo di accogliere i pochi clienti di passaggio. In una calda giornata di inizio estate, proprio davanti al Bar si fermò una bellissima Thunderbird. Le tendine chiudevano tutti i finestrini e non si poteva vedere al suo interno. Lungo Via Concezione a quell’ora non passavano molte auto e Angelo, un po’ sorpreso, vide aprirsi la portiera e scendere dalla vettura un signore in livrea che si avvicinò a passi decisi verso il banco del suo bar: “Per cortesia, può portare un caffè al Principe?” Nel preparare il caffè Angelo immaginava nascosto dietro alle tendine dell’elegante automobile un principe indiano, o forse un rampollo del vicino Principato di Monaco, ma nello stesso tempo con molta attenzione preparò tutto l’occorrente. In un servizio così importante non si potevano fare sbagli. Appena pronto, con il caffè fumante, seguì l’elegante maggiordomo-autista che, rimasto in attesa, gli fece strada per raggiungere l’auto. Con gesto signorile venne aperta la portiera e Angelo introdusse il vassoio nella spaziosa vettura. Finalmente poté guardare in viso il misterioso ospite e rimase impietrito: davanti a se vide il viso strano e inconfondibile di Totò, proprio lui, il famoso attore. Angelo, nonostante l’emozione, con calma e mano ferma porse il caffè. Il Principe Totò prese delicatamente la tazzina e sorseggiando il suo caffè si mise ad osservare i turisti che passavano sul viale. Quindi, terminata la degustazione appoggiò la tazzina sul vassoio e con gesto signorile fece scivolare una bel-

la banconota (Totò era famoso per la generosità delle sue mance). La portiera si richiuse e il maggiordomo-autista, sistemate per bene le tendine e avviato il motore partì silenziosamente così come era arrivato (forse dalla Costa Azzurra dove l’attore andava spesso). Angelo di tutto si sarebbe aspettato, ma non di trovarsi quel giorno di fronte al mitico Totò che, come nell’inquadratura di un film, sorseggiava il suo caffè.

Nello stesso periodo Vladimir Nabokov, autore di “Lolita”, soggiornò all’Hotel Moroni: lo stesso Angelo fu testimone dei comportamenti originali del famoso scrittore. Un altro Premio Nobel della letteratura, Ernest Hemingway, spesso ospite ad Alassio, fu visto passeggiare per i carrugi di Finalborgo.

Ora vorrei dedicare uno spazio particolare ad alcune personalità che nel secondo dopoguerra sostarono a Finale per alcuni periodi: Alexander Fleming, scopritore della penicillina (Premio Nobel per la medicina nel 1945) soggiornò a Finalmarina, per un paio di settimane, in un albergo nei pressi della stazione ferroviaria. Chissà quanti nostri concittadini, incontrandolo per strada, avrebbero dovuto ringraziarlo per aver avuto salva la vita, invece di lui quasi nessuno si accorse o ha memoria.

Qualche anno dopo, Primo Levi, un grande uomo che non ha bisogno di presentazioni, affezionato a Finale Ligure, intorno agli anni sessanta soggiornò spesso in un appartamento di regione San Carlo. Egli aveva scritto il suo libro più importante. “Se questo è un uomo”, subito dopo la terribile esperienza nel campo di sterminio di Auschwitz, ma ebbe difficoltà per la sua prima pubblicazione del 1947. Il testo venne accettato da Einaudi solo nel 1956 e, tradotto in molte lingue, venne letto da



Totò

milioni di persone. Levi divenne quindi molto noto ma, continuando a lavorare come chimico, prima dipendente, poi dirigente nella sua azienda, raggiungeva Finale per i normali periodi di vacanza. Tempo che utilizzava anche per scrivere nuovi libri.

In Finale partecipò a cerimonie organizzate dall’ANPI ma purtroppo non sono rimaste foto che testimonino la sua presenza. Il suo attaccamento alla nostra terra emerge dai suoi scritti. In uno dei cosiddetti “racconti fantastici” si legge: “Signor gabbiano reale, mi par di averlo incontrato altre volte, ma in un ambiente diverso, librato sopra la risacca, non ricordo più se alle Cinque Terre o alla Caprazoppa”. Condivideva il suo amore per il Finalese con Italo Calvino che veniva qui a trovarlo spesso per ragionare su argomenti di storia e attualità (collaboravano entrambi con il quotidiano “La Stampa” di Torino). Anche Calvino, originario di Sanremo, dimostrò nei suoi scritti di conoscere bene la nostra storia e il nostro eccezionale ambiente naturale¹.

Ma, a mio avviso, la testimonianza di Levi che ha consentito a Finale di rimanere come una traccia indelebile nella letteratura, la troviamo nel suo libro “Il sistema periodico”

pubblicato nel 1975, proprio nell’anno in cui andò in pensione.

In questo libro Levi narra dei colloqui intercorsi, dopo alcuni anni dalla fine della guerra, con un ufficiale delle SS, carceriere di Auschwitz. Questo militare avrebbe voluto incontrare Primo Levi, forse per tentare una giustificazione al suo atroce comportamento. Infatti nel famoso capitolo “Vanadio” (che meriterebbe di essere letto nella sua interezza per capirne tutto il contesto) scrive:

“Quella stessa sera Müller mi chiamò al telefono dalla Germania... mi annunciava che per Pentecoste, entro sei settimane, sarebbe venuto a Finale Ligure: potevamo incontrarci?”

Questo incontro poi non avvenne perché il suo aguzzino morì di infarto proprio alcuni giorni prima del suo viaggio in Riviera.

Molti lettori troveranno questo scritto incompleto, perché tanti finalesi certamente conservano memoria di incontri significativi con altri personaggi. E’ sufficiente trovare un po’ di entusiasmo e mettersi a scrivere. L’ottimo “Quadrifoglio” prima o poi saprà trovare uno spazio per tutti.

1) Il Finalese visto da Italo Calvino Ritorno a FinalborgoG. CastellazziEdizioni “Cento Fiori”

Lacremà, l'antica Calvisio vecchia

di Marco Leale

Il contesto paesaggistico

Come si legge nel piano regolatore di Finale Ligure, la borgata di Lacremà è localizzata nella costiera di ponente della valle dello Sciusa, il torrente che corre lungo la Valle di Calvisio e si getta in mare all'altezza di Finalpia, ed è compresa fra le aree di fondovalle della Valle di Pia/Calvisio (includendo gli insediamenti precollinari della Chiesa-Costa, del Buonviaggio e di Vico Ferri) e le balze sottostanti i "Monti", oltre Calvisio Vecchio, con propaggini che a monte lungo il fiume arrivano fino quasi al Martinetto, a valle fino a Vico Ninetta sotto il Buia e a ponente includono il rilievo di San Bernardino, nella parte non edificata. In corrispondenza del principale punto nodale della maglia viaria si localizza la chiesa di San Cipriano, che si pone quale polarità esterna rispetto al nucleo di Calvisio superiore, a sua volta costituito da un'aggregazione occasionale di corti rurali mono e plurifamiliari. L'area è caratterizzata dalla presenza pressoché omogenea di terrazzamenti che testimoniano del pregresso utilizzo agricolo durato fino al dopoguerra. L'assoluta carenza di vie carrabili di accesso ha comportato il pressoché totale abbandono dell'attività agricola nell'area (il problema è accentuato dalla maggiore ripidità di molte aree rispetto al versante opposto). I numerosi sentieri che salgono i crinali secondo le linee di massima pendenza, tuttora presenti, non sono ovviamente idonei a consentire il lavoro nelle parti medio alte dell'area. L'ambito dal punto di vista insediativo ha raggiunto uno sviluppo che appare piuttosto equilibrato e, finora, rispettoso delle caratteristiche ambientali, ed è composto, per la sua quasi totalità, da zone agricole di interesse

primario, ovvero di particolare interesse paesistico e ambientale, sia per la collocazione nel paesaggio collinare che per le particolari caratteristiche delle colture tradizionali (uliveti, alberi da frutto, vigneti), e per i manufatti predisposti in passato per particolari colture e per la difesa del suolo (muretti di sostegno a secco, terrazzamenti, dispositivi per lo scolo delle acque, ecc.).

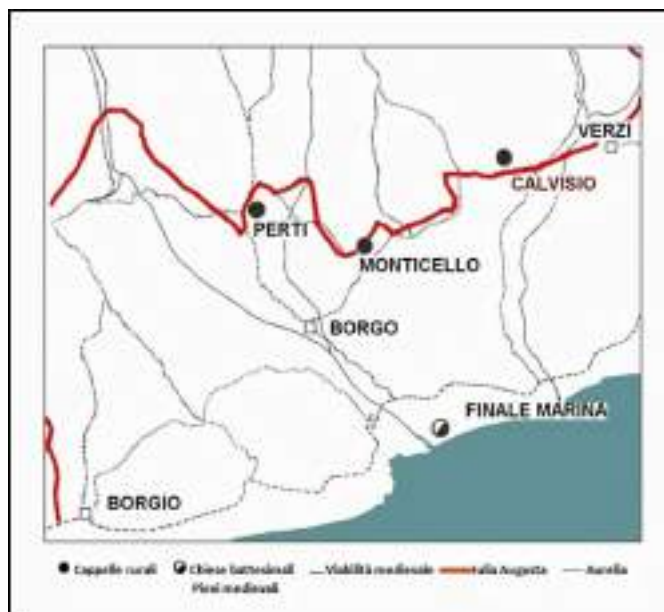
Genesi e sviluppo dell'abitato nella Valle dello Sciusa

Pur essendo noto l'insediamento di altura di età protostorica del Bric Reseghe (per chi volesse approfondire: Del Lucchese 1987), e le numerose tracce di frequentazione connesse all'agricoltura e alla pastorizia, per trovare una stabile antropizzazione della zona dell'attuale borgo di Calvisio Vecchio – uno dei più interessanti e antichi centri dell'entroterra finalese – occorre attendere l'epoca romana. Infatti, «numerosi rinvenimenti di materiale ceramico romano in occasione di lavori stradali, benché sporadici, hanno da tempo accreditato l'ipotesi dell'esistenza di un piccolo vicus rurale, all'interno del più vasto pago del Finale» (per approfondire: Frondoni 1998, la stessa Autrice rileva inoltre come, nel sedime della chiesa di San Cipriano, si sia trovato «un insediamento abitativo di età tardoromana con resti di murature e livelli d'uso con focolari nel quale si evidenziano reperti ceramici del IV-V secolo», reperti costituiti da «frammenti di ceramica fine da mensa e da cucina, di produzione africana»). È, dunque, probabile che sotto le attuali strutture della borgata di Calvisio Vecchio – le c.d. "casazze", case in pietra squadrata di tuttora incerta cronologia – si celi-

no le tracce dell'abitato relativo alla chiesa rurale di S. Cipriano nelle sue varie fasi, tra età paleocristiana-altomedievale ed età romanica. La località – il cui nome evoca quello della gens Calvisia (appartenne, tra gli altri, a questa nobile famiglia patrizia romana Caio Calvisio Sabino, legato di Cesare nella guerra civile e suo inviato in Etolia dove prese possesso di tutta la regione, attorno al 48 a.C.) – si trova inoltre lungo «una delle principali arterie stradali romane della Liguria, la via Iulia Augusta [...] che in più tratti ricalcava più antiche strade consolari o censorie, quali la Postumia (148 a.C.) e l'Aemilia Scauri (109 a.C.), e percorsi costieri preesistenti alla conquista romana» (F. Bulgarelli 1996), congiungendo – per il tratto di nostro interesse – Vada Sabatia a Loano. Non sembra che la caduta dell'impero romano d'Occidente, le invasioni delle tribù germaniche e le vicende della guerra gotico-bizantina abbiano provocato un'interruzione della continuità dell'insediamento, che appare anzi ulteriormente rafforzata con l'impianto su stratigrafie ro-

mane dell'edificio ecclesiale paleocristiano di San Cipriano. I rilievi più recenti evidenziano come «al di sopra di una primitiva aula del V-VI secolo, dotata di un transetto e di abside a ferro di cavallo, venne [...] fondato, in età protoromanica, un edificio fornito di due absidi affiancate di diseguale grandezza, apparecchiate a corsi regolari di pietre squadrate di Finale legate da malta tenace, delle quali quella a sud (luce 3,78 m; prof. 2,46 m) è interamente intelligibile, mentre la minore è quasi del tutto occultata dal soprastante perimetrale barocco della chiesa. [...] Nell'abside meridionale è stata rinvenuta la base quadrangolare di un altare, occupato in posizione centrale da un sacello rettangolare per reliquie con fondo e pareti rivestite in malta (lunghezza 72 cm; larghezza 45 cm).

In asse con lo spigolo di raccordo delle due absidi sono stati inoltre rintracciati i basamenti di una divisione in due navate di questa fabbrica, i cui perimetri laterali – forse per sottolineare la maggiore monumentalità del settore orientale – si convertono in una tessitura a



Cartina del territorio con indicazione di edifici di culto e viabilità.

filari regolari di ciottoli e pietre legati da abbondante malta tenace, e si arrestano dopo 16,44 m. in corrispondenza della facciata attuale» (A.G. Garofano 2002) Lo sviluppo edilizio fu più accelerato intorno all'anno Mille, epoca a cui si ritiene risalgano le tipiche "casazze", e – come si rileva dal confronto delle mappe storiche (si vedano le due carte storiche sottostanti) – continuò sino all'inizio dell'Ottocento, per poi conoscere una fase di arresto e quindi – dagli ultimi decenni del secolo XIX in avanti di progressivo abbandono. Le analisi delle strutture, delle malte e della forma delle aperture dimostrano chiaramente come la formazione del nucleo attuale di Lacremà sia avvenuta per aggregazione occasionale di corti rurali mono e plurifamiliari nate all'intersezione tra percorso di crinale secondario e percorso di mezzacosta e di tipo lineare lungo i percorsi di mezzacosta. La conformazione attuale della borgata data dalla seconda metà del Settecento quando, anche in conseguenza di eventi sismici, alcuni edifici furono – integralmente o parzialmente – abbattuti e ricostruiti, e altri semplicemente ingranditi inglobando precedenti unità immobiliari.

Tracciati insediativi storici

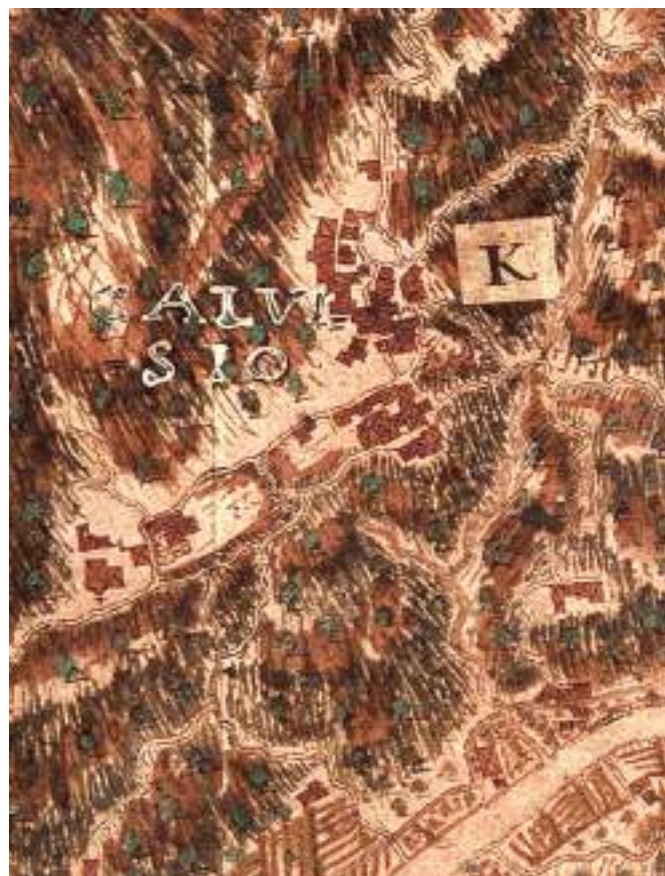
Come si è detto, Calvisio Vecchio si trova lungo la strada Iulia Augusta che – per il tratto di nostro interesse – congiungeva Vada Sabatia a Loano: il tracciato più probabile – secondo la ricostruzione proposta da Nino Lamboglia – doveva essere: Vada Sabatia, Magnone, val Ponci, Calvisio, da dove proseguiva sino alla sommità dell'area di San Bernardino e quindi, attraverso Monticello, per Gorra, Borgio, Pietra e Loano (F. Bulgarelli, cit.). Nel Finalese seguiva le direttrici geografiche, di primaria importanza, delle

valli dello Sciusa e del Pora, «lungo le quali si orientavano i commerci e comunicazioni provenienti dal versante padano e diretti verso uno scalo marittimo identificabile con la Marina del Finale, collegato a sua volta, attraverso percorsi secondari, al sistema stradale composto dall'asse viario interno di epoca romana e dalla litoranea più antica». Osservando la cartografia storica è evidente l'importanza – ancora in epoca medioevale e sino alla fine del Settecento – della località, importante centro produttivo dell'antico Marchesato del Finale e punto nodale del sistema viario dalla valle dello Sciusa verso il Giogo di San Giacomo, e quindi verso il Piemonte e la Lombardia (A.Laino 1999). Da qui, e più precisamente all'altezza della parrocchiale di San Cipriano, dall'antica strada romana si diramano, infatti, diverse strade, rilevabili dalla cartografia storica (la mappa de Langlade-Tallone del 1722 e il foglio catastale napoleonico del 1813, che più sopra abbiamo visto) e tuttora esistenti: la Strada della Costa; due strade parallele che conducono a Calvisio Vecchio, dove si congiungono; la Strada della Contrada e la Strada dei Ferri.

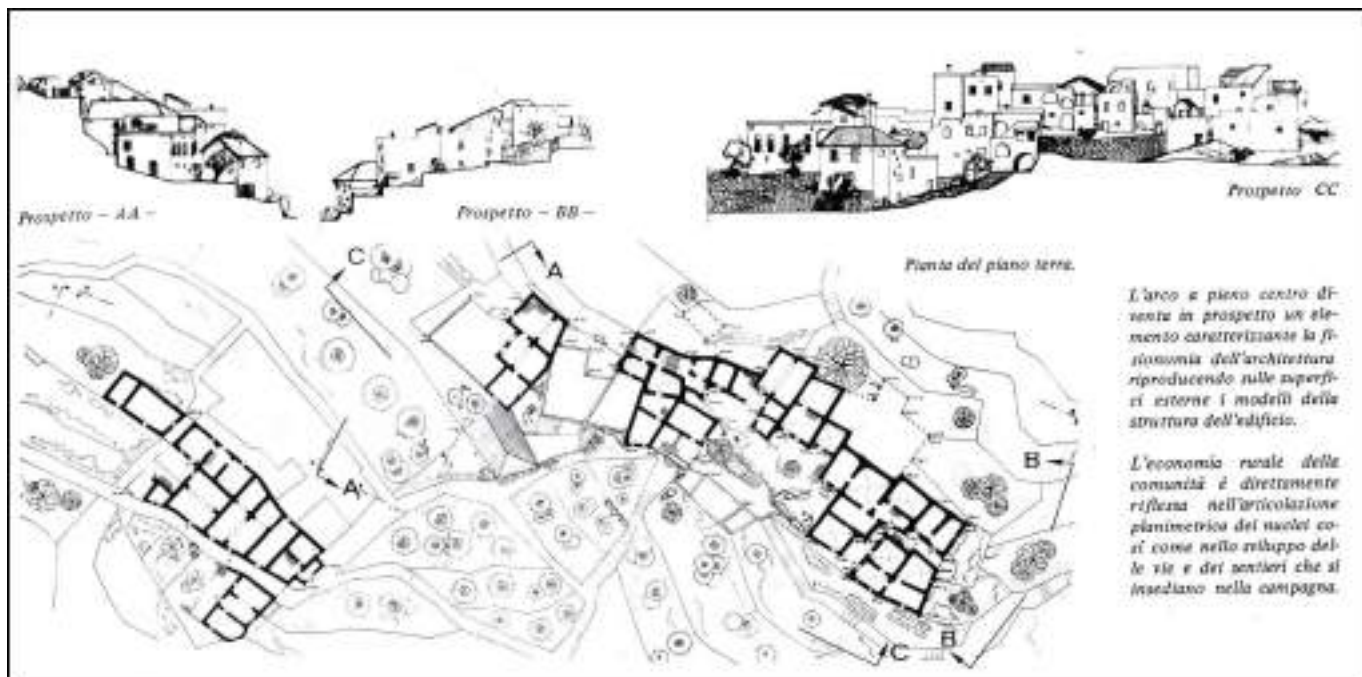
Da tali strade aveva poi origine una fitta maglia di sentieri che consentivano l'accesso alle fasce e ai terreni coltivati e il collegamento dei nuclei minori e dei casali sparsi con il capoluogo (Lacremà).

L'antica via romana è identificabile nell'arteria inferiore delle due strade parallele di cui sopra, larga quanto una classica mulattiera e, sino a non molti anni fa, lastricata con grosse pietre squadrate.

Nel corso dell'Ottocento tale strada è conosciuta anche con il nome di "strada del Monte". Il sistema viario di Calvisio Vecchio è riconducibile all'evoluzione storica della borgata: al suo interno è possibile ricono-



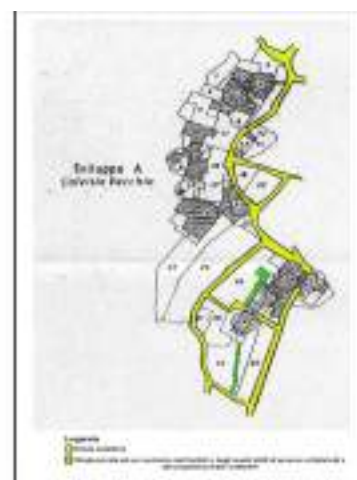
Dall'alto: mappa de Langlade – Tallone 1722; mappa del Catasto francese 1813.



scere due isolati, quello inferiore – costituito esclusivamente dalle abitazioni della famiglia Cremata e di alcune altre con essa imparentatesi nel corso dei secoli – dove troviamo anche beni privati di uso pubblico, quali un frantoio e il forno, e anche alcune strade interne; e quello superiore, in cui la proprietà immobiliare faceva capo ad altre famiglie, come i Martino, i Porro e i Rovere. La cartografia di inizio Settecento evidenzia inoltre, all'interno dell'isolato superiore, la presenza di una strada ora non più esistente per essere stata inglobata – tra il 1722 e il 1813 – all'interno di edifici. In entrambi i nuclei è possibile, poi, individuare delle piccole aie. Data la natura agropastorale del luogo, è ipotizzabile che queste aree, al servizio di una o più unità immobiliari, fossero in origine destinate ai lavori stagionali agricoli (ad esempio la battitura del grano o il deposito delle olive in attesa della spremitura) e al passaggio degli animali – soprattutto suini, in epoca più antica, e poi caprini e ovini – dalle stalle ai pascoli e viceversa.



Dall'alto: rilievo della borgata di Calvisio Vecchio (1970-1971): G. De Fiore P. Marchi – L. Meccoli Gualchi 1973. Sviluppo stradale di Calvisio nel XVIII secolo: Carta topografica del litorale della Riviera di Ponente (sec. XVIII), IGM Firenze, cart. 36, doc. 280



Da sinistra: sviluppo stradale interno dell'isolato inferiore di Calvisio Vecchio e ubicazione dei beni di interesse pubblico (1813). Sviluppo stradale di Calvisio Vecchio (2010)

La Grotta delle Fate

di Loredana Garnerò

Il Finalese è un territorio che può vantare importanti resti archeologici a testimonianza di una lunghissima frequentazione dell'area già a partire dal Paleolitico antico.

La natura calcarea delle nostre montagne ha favorito il carsismo e quindi la formazione di grotte e ripari naturali, facili rifugi per i nostri antenati preistorici.

Le tracce che i primi abitanti del Finalese ci hanno lasciato consistono in pochi strumenti scheggiati e sono riconducibili ad *Homo heidelbergensis*, un cacciatore-raccoglitore che dopo la sua migrazione dal continente africano si è diffuso in tutta l'Eurasia a partire da circa 500mila anni fa. Si tratta di bifacciali, grandi nuclei, punte e schegge con margini denticolati che si fanno risalire a circa 350mila anni fa e che sono stati rinvenuti nei siti all'aperto della Briga e Terre Rosse sull'Altopiano delle Mânie e nella vicina Grotta delle Fate.

Proprio in questa grotta, oltre che nell'Arma delle Mânie, due caverne distanti tra loro alcune centinaia di metri, hanno trovato riparo circa 70mila anni fa piccoli gruppi di Neandertaliani, di cui sono ben noti numerosi reperti scheletrici di adulti e bambini, oltre ad un ricco strumentario in pietra scheggiata, focolari e residui di pasti.

Va ricordato che il deposito della Grotta delle Fate ha restituito anche una quantità eccezionale

di ossa dell'orso delle caverne, un animale che si è estinto circa 20mila anni fa e con il quale lo stesso Uomo di Neandertal si è alternato nel condividere gli spazi interni della cavità.

La Grotta delle Fate è situata alla base di un pendio roccioso ed oggi è protetta da una cancellata di ferro, come quella delle Arene Candide e come quest'ultima non è accessibile al pubblico, salvo entrare dalla porta a cui spesso è stato divelto il lucchetto, con il rischio però d'incorrere in una violazione, trattandosi di un'area archeologica protetta dal Ministero dei beni, attività culturali e turismo.

La parte esterna della cavità è costituita da un'ampia sala, contornata da sporgenze in rilievo all'altezza di circa un metro e mezzo e larghe 70/80 centimetri, che fanno pensare a comodi giacigli. Le stanze interne, piuttosto strette e meno agevoli, hanno pareti che, grazie alle infiltrazioni di acqua che scioglie e mischia diverse sostanze minerali, presentano diverse sfumature, dal rosso al verde, all'azzurro, all'ocra, al marrone e al nero.

Dopo il cunicolo d'ingresso si può notare sia l'area scavata negli anni Ottanta del secolo scorso, sia le trincee degli scavi ottocenteschi, oltre a quelle di clandestini che continuano purtroppo ad arrecare ingenti danni al nostro patrimonio archeologico.



La sala d'ingresso della Grotta delle Fate

E' quasi l'alba.

I primi chiarori cominciano a occhiugiare da dietro l'altura.

Il maestro è sempre il primo a svegliarsi.

Attraversa la stanza comune, cosparsa dei resti del pasto della sera prima, intorno al focolare ancora tiepido.

Prima di uscire ha controllato che il tizzone sempre acceso per i focolai futuri fosse ben protetto nell'antro interno.

Cautamente si avvicina al giaciglio del suo discepolo prescelto, attento a non svegliare gli altri ragazzi che dormono accanto a lui.

Oggi è un gran giorno per lui. Il maestro gli ha promesso di iniziarlo ad alcuni dei segreti che faranno di lui, un giorno, il nuovo maestro pittore, che guiderà le cerimonie di propiziazione della caccia a cui parteciperà tutta la popolazione che abita la grotta.

Sono già pronti, uno accanto all'altro, diversi sacchetti di pelle morbida, ben raschiati e conciatati, asciutti e profondi, destinati a raccogliere e conservare i vari pigmenti di diversi colori che serviranno per le pitture sacre.

In alcune conche di pietra sull'altro lato della stanza sono già conservate, all'asciutto, abbondanti quantità di argilla rossa, sbriciolata e resa in polvere. La terra rossa è la più abbondante nella regione. Accanto alle diverse gradazioni di marrone.

Di fianco alle conche di terra rossa, seguono altre due ciotole più piccole,

sempre in pietra, di terra molto più chiara, quasi bianca.

Il nero è il colore più facile da ottenere, con i piccoli rametti carbonizzati, scelti a dovere, per tipo di legno, dimensione e al giusto grado di combustione, perché possano cedere il colore ma non consumarsi troppo velocemente sgretolandosi in mano.

Oggi è il giorno del giallo. Il colore più raro da trovare, e il più difficile da ottenere mischiando gli altri pigmenti, come si fa, di solito, per le diverse gradazioni di ocra.

Il maestro sa dove trovare le strisce di terra giallo brillante, alternate a strati del più comune bianco o grigio della pietra delle grotte.

E il cammino per raggiungere la grotta stretta e lunga, a picco sulla valle che la custodisce, è impervio e irto di pericoli, il che rende l'impresa del ragazzo ancora più impegnativa, quindi più carica di valore.

Si inerpicano sulla parete boschiva, alle spalle dell'apertura della loro grotta, e in pochi minuti raggiungono il crinale della collina e proseguono su un'ampia piana in quota, che permette loro di riprendere fiato, prima di proseguire il cammino, in direzione dell'Alba.

Lo spettacolo da lassù è superbo. In direzione del Tramonto svelta la rocca della Montagna Grande, al di là della loro valle. Tutto intorno il sottobosco è ricco di arbusti fioriti e profumati, dai



Diorama dell'orso delle caverne ambientato nella Grotta delle Fate esposto nel Museo Archeologico del Finale

molti colori, che, alla luce radente dei primi raggi del sole, appaiono ancora più vivaci e insieme ben armonizzati fra loro. Il cielo è di un celeste violetto, luminoso e terso. L'atmosfera è magica. La valle della Grotta del Giallo è quasi parallela alla loro, ma molto più piccola e stretta di quella su cui si affaccia la grotta che ospita la loro piccola comunità.

E' una valle interna, stretta e profonda, scavata da una fontana che la percorre fino in fondo, dove lo stretto corso d'acqua si perde nei rivi più grandi e carichi che scendono, fra mille curve e balzi, nel rivo centrale della loro valle.

Giunti sulla piana, proseguono nei boschi fino a raggiungere il crinale della stretta valle della Grotta del Giallo.

Dall'alto possono scorgere, sul versante opposto della valle, la maestosa apertura dell'Arma Grande, molto più ampia della loro, con diverse stanze contigue, per raggiungere la quale devono scendere fino al rivo in fondo e poi risalire sull'altro versante.

Il maestro sa che non è abitata, ma frequentata da una popolazione vicina e concorrente, molto diversa da loro, che la usa per la caccia all'orso.

Ma la Grotta del Giallo è ancora più in là dell'Arma Grande.

Per raggiungerla occorre proseguire nel bosco ripido e impervio, tra rocce friabili e una fitta vegetazione che graffia la pelle e spesso ferisce i piedi, anche se avvezzi alle asperità del terreno.

Per questo il maestro ha sapientemente aspettato la luce.

Ora che sono in prossimità dell'Arma Grande, il sole si scorge alle loro spalle, ma non è ancora così caldo da rendere ardente la pietra su cui camminano.

Superata l'Arma principale, il maestro guida il ragazzo su un percorso che conosce bene. Ripido e roccioso ma comunque praticabile. L'importante è riuscire ad evitare il dirupo.

E' primavera inoltrata e il bosco è rigoglioso di presenze vegetali e anche animali, per quanto guardinghe, all'odore e ai rumori che la presenza umana manifesta.

All'improvviso sbucca, da una buca nel terreno, un grosso cinghiale maschio, probabilmente in attesa di circuire qualche femmina in calore, che, sorpreso dal loro passaggio, taglia loro la strada per dirigersi precipitosamente verso il

fondo valle. Impreparato all'evento, il ragazzo perde l'equilibrio e abbandona incautamente la traccia sicura battuta dal suo maestro che lo precede, e mette un piede in fallo, su una piccola pietra mobile che cede sotto il suo peso e lo fa scivolare lungo il pendio. Un grido di dolore denuncia l'effetto di un ramo spezzato e appunto che si è conficcato, nella caduta, dritto nel suo polpaccio.

Per fortuna la fitta vegetazione blocca comunque la caduta del giovane, che si accascia dolorante stringendo al petto la gamba ferita.

Il maestro, senza indugi, a un solo sguardo, capisce la gravità della cosa e si precipita verso il rivo, al fondo della stretta valle, che raggiunge velocemente, con balzi agili e sicuri, malgrado l'età, per tornare dopo pochi minuti a soccorrere il giovane con un sacchetto, già destinato ai pigmenti, riempito invece di umida mota grigia, mischiata a erbe particolari che lui conosce bene, e che si affretta a stendere sulla ferita, fissandola con una larga foglia robusta e spessa.

Subito il ragazzo sente il rassicurante pizzicore del fango morbido e liscio

che, asciugandosi, sembra riavvicinare i labbri dello sbrego diagonale che il ramo ha inciso sul suo polpaccio, e, solo allora, si concede di distendersi per rilassarsi un po', e il suo corpo comincia a tremare, per la paura, per il dolore, ma soprattutto per la vergogna di non essere stato in grado di evitare quella caduta, che denuncia la sua andatura inesperta e ancora un po' infantile.

La mano del maestro sulla sua spalla, e il suo sguardo serio, preoccupato ma indulgente, lo aiutano ad avere la meglio sul tremore involontario a cui l'ha costretto la reazione istintiva del suo corpo e, lentamente, calmandosi, riesce a recuperare le forze per sedersi prima, e poi tentare di rialzarsi.

La sua missione, quel giorno, è troppo importante per poter essere compromessa da una stupida caduta.

Anche se l'andatura prosegue molto rallentata, i due uomini, alla fine, riprendono comunque il loro cammino.

Il sole è ora ben visibile nel cielo limpido. Tra gli alberi, qualche nuvola scorre veloce, spinta dal vento, in una serena mattina di 32.000 anni fa.

Luciano Laschi: poeta della luce, maestro del colore

di Armando Filice

Sembra frutto di pura fantasia quell'idea di incamminarsi e andare lontano dai nati lidi calabresi, ma così non è: diviene un vero viaggio fondamentale di conoscenza. Un sogno e un impegno. La città della scienza, Pisa, mi regala il sapere medico. Un altro approdo, tuttavia, mi attende. "Scarsa lingua di terra che orla il mare, / chiude la schiena arida dei monti": la Liguria, terra laboriosa e di avvincente bellezza! "Ara di pietra, tra cielo e mare", risuona ancora il canto di Camillo Sbarbaro. Monti possenti, dai disegni bizzarri e dalle cime ardite: affascinanti monumenti naturali! Sembrano aver fretta queste alture, ed eccole, all'improvviso, tuffarsi gioiosamente in mare. Odoni racconti di epoche lontane e voci dell'oggi, custodi di storia e civiltà. Borghi incantevoli, che si inerpicano su erte impervie, e mirabili paesaggi. L'arte è di casa, qui. Vive nella gente, abita nei cena-

coli di pittori, poeti, musicisti. Accoglienza aperta, senza confini: Italia, Europa, Americhe. Il confronto arricchisce. Diferenti e insoliti punti di vista prendono vita. In un attimo è spazzata via anche quella diffidenza che si attarda in remote reminiscenze. Saperi fondanti si trasmettono e tramandano, insieme alle idee più attuali che il divenire della storia di continuo propone. Momenti esaltanti di civiltà e malesseri della contemporaneità. In un piccolo drappo di terra è raccolto e rappresentato il mondo. E poi amici, amici cari, laboriosi, straordinari. Amicizia sincera, caparbia, durevole. In simile contesto di legami proficui ho incontrato Luciano Laschi, medico, umanista e pittore. Un invidiabile percorso artistico, di oltre 50 anni di durata ormai, ricco di riconoscimenti, caratterizza l'avventura del dipingere di Luciano Laschi. Non solo: egli gode della stima



Il Maestro all'opera

dei "colleghi", aspetto del tutto inusuale, ed è seguito con affetto e ammirazione da amici e concittadini. È suo merito precipuo aver saputo costruire questo raro esempio di rapporto dinamico tra arte e comunità. La creatività soggettiva si tramuta in riflessione collettiva. Non a caso, le mostre a lui dedicate richiamano esperti di pittura e visitatori comuni. Senza aderire

ad alcuna scuola o corrente, Laschi riesce ad essere autore appartato, giammai isolato, anzi è portatore di un'arte problematica, che richiede meditazione e presa di coscienza della condizione umana, delle ingiustizie sociali: quasi incalza a schierarsi. Autodidatta nel senso più elevato del termine: apprendimento del meglio da un vasto e popolato panorama, secondo



i suggerimenti della sua spiccata sensibilità artistica, e libertà da ogni condizionamento esterno. Pittore senza prigioni mentali. Libertà di composizione, arte in cammino. Non esiste canovaccio. L'opera diventa ciò che è, senza alcuna modalità precostituita. Ispirazione pura, estro. Vigile sul passato, Laschi è protagonista del nuovo: sperimentatore poliedrico e sollecitatore di nuovi rivolgimenti. Quadri polimaterici, "collages", accostamenti sapienti di colori inusitati, chiaroscuri in squillanti antitesi, imprevedute e spiazzanti, sempre ammirevoli, mai disturbanti. Il colore regna sovrano nelle sue opere. Insieme alla luce. Maestro del colore e poeta della luce! In ogni fase della sua pittura, raggiunge in modo eloquente ed elegante l'apice dell'espressività, conservando sempre originalità e altissima qualità dello stile. In effetti, si rimane ogni volta colpiti dalla sua impressionante maestria e dal dominio assoluto delle varie tecniche pittoriche. Poetica ed estetica convivono intrecciate. I primi anni Sessanta, fino agli anni Ottanta del Novecento, lo vedono inteso alla "scoperta del mondo" e di quegli ideali politici progressisti, che pongono al centro l'uomo e i temi sociali. Null'altro sembra avere importanza. Ma, verso la metà degli anni Ottanta, subentrano, pur nella validità dei convincimenti politici, delusioni rilevanti, che inducono alla riflessione e alla introspezione. Da qui, figure, forme e atmosfere, scaturite dall'inconscio. E poi, spingendosi "oltre il sociale", paesaggi, nature morte, processioni, maschere e fantasmi. Lentamente, queste figure, tuttavia, si diradano, fino a scomparire, e risale agli ultimi anni Novanta il passaggio alla pittura informale. L'inizio del terzo millennio porta l'innamoramento per il collage: ricompaiono così le figure, insieme alle tematiche del tempo. Nel biennio 2013/2014

compaiono due simboli fondamentali: l'orologio e il libro. Il tempo convenzionale, scandito dall'orologio, è "fonte di angoscia e oppressione", raffronto tra passato e presente, tra memoria e attualità; talvolta l'orologio si trasforma in luna o astro, suggerendo persino una "dimensione metafisica", al di là del tempo stesso. L'uomo guarda verso il cielo, scruta gli astri — luce che rischiara il buio — ma è volto alla ricerca di sé stesso, del proprio senso, non della trascendenza: cerca di dare significato alla propria vita. L'altro simbolo grandemente significativo è il libro, "memoria del tempo". Come tale, contiene e indica "potenzialità progettuali", così diventando anche "custode del tempo a venire". Ma il messaggio assume immediatamente valore universale: "simbolo della cultura e della storia dell'umanità", oggi giorno colpito e calpestato da un "modello di vita consumistico, dalla guerra e dall'oscurantismo religioso". Laschi non si limita comunque a raccontare, vive dal di dentro i fatti della storia: è presente ad Atene nel 2015 e partecipa con entusiasmo alle speranze di futuro che sembrano risvegliarsi in un clima di rinata solidarietà. Ecco allora la gioia di dipingere gente appassionata che ridiventa popolo in lotta per la libertà. Dura poco, tuttavia. È già pronta, purtroppo, l'umiliazione della Grecia; le guerre divengono sempre più atroci e numerose; il fenomeno migratorio ancor più complesso, con il suo carico di dolore e di morte. È l'umanità perduta del mondo contemporaneo con i sogni abbattuti e i drammi potenti dell'esistenza. E nei dipinti tornano le figure umane: madri afflitte, bambini con il terrore sui volti, scene di violenza, scritte di pace demolite, migranti bloccati dal filo spinato che cinicamente divide l'opulenza dalla povertà, la vita dalla distruzione e dalla morte.



Alcune opere di Luciano Laschi

Di nuovo le persone, in carne e ossa, tornano al centro dell'interesse. Con l'oggi il cerchio si chiude, si torna alle origini, allo stadio iniziale della pittura di Laschi, in una sorta di traiettoria circolare, con al centro nuovamente la persona umana, le sue sofferenze e le sue lotte, entusiasmi e disillusioni, vittorie e sconfitte. In passato, ebbi a raccontare le impressioni (che vorrei riproporre per meglio comprendere) sulla pittura di Laschi, iniziando da un mio personale modo di dire per manifestare

apprezzamento, di fronte a un dipinto che suscita forti emozioni e suggestioni, inducendo a riflettere: "Questo quadro mi parla!". Certo, non è espressione tipica di un esperto d'arte, eppure conserva una sua valenza efficace. In tal senso, le opere di Luciano Laschi sono molto loquaci. In breve tempo, la loro immediatezza comunicativa, l'originalità e il fascino coinvolgente instaurano un fitto dialogo con l'osservatore. Come se l'autore volesse renderlo partecipe del completamento dell'opera, ascoltando suoi pa-

teri o suggerimenti. Ogni volta che ammiro un'opera di Laschi, porto con me un bagaglio di idee e di concetti che mi accompagnano per lungo tempo. Protagonisti assoluti la luce e il colore, in un intreccio di elevatissima raffinatezza ed espressività, dialettica stringente di effetti e significati. Eloquenza cromatica che si esprime nell'incisività del superlativo uso dei contrasti, impreziosito ora da suggestive e ammalianti finanze del colore digradante o dalla delicatezza dei mezzi toni,

ora dalla vivacità dinamica degli improvvisi squarci di abbagliante luminosità e di brillantezza sfolgorante oppure, all'opposto, dall'inattesa e tetra oscurità di foschi baratri. Luce e colore diventano, entrambi, mezzi d'indagine e conoscenza. Anfratti dell'inconscio e tormenti reconditi, sentimenti intimi scandagliati e illuminati dal di dentro, per guadagnare, poi, tra accentuati contrasti, una superiore ricomposizione: la calma e la serenità di mari e cieli tranquilli, in uno sfavillare di luce

prodigiosa. Risorgente solarità, riconquista d'equilibrio, riconciliazione: viaggio interiore attraverso itinerari complessi, fino alla presa di coscienza e, quindi, alla rinascita. Magie dell'arte e poesia dell'umano sentire che la maturità adesso disvela arricchite di straordinaria sensibilità e di totale padronanza tecnica. Scaturigini feconde di risorse peculiari, tra cui l'ispirata varietà di linguaggio: testimoni le multiformi sperimentazioni materiche, suggerite dal fertile estro creativo. Espressività

intensa, dirompente, quella di Luciano Laschi, eppure trattenuta: irruenza controllata! Nondimeno spesso sognante, persino pudica. Armonia e perfezione delle forme. Eleganza dello stile. Il tutto arricchito dai paesaggi dell'umano destino. Insomma, è di scena la vita con l'intreccio mutevole delle sue imprevedibili vicende: mistero, dramma, felicità. Meravigliosamente raccontate da un sorprendente maestro della luce e del colore, delle forme e della materia.

Un sovversivo finalese in Brasile

di Mario Berruti e Marco Leale

Domenico Massaferrò, di Finale, da parecchi anni stabilito a Porto Alegre, ove esercitava la professione di macellaio, fu arrestato l'anno scorso, e condotto nelle carceri di questa città, come implicato negli affari politici di questa provincia.

Così inizia un capitolo, dedicato al Massaferrò, di un lungo rapporto sulla situazione brasiliana nel 1838, che il reggente del Consolato Generale di Sua Maestà il Re di Sardegna, sig. Alessandro Alloat, inviò al Ministero degli Affari Esteri del Regno sabauda, allora retto dal conte Clemente Solaro della Margarita, il 7 maggio 1838, da Rio de Janeiro, capitale dell'Impero brasiliano.

Alessandro Alloat era in Brasile fin dal febbraio 1834, colà giunto dopo aver ricoperto, a Torino, il ruolo di sottosegretario al Ministero delle finanze. Era arrivato in Brasile, con il titolo di vice console, a bordo della fregata sarda Des Geneys. Tra il 1837 e il 1839 Alloat fu reggente del consolato generale sardo, in sostituzione del console Palma di Borgofranco, che aveva chiesto di rientrare in patria per problemi di famiglia. Fu poi nominato Console Generale in Brasile per il periodo 1840-1843.

Nel 1838 il Ministro degli Affari

Esteri, conte Clemente Solaro della Margarita, chiese ad Alloat che lo informasse sulla situazione in Brasile, a quei tempi scosso da violente ribellioni e proteste. Il Reggente del Consolato stese quindi un dettagliato, e interessantissimo rapporto, che spaziava dalla situazione generale, a quella dei singoli sudditi di Sua Maestà Sarda là residenti, in qualche modo implicati nelle vicende brasiliane. È uno spaccato delle difficili condizioni in cui si trovava la comunità italiana, ma anche una testimonianza di come alcuni sudditi di Sua Maestà si fossero distinti per essere ladri, falsari, e trafficanti di schiavi.

In particolare, Alloat, in una parte del rapporto, prende le difese di un certo Massaferrò di Finale.

Domenico Massaferrò era nato a Finalmarina il 22 maggio 1791, figlio di Gio Batta e Maria Molinello; era il secondo di tre figli maschi (Giacomo nato nel 1785, e Giuseppe nel 1793). La famiglia abitava a Finalmarina in Vico del Sale, la seconda casa a destra partendo da via San Pietro. Nel catasto Napoleonico del 1813 il padre Gio Batta era già deceduto, e Domenico risultava proprietario, oltre dell'abitazione de Vico del Sale, anche di una bella casa a

Pia, sulla destra dell'attuale vico della Madonna e di un grosso appezzamento di terra, ad essa adiacente, coltivato a vigna.

Trasferitosi in Brasile, il giorno 18 giugno 1828 (aveva quindi 37 anni) Domenico sposò, a Porto Alegre, nella chiesa di Nostra Senhora Madre de Deus, Porto Alegre, Maria Joaquina De Oliveira, nativa di Porto Alegre, da cui ebbe quattro figli: Maria, nata il 16 giugno 1829, Sebastiana, il 27 marzo 1831, Vasco, il 19 marzo 1833, e Anna nel 1834 (e deceduta, a 4 anni, il 14 gennaio 1838), tutti nati all'Ospedale Madre de Deus di Porto Alegre.

Riprendiamo a leggere quanto scriveva Alessandro Alloat nel proprio dipaccio indirizzato al Ministro degli Affari Esteri.

Avendo avuto ricorso a questa Legazione chiedendo venissero fatti i passi necessari per rendergli la libertà, protestando essere innocente de' fatti che gli si imputavano, io ho creduto di mio dovere di trasmettere a Sua Eccellenza, il Ministro degli Affari Esteri la supplica del medesimo, con pregarla che, esaminato il contenuto di essa, facesse per l'autore quello che nella sua saviezza avesse creduto del caso.

Sua Eccellenza, con nota del 4 di questo mese, mi ha risposto che malgrado le note che pesano

sul Massaferrò, il governo imperiale non avrebbe difficoltà di rilasciarlo, se io lo facessi sortire dall'Impero. In sostanza i due governi avevano trovato un'intesa: il Massaferrò sarebbe stato rilasciato, a patto che il Consolato sardo avesse provveduto a rimpatriarlo, o a farlo rimpatriare. In altre parole la condizione per il suo rilascio era l'espulsione dallo Stato. Mentre mi propongo di profittare del primo Bastimento che partirà per La Plata, per imbarcare il detto individuo, in questo senso vengo di scrivere al Ministero.

Non è chiaro se il Console Generale intendesse per La Plata il porto di Montevideo o di Buenos Aires, ma è molto più probabile che si trattasse di Montevideo, perché in altra parte del lungo rapporto di Alessandro Alloat, egli fa riferimento al porto di Montevideo.

Il Reggente spezza una lancia a favore del Massaferrò, che evidentemente egli credeva fosse davvero innocente, perché così prosegue.

Devo però informare Vostra Eccellenza che, sebbene altri sudditi di Sua Maestà siano qui in prigione, io non ho creduto dover fare in pro' de' medesimi i passi che ho fatti per Massaferrò, perché, oltre che essi vi stanno scontando le pene incorse per furti, truffe, falsificazioni di carte, etcetera,

pene emanate da sentenze, a seguito di provvedimenti legali, e quindi meno facile l'impetrazione della loro libertà, credo poi che sarebbe un poco buon regalo che si farebbe a quel paese ove andrebbero a rifugiarsi.

Il ragionamento del Console non fa... una piega: un conto è adoperarsi per far liberare un cittadino sardo, accusato (pare ingiustamente) di essersi occupato di affari politici, e un conto è far espatriare ladri, truffatori e falsari, che, se trasferiti in altri paesi, avrebbero certamente continuato le loro onorate attività, con grave danno per quei paesi che li avessero accolti e del decoro nazionale.

Trascorso un anno da quel rapporto, l'11 febbraio 1839 il Reggente Alessandro Alloat inviò al Ministro degli Affari Esteri dello stato sabauda, conte Clemente Solaro della Margarita, un nuovo resoconto sulla situazione brasiliana. In tale rapporto l'Alloat riprende anche l'argomento Massafarro.

Avendo Vostra Eccellenza degnato far cenno del nominato Massafarro, devo ora aggiungere che questo Ministero non volendo lasciarlo sortire di prigione meno che si imbarcasse verso qualche porto d'Asia o d'Europa, non so come potrà liberarsi, non avendo i mezzi di pagare il passaggio. Questa condizione fu posta per tema che andando un luogo meno lontano, ritorni a Porto Alegre, ove ha la sua famiglia, e ove probabilmente prenderebbe nuovamente parte in quegli affari politici.

Risultava evidente che, nell'anno trascorso dal primo rapporto, la situazione del Massafarro non si era sbloccata, ed egli si trovava ancora detenuto nelle carceri di Porto Alegre. Anche la soluzione prospettata di una sua espulsione aveva trovato ostacoli, dato che il Massafarro aveva colà la famiglia, ma non i mezzi per acquistare un passaggio per il ritorno a Finale. Purtroppo non abbiamo reperito ulteriore documentazione sulla

sua situazione, per cui il destino di questo finale resta avvolto dal mistero. È pur vero che a Porto Alegre vivono dei Massafarro, ma ciò non significa che siano suoi discendenti. Tuttavia qualche ulteriore notizia su Domenico è stata reperita, come vedremo più avanti.

Ora dobbiamo chiederci quali potrebbero essere stati gli affari che lo avevano visto coinvolto in Brasile. Vediamo innanzitutto di inquadrare il luogo in cui Massafarro era andato a stabilirsi. Porto Alegre era la capitale di São Pedro do Rio Grande do Sul, una delle provincie dell'Impero del Brasile, fin dalla sua fondazione (28 Febbraio 1821). Con la proclamazione della Repubblica del Brasile il 15 novembre 1889, divenne l'attuale stato di Rio Grande do Sul.

Nel 1834 la provincia di Rio Grande do Sul iniziò una aperta rivolta contro l'Impero brasiliano. L'11 novembre 1836 fu proclamata la Repubblica Rio-grandense e conseguentemente la sua separazione dall'Impero brasiliano. La Repubblica durò, con alterne vicende, e costantemente in guerra con gli imperiali, fino al 10 marzo 1845.

Il 20 settembre 1835 iniziava la rivoluzione dei cosiddetti Farrapos. I ribelli erano soprattutto gaucho, commercianti, componenti della piccola borghesia, intellettuali, chiamati in modo spregiativo dagli imperiali "Farrapos", ossia straccioni. La guerra per l'indipendenza del Rio Grande è infatti nota come la Guerra dei Farrapos o Rivoluzione Farrroupilha.

Durante la Guerra la provincia si costituì in Stato indipendente e Antônio de Sousa Netto proclamò la Repubblica; Bento Gonçalves da Silva ne fu il primo Presidente.

La guerra contro l'Impero brasiliano fu sostenuta da molti stranieri, che vedevano in quella repubblica il luogo ove poter esprimere i propri ideali di libertà e di giustizia. Non per



Dall'alto: famiglia italiana nello Stato del Rio Grande do Sul, primi '900;
Carga de Cavalaria Farrroupilha, olio su tela, dipinto nel 1893,
Collezione del Museo di Julio Castilhos

nulla a quella guerra partecipò attivamente Giuseppe Garibaldi, a cui i rivoluzionari affidarono un bastimento, per esercitare la pirateria contro le navi imperiali, che Garibaldi, ovviamente, chiamò "Mazzini".

È noto che molti liguri, impegnati degli ideali mazziniani, e spronati da Garibaldi, attraversarono l'oceano per raggiungere quelle terre (non solo il Brasile, anche Argentina e Uruguay) in cui speravano di costruire una nuova società. Pare quindi verosimile che anche il nostro Domenico Massafarro, seguace delle idee mazziniane, e affascinato dalla figura di Giuseppe Garibaldi, si fosse lasciato coinvolgere in questa guerra. Del coinvolgimento di Domenico, in quelle vicende rivoluzionarie, restano testimonianze documentali.

Apprendiamo, leggendo il testo *Alemães na guerra dos farrapos* (Tedeschi nella guerra degli straccioni) di Hilda Agnes Hübner Flore (Coleção História 6, Porto Alegre 1995, pag. 57), che un certo João Antônio Sarasin, ribelle brasiliano, dopo aver capeggiato l'assedio di Sao Leopoldo, nel gennaio 1837, fu arrestato e processato, così come suo fratello Alfonso. Fu decisa la loro incarcerazione unitamente a Federico Pepe Ingles, Joaquim Batista da Silva e all'italiano Domenico Massafarro, tutti e tre coloni arrestati come anarchici. Pertanto la detenzione di Massafarro durava già da un anno, quando intervenne, in suo favore, il Reggente Alessandro Alloat.

Ma il nostro Domenico Massafarro è citato anche in altri documenti. Alloat ci scrive che

Massaferro era macellaio, ma scopriamo che un certo Domingos Massaferro, italiano, era socio in una fabbrica di dolci e liquori con Giovanni (Joao) Blingini, con il quale organizzava banchetti a Porto Alegre; la società, tuttavia, si sciolse nell'ottobre del 1835 (*República Rio-Grandense: Realidade e Utopia*, di Moacyr Flores, Coleção História 54, Porto Alegre 2002, pag. 204).

Ma che Domenico Massaferro fosse effettivamente un macellaio pare comunque certo, dato che lo troviamo citato come fornitore di carne alla Guardia Nazionale (*Documentos interessantes para o estudo da grande revolução de 1835-1845*, Volume 2, Porto Alegre Museu e Arquivo Histórico do Rio Grande do Sul, 1930, pag. 17). Domenico era sicuramente un personaggio di cui si interessavano le autorità, tanto da essere citato come simpatizzante degli ideali mazziniani e del giovane Giuseppe Garibaldi (*Gli Italiani al Nuovo*

Mondo: l'emigrazione italiana in America 1492-1942, di Emilio Franzina, Mondadori, 1995, pag. 522). Nello stesso testo si dà conto della presenza, accanto a Massaferro, di un altro finalese, tal Giulio Marabotto (nato il 22.6.1808, a Finalmarina, da Andrea e Caterina Gandoglia, e sposatosi a Porto Alegre il 9 dicembre 1835 con Balbina Leocadia Da Conceicao). È indubbio che Domenico avesse partecipato alla rivoluzione dei Farrapos, anche se, forse, con un ruolo marginale, dato che il suo nome non compare negli studi italiani, pubblicati in argomento, ma è invece più volte citato in documenti brasiliani, e, soprattutto, il suo coinvolgimento nella rivoluzione, gli costò il carcere e la condanna come sovversivo. Nel 1837 Domenico, infatti, fu arrestato, e, insieme a molti altri, il 31 agosto di quell'anno fu condannato. Leggiamo una parte della sentenza:

...Antonio Vicente Pereira de

Sequeira Leitaõ, e Domingos Massaferro como Reos dos Crimes declarados nos Artigos 68, 85, 113, 116, 192, 202, 266, e 269 do Código Criminal, por que todos elles com mão armada e caracter hostil, tralharão e forcejarão para destruir a Integridade do Imperio, a sua Constituição Política e a forma do Governo estabelecida, havendo tãoben todos directamente concorrido para a Insurreiçao da Escravatura, e para os mais Crimes de homicídios, ferimentos, roubos, e damnificaçoins acima declarados, constantes do precitado Corpo de Delicto, e da plena, e convincente prova dos Autos (Publicações do Arquivo Nacional, Volume 31, Arquivo. Nacional do Brazil, 1935, pag. 154).

L'art. 68 del Codice Criminal do Imperio do Brazil de 1830 puniva i crimini contro l'indipendenza, l'integrità e la dignità della Nazione, con una pena da 5 a 15 anni. L'art. 85 puniva gli atti di pirateria, con una pena da 4 a 16 anni, e lavori forzati,

se commessi dal comandante, e da 2 anni e 8 mesi a 10 anni e 8 mesi per i complici.

L'art. 113 puniva gli atti di insurrezione con una pena da un minimo di 15 anni alla morte, tramutabile in lavori forzati a bordo di una galea. L'art. 116 puniva gli atti di resistenza all'Autorità costituita (da 1 a 4 anni). L'art. 192 puniva l'omicidio (da 20 anni alla morte).

L'art. 202 puniva il reato di lesioni personali (con una pena da 1 a 6 anni).

L'art. 266 puniva il reato di danneggiamento (da 10 a 40 giorni oltre ad una multa pari al 20% del valore del bene danneggiato). Infine l'art. 269 puniva il reato di furto (da 1 a 8 anni, oltre una multa pari al 20% del valore del bene sottratto). Non è stato possibile recuperare la sentenza integrale, e ci è quindi impossibile conoscere la pena alla quale Domenico Massaferro è stato condannato.

Orco Climb

di Alice Dell'Omo

Circondati dalle falesie di Rian Cornei, Boragni e Monte Cucco, più precisamente nel **borgo di Orco**, Mauro, Paola, Carlo e tutti i loro collaboratori, con grande entusiasmo e una positività contagiosa, **da quattro anni stanno costruendo**, passo dopo passo, mattone dopo mattone, **una realtà nuova**, che va ad affiancarsi a quella ormai più conosciuta di Finale for Nepal, di cui ne sono fondatori e attori.

L'associazione si chiama **Supergìù** e **si occupa principalmente di organizzare la festa dell'Orco Climb, ma anche corsi di arrampicata per ragazzi e le settimane verdi estive**. Oggi Supergìù coinvolge circa un centinaio di allievi e altrettanti appassionati che frequentano assiduamente la palestra indoor del piccolo Borgo di Orco Feglino.

In estate, grazie alle settimane verdi i bambini esplorano i boschi e il bellissimo entroterra che circonda Orco.

Il contest di arrampicata Orco Climb, giunto alla sua terza edizione, è motivo di forte coinvolgimento cittadino ed è organizzato con estrema passione da parte dell'associazione Supergìù, che fa dell'amore per il territorio, della passione per l'arrampicata e della voglia di stare insieme i suoi valori portanti. Stand sportivi, spettacoli ludici e proiezioni alpinistiche fanno da cornice a questa bellissima e coinvolgente festa dell'outdoor, destinata a crescere velocemente e a diventare un nuovo evento del territorio e della gente, proprio come Finale for Nepal, da cui Orco Climb e i suoi attori ne prendono inevitabilmente anima e cuore.



“Il nostro obiettivo è trasmettere la nostra passione ai ragazzi, che sono il nostro futuro, non hanno pregiudizi e hanno sempre voglia di sperimentare – ci racconta Mauro Borra, il presidente dell'associazione -. Da noi a Supergìù, quello che conta è

stare insieme. I genitori, che fino a poco fa sapevano poco o niente dell'arrampicata, accompagnando i bambini, partecipando alle nostre attività e aiutandoci nella preparazione di Orco Climb, hanno iniziato ad avvicinarsi a questo mondo ed è nato un bell'affiatamento”.

Una tomba abbandonata nel cimitero di Finalmarina “I fratelli Mainardi” (1ª parte)

di Bruno Poggi

Nel secondo campo rialzato del cimitero di Marina, un Sepolcro in uno stato di grave e palese abbandono ci ha colpiti. I marmi, con le indicazioni dei morti, staccati dal loculo, caduti e spezzati, tanto da doversi leggere, con grande difficoltà, le iscrizioni in essi contenute. E' possibile che la famiglia sia estinta. Mainardi!! Ci risuona nelle orecchie, non ci è nuovo, ma ci sfugge. Poi finalmente, il monumento ai caduti, tra i tanti... troppi... Ten. Mainardi Vittorio... finalmente ti abbiamo trovato, Vittorio.

Ricordiamo la tua breve, ma intensa vita, e quella di tuo fratello Luigi.

MAINARDI Vittorio (Genova 18/8/1889 - Carso 25/10/1917) di Vittorio e Cesio Rosa.

Il padre Vittorio, di Giovanni e Palmieri Luigia, nasce a Livorno nel 1851 circa, e trova impiego nelle Ferrovie. Sposa Cesio Rosa in Finalmarina il 22/9/1877.

La madre Cesio Rosa (FM 28/12/1857 - FL 11/12/1938), era figlia di Vincenzo (Calice L. 21/6/1815 - FM 17/3/1893) figlio di Bernardo e Richeri Giovanna Maria; e di Rossi Bianca (FM 22/12/1817 - ivi 23/4/1893) figlia di Luigi (FM 25/8/1785 - ivi 7/1/1866) scritturale (figlio a sua volta di Giacomo e di Alonso Antonia Francesca); e di Fasiolo Margherita. In seconde nozze Luigi Rossi sposerà Saccone Anna di Bernardo.

Vincenzo era uomo d'affari, molto benestante, con importanti attività anche a Genova, gestirà l'attività di corriere postale, e per un certo periodo, dal 5/7/1872, sarà Direttore del Dazio di Marina.

Rosa aveva avuto tre sorelle (Innocenza, Angela, Emilia), la prima, Innocenza (FM

29/10/1846 - ivi 17/3/1909) sarà moglie del Sindaco Saccone Nicolò; Angela sposerà Garibaldi Domenico, per lunghi anni Consigliere Comunale a Marina; Emilia sposerà il conte Buraggi Luigi; ed un fratello, Fortunato (FM 25/2/1849 - ivi 19/10/1912), che sarà storico maestro elementare a Marina e che sposerà in FM il 3/11/1875, Boccalandro Maddalena (FM 30/8/1850 - ivi 15/11/1896) di Bartolomeo e Testa Camilla.

Come si può notare, importanti legami con famiglie finallesi. Vittorio aveva due fratelli, Giovanni Vincenzo nato a FM il 30/6/1879, del quale non abbiamo trovato alcuna traccia, e Luigi, Ufficiale pilota, del quale parleremo diffusamente.

Vittorio Mainardi, laureato Ingegnere, andò volontario nella Grande Guerra. Tenente del 1° Gruppo Batterie a Cavallo, nel Dicembre del 1916 ottiene un encomio solenne; nel Maggio 1917 ottiene la Medaglia di Bronzo *“Ufficiale di collegamento presso un Reggimento di fanteria, allo scoperto, in un tratto di trincea provvisoriamente adattato ad osservatorio, e già sconvolto e battuto dal tiro violento del nemico, con suo grave pericolo disimpegnava impavido il compito affidatogli, contribuendo efficacemente alla buona riuscita dell'operazione - Boscomalo (Hudi Log) 23-24 maggio 1917.”*

Il 24 ottobre 1917, nella grande offensiva Austro-Tedesca, sul fronte Giulia, ingenti forze nemiche tentarono ripetutamente lo sfondamento del fronte, tra Selo e Flondar, presso Pieris e Turriaco, sull'altopiano Carsico, ma furono brillantemente respinte, col contributo del 1° Gruppo di Batterie a Cavallo, cui apparteneva il Mainardi. Da un'osservatorio avanzato,



La tomba in abbandono (foto dell'autore)

denominato Verona, lo stesso Mainardi controllava e segnalava al Comando le posizioni e i movimenti del nemico, soprattutto in riferimento ai tiri dell'artiglieria; scoperto, è fatto segno di un'intenso fuoco; malgrado i ripetuti inviti che i suoi commilitoni gli facevano di ritirarsi, rimane imperterrito al suo posto. Il giorno dopo, il 25, un colpo più preciso di altri lo colpiva al capo, e troncava la sua giovane vita. Alla memoria dell'eroico Ufficiale fu concessa, sul campo, una medaglia d'argento al valor militare *“Da un osservatorio avanzato, durante un'azione nemica, forniva particolareggiate ed importanti notizie sul tiro delle artiglierie avversarie. Quando poi l'osservatorio stesso fu preso sotto un intenso concentrazione di fuoco, non cercava riparo, rimanendo solo al suo posto, e continuando con ammirevole calma le osservazioni, finché, colpito da una granata nemica, perdeva eroica-*

mente la vita, - Carso 25 ottobre 1917”.

Dal Registro dello Stato Civile del 1° Gruppo Batterie a Cavallo: *“... l'anno millenovecentodiciassette ed alli 25 del mese di Ottobre, nell'Osservatorio Verona, a quota 235 (Carso), mancava ai vivi alle ore sedici, in età di anni 28, il Ten. Mainardi Sig. Vittorio ... figlio del fu Vittorio e di Cesio Rosa, ammogliato con ... vedovo ... morto in seguito ad ampia ferita al capo, penetrante nella cavità cranica, sepolto a Turriaco ...”.*

Nella memoria de “Il 1° Gruppo di Batterie a Cavallo nelle campagne di guerra 1915-1918”, che è piena di fatti eroici, trovasi scritto: *“Il Mainardi è certamente uno dei più gloriosi caduti nella guerra, e la sua memoria è ricordata con venerazione nelle batterie a cavallo”.*

Complesso, come si può facilmente immaginare, il ritorno a casa del Tenente Mainardi. Rispondendo ad una missiva



BAR VELA
PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE



PULINET
DI CAVALLO CRISTINA
IMPRESA DI PULIZIE
Via Porto, 144
Toro San Giacomo
Tel: +39 0468831579
pulinet15@gmail.com

della Madre Rosa, il 2 Luglio 1921, la Presidente dell'Associazione Nazionale fra le madri e le vedove dei caduti, Sezione di Savona, allora in via Quarda Superiore 18/2, Signora Maria Becchi Garibaldi, scrive: "Gentilissima Signora, in risposta alla gentilissima sua lettera, alla quale abbiamo tardato a rispondere per assumere precise informazioni, ci preghiamo comunicarle che per il trasporto di una bara occorrono i seguenti documenti:

- 1) Nulla osta dell'Ufficio cura e onoranze dei Caduti, richiedere all'Ufficio Militare;
- 2) Decreto Prefettizio di partenza col nulla osta del Prefetto di arrivo;
- 3) Atto di Morte;
- 4) Certificato che la Salma trovasi in cassa di metallo.

Il Governo ha disposto che il trasporto sia fatto col prossimo Ottobre a spese dello Stato.

I parenti che desiderassero farlo a proprie spese, il viaggio si calcola a £. 2,50 per Kilometro se in ferrovia, e a £. 5,50 se in auto, andata e ritorno. La spesa della cassa di metallo è di circa £. 350 e di quella di imballo di £. 250. Spese di esumazione £. 50 fino a £. 200 ...".

Anche il Comune di Finalmarina, che assiste la Signora Rosa, chiede lumi alla stessa Associazione il 18 luglio ... "Nell'interesse della Signora Cesio Rosa ved. Mainardi, madre del Caduto in guerra, tenente Vittorio Mainardi, non avendo questo Ufficio ricevuto istruzioni al riguardo, prego V.S. Ill.ma di volerli informare:

- 1) se i documenti necessari per ottenere l'autorizzazione del trasporto della salma da Monfalcone a Finalmarina possono essere rilasciati in carta libera;
- 2) se il nulla osta dell'Ufficio cura e onoranze ai caduti possa essere rilasciato dal comando di questo presidio militare;
- 3) a chi debba richiedersi il certificato che la salma trovasi in cassa metallica;
- 4) quali pratiche e a chi deve

essere rivolta la domanda per il trasporto gratuito, essendo intenzione della famiglia del caduto di far eseguire detto trasporto nel prossimo ottobre ..."

La scadenza dell'ottobre 1921, non sarà rispettata, ma circa sei mesi dopo la salma del Caduto sarà riesumata, e traslata a Finalmarina, deposta nella Chiesa dei Neri, e Domenica 23 aprile 1922, assieme a quella del Colonnello Adolfo GB Viola, riceveranno funerale solenne.

Quel giorno il corteo sarà aperto da un reparto del 41° Fanteria; poi gli Asili Infantili di Marina e Pia; la locale Gioventù Femminile Cattolica; le Associazioni donne cattoliche di Pia, Marina e Borgo; le Figlie di Maria; le Terziarie Francescane; I Padri Cappuccini, il Clero, indi i due feretri sopra un ampio carro, avvolti nel Tricolore. Reggevano i cordoni del carro funebre, il Sottoprefetto Domenico Pirozzi, il Generale Giuseppe Venturi, l'Assessore Frione per il Comune, il Consigliere Provinciale Lorenzo Burone Lercari, il Colonnello Grandolfi, il Sindaco di Pia Giulio Flaminio Drione, il Sig. Riccardo Viola, il Dr. Cristino Cosmelli.

A seguire Famiglie, altre importanti Autorità, Società, Sodalizi, ed una marea di folla.

Al termine della funzione religiosa, officiata dal Canonico Cagno, sul sagrato parlarono: il Generale Venturi, il Sottoprefetto Pirozzi, l'avv. Francesco Pertica per la città, e il Rev. Prof. Michelini; a nome delle famiglie il Conte avv. Vincenzo Buraggi. Indi, attraverso via Rossi e via Umberto 1° (oggi via Pertica), il mesto corteo si diresse al Cimitero.

Il saluto del Ten.te Generale Ing. Giuseppe Venturi

"Alto, commovente è l'ufficio che mi spetta di porgere, a nome dell'Esercito, un reverente saluto alle salme dei due eroi, Colonnello

lo Viola e Tenente Mainardi, che riposano là in quelle bare avvolte dalla santa Bandiera d'Italia, e di rievocare l'opera da loro svolta nella Grande Guerra.

... Il Tenente Vittorio Mainardi apparteneva al 1° gruppo del brillante reggimento dell'artiglieria a cavallo, del quale ho avuto campo di ammirare in guerra la fermezza, il sangue freddo, l'audacia. Nel dicembre 1916 gli veniva concesso un encomio solenne. Nel maggio 1917 otteneva una medaglia di bronzo al valor militare, perché, in mezzo ai più gravi pericoli, disimpegnava impavido i compiti affidatigli. Il 24 ottobre 1917, nella grande offensiva Austro-Tedesca, sul fronte Giulia, le masse nemiche tentarono anche lo sfondamento tra Selo e Flondar, lungo il vallone che corre tra l'altopiano Carsico e l'Hermada, ma furono fermate, e concorse efficacemente a tanto risultato il 1° gruppo di batterie a cavallo, cui apparteneva il Mainardi. Egli, dall'osservatorio Verona, seguiva i movimenti del nemico e comunicava al Comando informazioni di una esattezza meravigliosa. Intanto la caverna dell'osservatorio veniva presa di mira dal nemico con granate e shrapnels di tutti i calibri, e persino con proiettili da 420, ma il valoroso Ufficiale imperturbato non si muoveva. Pregato dai compagni a ritirarsi, nel momento dei più duri bombardamenti, rispondeva "appunto ora questo è il mio posto". Poco dopo una granata scoppiando all'imboccatura dell'osservatorio, colpiva alla fronte il Mainardi, che perdeva eroicamente la vita. Ciò avveniva il 25 ottobre, ed alla memoria dell'eroico Ufficiale fu concessa, sul campo, una medaglia d'argento al valor militare ... Il ricordo di tanto valore dei prodi caduti, ricordo che sarà eternato nella storia della grande guerra, riuscirà certamente di conforto alle loro famiglie, desolate per la perdita dei loro cari. Ed ora a me sembra che da quelle bare, santificate dall'amore patrio, venga a



Monumento nel Liceo Colombo

noi il monito alla pace ed al lavoro, il monito di ricostruire, con concordia, di menti e di cuore, sulle rovine della guerra, le opere feconde di pace. E quando l'Italia avrà raggiunta una vera pace nelle basi incrollabili della fratellanza umana, della civiltà e del diritto, gli spiriti dei nostri eroi, che vivono ed aleggiano attorno a noi, esulteranno, poiché non invano avranno fatto il sacrificio delle loro vite. Addio, compagni d'armi! Con sicura fede negli alti destini della Patria, alla quale col vostro sacrificio avete dato e forza e vita, io vi porgo l'estremo vale, a nome dell'Esercito, a nome dei combattenti del Finale, a nome dei vostri soldati che tanto vi hanno amato, per il vostro valore, per la vostra bontà.

Sia onore a voi.
A voi la riconoscenza della Patria. Riposate in pace"
(fonte: il Ligustico n. 927 del 7/5/1922 – archivio G. Testa)

È nell'elenco dei caduti finali della 1° Guerra Mondiale, ed anche nel monumento in loro memoria, attualmente in Giardini della Libertà (vicino all'hotel Moroni).

È ricordato anche nel monumento presso il Liceo Classico Statale C. Colombo di via Dino Bellucci, in Genova, che crediamo sia in ricordo degli ex alunni caduti. Sulla lapide centrale sta infatti scritto: o compagni o fratelli

*che deste alla patria il fervido
sangue – 1915-1918 – in questo
bronzo conquistato al
nemico consacriamo il nostro
amore e la nostra gloria
glu alunni del colombo 1919/1920*

I Cavalieri che fecero l'Impresa

di Pino di Tacco

Certo sarebbe esagerato scomodare i 300 eroi delle Termopili, o banale pensare al piccolo Davide (lui vantava l'aiuto divino), che si confrontò col gigante Golia, per potere descrivere il comportamento ed i risultati, mai raggiunti prima, della squadra Under 14 M del Volley Team Finale ai recenti Campionati Italiani di Categoria. Piuttosto le gesta dei nostri piccoli "giganti" le possiamo paragonare alle leggendarie 12 fatiche "mitiche" di Ercole. I nostri arrivavano da un trionfale girone interprovinciale Savona/Imperia: 10 partite vinte, 30 set giocati e tutti vinti. Nella finalissima regionale, arrivava la prima sconfitta con la corazzata AXA Genova, squadra selezionata con i migliori di vari team, allestita apposta per il campionato Italiano, che infatti andrà a vincere. Comunque il secondo posto ci fa staccare il biglietto per le finali di Rossano Calabro.

Erano 28 le squadre provenienti da tutta Italia, che hanno preso parte alle Finali Nazionali: molte erano vivai di squadre professionistiche.

La formula prevedeva per la prima fase 4 gironi da 4 squadre, al termine dei quali le prime classificate di ogni girone si qualificavano alla fase successiva, raggiunte da dodici squadroni già qualificati di diritto. I giovani del Finale erano tra i più giovani tra le squadre partecipanti, con ben due ragazzi di 13 anni e altri due di solo 12. Chi pensava che il traguardo raggiunto, già imprevedibile, avesse appagato però il Finale si sbagliava. Il doversi confrontare con squadre di vivai impor-

L'opera, di bronzo e marmo, fu eseguita, dallo scultore genovese Luigi Orengo, tra il 1918 e il 1920, raffigura la Vittoria, in piedi con le ali aperte e le braccia alzate nell'atto di in-

tanti, e di regioni con grandi tradizioni pallavolistiche, ha costituito uno stimolo improvviso e scatenante. Tutte le partite sono state giocate alla pari con i ben più quotati avversari. Il cammino esaltante: guardati all'inizio con simpatia i nostri ragazzi hanno cominciato a far paura, giocando un grande volley, alla pari di tutti.

Hanno raccolto grandi vittorie, e rimandato a casa squadroni ambiziosi. Quando hanno ceduto, hanno perso sempre di un soffio, senza mai essere strapazzati da nessuno. Via via hanno creduto sempre più in se stessi, e dopo il primo girone, fatto fuori l'Abruzzo, il Friuli Venezia Giulia ed il Molise, sono entrati come outsider nella fase vera e propria del Campionato, a testa alta e senza nessuna riverenza. Nel contempo hanno meritato l'elogio degli arbitri per il comportamento sul campo, (dei quali hanno accettato le decisioni, a volte errate o dubbie, senza protestare), per il comportamento e l'educazione in albergo: i camerieri ed il personale hanno pregato i nostri dirigenti di potere ricevere in dono la maglia sociale del Finale (unica squadra a cui è stato chiesto). Tantissima la simpatia che hanno saputo dimostrare: campioncini in campo e fuori. A questo punto, dopo tre giorni di partite, arrivati i Team maggiori, freschi e riposati, iniziano le fasi finali. A noi toccano i campioni del Lazio, della Lombardia e del Piemonte. La storia sembrava conclusa, ed eravamo già molto soddisfatti, anche perché invece di tornare a casa, la vacanza "Calabra" poteva continuare per qualche

coronare con una ghirlanda di alloro i due soldati morenti ai suoi piedi, è vestita all'antica e indossa un'elmo sul capo.

In tre grosse lapidi, una a sinistra, l'altra al centro, l'ultima a

destra, stanno 76 nominativi, quello di Vittorio è nella prima, a sinistra, al quart'ultimo posto.

...continua sul prossimo numero



La squadra U14 del Volley Team Finale

Ecco, in ordine alfabetico, i nomi dei nostri piccoli-grandi campioni targati Volley Team Finale:

*CERRUTI ALESSANDRO schiacciatore,
DINI FRANCESCO centrale,
FOLLIERO DANIEL schiacciatore,
GALLO FEDERICO schiacciatore,
LEONELLI DENNIS opposto,
MANTERO ANDREA schiacciatore,
MONACHELLA JACOPO opposto,*

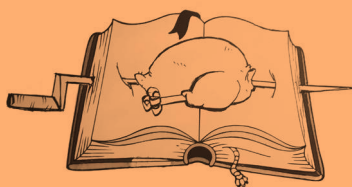
*NEGRO NICOLO' schiacciatore,
PERATA MATTEO palleggiatore,
SANSALONE FILIPPO palleggiatore,
TESTA FRANCESCO centrale,
TOSO FABIO schiacciatore.*

giorno. Ed invece, grintosi ed indomiti, i nostri atleti hanno matato sia il Lazio che la Lombardia, cedendo solo di poco al Piemonte. Eccoli di forza nelle prime otto squadre italiane, ma mentre si comincia a sognare subentra la stanchezza fisica: sono passati sei giorni di partite, una al mattino ed una al pomeriggio. Delle squadre del primo girone restava solo il Finale, alle prese con piccoli problemi fisici. Sono giorni di grandi scontri, e si lotta con i denti. La stanchezza la fa da padrona, si fa fatica a recuperare, ma nessuno molla. La squadra sa di essere unita, e che è questa la forza del gruppo: amicizia, stima, spirito di sacrificio, abnegazione, capacità di impe-

gnarsi a dare tutto ed anche di più, finire stremati a festeggiare, o piangere in modo liberatorio, non esaltandosi per le vittorie e sapendo reagire ai momenti di crisi. In campo il VTFinale difende, attacca, continua a far paura. Già a questo punto è un risultato storico per la compagine finalese, che ha mostrato tanta grinta e voglia di emergere, ma che ha saputo mantenere l'atteggiamento sportivo anche quando ha ricevuto la battuta d'arresto, con onore e qualche rimpianto, dal Francavilla (Br) che è poi arrivata seconda. Quando si è ceduto, è stato sempre di un soffio, e la trasferta si conclude con un'ultima vittoria che ci fa chiudere al settimo posto. Ciò che più con-

MERCOLEDÌ CULTURALI

I Mercoledì culturali, è una libera associazione, che si propone di promuovere e di diffondere la cultura in generale, storica, letteraria ed artistica, con particolare attenzione volta allo studio ed alla conservazione delle ricette quotidiane della gastronomia domestica ligure. Lo scopo è quello di ampliare la conoscenza della cultura gastronomica in generale attraverso contatti tra cultori della materia, enti ed associazioni e di proporsi come aggregazione ed incontro nel nome della gastronomia, privilegiando la creatività artistica dei cuochi fondatori e degli enologi appassionati sostenitori.



ta di questa esperienza, come sottolinea il Coach Andrea Paroli, felice, è che "questi giovanissimi ragazzi finalisti non hanno avuto nessun timore ad affrontare avversari provenienti dalle più grandi scuole". Una grande lezione per loro stessi, che sono tornati diversi da prima: più "uomini" sicuramente, più decisi, maturi, determinati, avendo rafforzato la stima in

se stessi e con la lezione che è il gruppo l'arma migliore. Lezione che lo staff di allenatori e dirigenti ha sempre insegnato loro, e vede questi ultimi, tornati senza voce ed emozionati, condividere la gioia, consci che è anche grazie al loro prezioso impegno che tutto ciò è successo. Gli allenatori che li hanno accompagnati, come tecnici ma anche come padri, fratelli o so-

relle sono stati: Virginia Ciarlo; (partita da sola il giorno dopo gli altri in un estenuante viaggio in bus nottetempo) e Andrea Paroli; dal dirigente Roberto Folliero, e dal sostegno a distanza di tutto il Volley Team Finale, capitanato dal presidente Stefano Schiappapietra, che ha saputo sostenere con forza i nostri ragazzi in questa incredibile esperienza. Un grazie par-

ticolare a Roberto Folliero, che ha ripreso tutte le partite e trasmesse in diretta. Grazie a lui, i finalisti hanno seguito (migliaia le visualizzazioni) le fasi di questa esaltante avventura, vivendo le emozioni in diretta. Grazie anche ai genitori Viviana, Guido e Lara che hanno voluto e potuto seguire l'impegnativa trasferta.

Trova un vaso di Mario Rossello su una bancarella

di Pier Paolo Cervone

Quando l'ha visto Vittorio Sgarbi, spesso ospite di Finale, ha esclamato: «Ma certo, è un Rossello». E lui è tornato a casa felice e gongolante per la preziosa conferma. Paolo Falcini, 49 anni, dipendente della «Piaggio», ora in cassa integrazione, da 30 collezionista di cartoline e manifesti pubblicitari d'epoca, ha scovato il vaso dello scultore savonese (1927-2000) sulla bancarella di un mercatino del brocantage. E ha avuto il felice intuito che si trattasse di un'opera d'arte. Che ora protegge con smisurato orgoglio. Ha avuto modo di mostrarla anche a Simona Poggi, nota critica d'arte, che nel 2011, ha ideato e curato la mostra delle creazioni di Mario Rossello, intitolata «Alberi: il percorso nella ceramica», ospitata nella Pinacoteca di Savona dopo la completa antologica del 2008 nella fortezza del Priamar. L'ultima mostra di Savona si era focalizzata sulla prolifica produzione ceramica del maestro (nato nella città dei Papi e trasferitosi poi a Milano, con studio in via Della Spiga 15, ma senza mai perdere di vista la sua amata Riviera, in particolare Albissola Marina) e sullo stretto rapporto del pittore con la materia. «Un legame forte - ha scritto Simona Poggi - quando il maestro si cimentò con l'argilla, lavorando dapprima presso la fornace di Bartolomeo Tortarolo, a Pozzo Garitta, poi alla

Ce.As, per approdare, infine, alle Ceramiche San Giorgio dove realizzerà tra l'altro i grandi pannelli raffiguranti le Quattro stagioni per l'ospedale San Paolo di Savona». Il vaso acquistato da Paolo Falcini è del 1954, lo stesso anno della realizzazione di «Insieme», un piatto dalla inconsueta forma ovoide in terracotta graffita con applicazioni, e della scultura «Immagine», dove il nero, fa rilevare ancora la Poggi, domina la composizione, intervallata da linee bianche che danno vita un'opera dal forte accento ritmico. Un altro vaso è del 1955 e si chiama «Mutazione», esposto per la prima volta nella Pinacoteca di Savona, «in cui colore e materia si influenzano a vicenda in modo dinamico», sottolinea Simona Poggi. L'opera gelosamente custodita da Paolo Falcini non è ancora stata esposta. E lui spiega perché: «Non voglio lucrare e neppure esibire. Volevo solo accertare che il vaso fosse un'opera del maestro Rossello, su cui mi sono molto documentato. Ringrazio anche la dottoressa Poggi per la sua disponibilità. E' certo che questo vaso sia il primo pezzo di un periodo molto fortunato che fa riferimento al movimento spaziale. La cosa più bella che ho letto su Rossello è questa: era carico di umanità, un vero gentiluomo, una persona deliziosa e ovviamente un grande artista dello scorso secolo».



Immagini del vaso (foto di Angelo Tortarolo)

Monte Gottaro... storia di un promontorio sul mare

di Simona Burone Lercari

Il Gottaro è il promontorio situato tra la valle del torrente Sciusa (che sfocia a Finalpia) e quella del torrente Pora (che, dopo avere lambito Finalborgo ed essersi unito al torrente Aquila, sfocia alla Marina). Il versante che declina verso il mare si estende dalla cima denominata "Pruxa" (verosimilmente Pulce – dove è ben visibile il ripetitore della Rai dietro la villa in alto, e si allunga fino allo scoglio sul quale è stato costruito nel 14° secolo Castelfranco.

Storia dello scoglio a mare - Castelfranco

Ai tempi del Marchesato del Carretto sulle propaggini del monte Gottaro, e precisamente sullo scoglio dove sarà poi costruito Castelfranco, si era insediata una comunità di marinai e pescatori che, arroccata su questo sito, poteva controllare il mare antistante minacciato dai pirati: in quel tempo Vandali e Saraceni, avevano sostituito nelle incursioni i Fenici e gli Etruschi. Tale comunità era l'unica esistente sul litorale finalese fra Capo S. Donato e la Caprazoppa. I Marchesi del Carretto non vollero che questa comunità si ingrandisse, e solo con l'era spagnola vedremo proliferare l'abitato in riva al mare, abitato che divenne un importante scalo marittimo surclassando per importanza il Borgo. Attorno al 1365 Genova, che con il Marchesato finalese è sempre stata in lotta, aveva costruito sullo scoglio del Gottaro un castello – Castelfranco – per meglio soggiogare i finallesi.

Con l'avvento dell'era spagnola ai primi del 1600 assistiamo alla trasformazione di Castelfranco che da castello diventa un forte. Vennero espropriati i residenti che si spostarono nelle zone a mare dietro alle case padronali dove furono costruiti allo scopo caseggiati di minor pregio ed anche cantine, magazzini ed altre aree lavoro, ingrandendo la Marina.

Nel 1713, terminata l'era spagnola, Genova acquisì il terri-

torio e smantellò parzialmente tutte le opere di fortificazione fatte dagli spagnoli. Castelfranco venne abbandonato ed addirittura, durante la costruzione della ferrovia Savona-XXmiglia (1869-71), vennero usati manufatti e pietre appartenenti al complesso.

Per un breve periodo Castelfranco divenne penitenziario civile, poi tubercolosario ed in seguito, negli anni venti del 1900, venne occupato dalle famiglie povere di Finale. Alcune di queste famiglie vi abitarono fino al 1946. Durante tale periodo i finallesi presero a chiamare Castelfranco "Shangai". Tale appellativo inconsueto fu dato in seguito ad una missione dei frati predicatori, infatti uno di loro disse che Castelfranco gli aveva fatto provare una sensazione simile a quella provata in quella lontana città della Cina. Attualmente Castelfranco è stato restaurato ed è sede di eventi e mostre.

Ha dunque avuto un'importante e ben meritata rinascita.

Ricordi personali del Gottaro, la zona dei "I Castelli"

Il territorio che si estende a nord-ovest di Castelfranco fino in cima alla "Pruxa" a nord-est dello stesso fino alla vallata di Pia fu per alcuni secoli di proprietà della mia Famiglia (i Burone Lercari), presente sul territorio finalese a partire dal lontano 1080 ed i cui primogeniti rimasero sempre a Finale Ligure nel corso dei secoli. Tale territorio venne denominato impropriamente "I Castelli" (sarebbe più corretto i "forti") e rimase integro come proprietà fino circa alla fine del 1966, anno della morte di mio papà Felice Burone Lercari. Negli anni precedenti mio papà e le sue sorelle Laura e Maria avevano diviso la proprietà ereditata dal loro papà Lorenzo. Su questo vastissimo appezzamento sorgevano tre fabbricati civili e due piccole costruzioni non



Le falde del Gottaro, da immagini d'epoca

abitative. La villa padronale fronte mare era abitata al primo piano dalla mia famiglia. Allora vivevamo a Milano dove papà si era trasferito per lavoro dopo la guerra e a Finale venivamo nelle vacanze e molto spesso nei fine settimana. Al piano terra vivevano da un lato i nostri mezzadri, la famiglia Cirio, i quali coltivavano i terreni che si estendevano fino alle mura di Castelfranco (dove poi è stato costruito il Park Hotel Castello). Dall'altro lato vivevano alcuni inquilini, la famiglia Tiszone. Armando Tiszone è ben noto in Comune poiché da anni filma tutti gli eventi cittadini. In alto alla collina (Pruxa) vi era una casa rurale abitata dal famoso Bartolomeo detto "Melin" che si occupava dei terreni sottostanti. La moglie di Melin, Sig.ra Felicina e la loro figlia hanno gestito per molti anni lassù un'osteria dove si mangiavano cose squisite. La specialità erano i ravioli, le lumache ed il coniglio. L'ultima casa colonica si trovava in alto alla vallata di Pia ed era abitata dalla famiglia Stevin.

Dominava il mare il "Belvedere" o "boschetto" come lo chiamavamo noi in ragione di tutti gli alberi che lo ricoprivano, meraviglioso punto panoramico che ancora troneggia su un roccione veramente imponente e sovrasta la sottostante villa ora di proprietà della famiglia Ghiberti. Sul Belvedere vi era una piccola casupola di avvistamento che conteneva due letti e vi era anche un pozzo molto profondo. A metà strada lungo la sterrata vicinale che conduceva in alto alla Pruxa via era a destra su un piccolo rialzo circolare del terreno il famoso "laghetto", ricco di pesci rossi, pesci gatto, rane ecc.. sovrastato da un meraviglioso pino marittimo il cui tronco si protendeva sull'acqua e, da bambina, mi mettevo a cavalcioni ad ammirare pesci e natura sottostante. Tutt'intorno era pieno di giunchi.

Questa piccola meraviglia era alimentata da una sorgente situata alla base del tronco del pino. L'acqua era freschissima e buona....Purtroppo da anni la sorgente è prosciugata e il

laghetto è diventato una specie di discarica. Da anni non vado più a guardare, perché mi si stringe il cuore. Dopo la morte di mio papà Felice nel 1966 vendemmo la villa padronale che fu acquistata dall'ing. Edi Fieschi ed anche le mie due zie Laura e Maria vendemmo in parte le loro proprietà. La casa rurale sita in alto alla Pruxa è stata acquistata dalla nipote di Melin che vi abita col marito e famiglia dopo adeguato rifacimento nel rispetto del precedente fabbricato. Io abito nell'altra casa colonica ristrutturata nel 1979 che si affaccia sulla Vallata di Pia, circondata da cinghiali, caprioli, tassi e tante specie di uccelli e dalla quale ho la fortuna di godere della vista del mare, del Castelletto, della vallata di Pia e di Calvisio, della Rocca di Corno e del monte Tolla. A questi luoghi ed ai suoi



Le falde verso il quartiere San Carlo: si noti l'antica chiesa dell'omonimo convento

abitanti sono legati i ricordi più belli della mia infanzia ed adolescenza. Noi al tempo abitavamo a Milano, e, quando venivamo a Finale, era una gioia immensa. Eravamo tutti uniti come una

grande famiglia: coloni, mezzadri, fittavoli, bagnanti estivi (che affittavano dalla famiglia Tiszone) e noi proprietari. Ci si voleva bene senza distinzione alcuna, e, nelle calde sere

estive, spesso stavamo fuori tutti assieme a chiacchiere, bere, sentir musica e talvolta ballare. Mio papà era molto amato proprio perché lui per primo amava e stimava la sua gente.

In arrivo un libro sull'Inquisizione a Savona

di Manuela Saccone e Giuseppe Testa

"Streghe guaritrici e preti incantatori". La medicina popolare vista attraverso i processi dell'Inquisizione della diocesi di Savona nel XVI e XVII secolo.

Esiste una pagina della nostra Storia recente non ancora completamente letta, forse per paura o per un senso di vergogna, visto che fa parte di un passato recente ma che ci riporta a tempi pieni di ignoranza, paura, superstizioni ed anche crudeltà. Sono gli anni dove le Arti Corporative producono un artigianato di alta qualità, gli artisti creano capolavori, e l'Italia si arricchisce di ogni genere di opere che il mondo tuttora ci invidia. Parallelamente ad una rinascita artistica e scientifica, la Chiesa, che era appena uscita dalla Controriforma, diventa più oscurantista e sospettosa. Ciò che appartiene alla conoscenza del mondo antico e soprattutto al mondo pagano, viene considerato superstizioso e diabolico e come tale mette in pericolo l'autorità della Chiesa, che at-

traverso la macchina dell'Inquisizione, mette in moto indagini e processi allo scopo di esterrefare "l'Errore".

Ci sono svariati modi di "indagare" la Storia, per cercare di capire e di rispondere alle eterne domande "...chi siamo, da dove veniamo e dove stiamo andando", e dare un senso al passaggio dell'Uomo su questo pianeta.

A scuola lo studio della Storia viene proposto con una linea temporale e cronologica degli avvenimenti delle grandi civiltà del passato: guerre, carestie, mutamenti di confini, personalità importanti, compagne politiche e fatti salienti. Lo studente ripercorre così i principali avvenimenti del passato con gli occhi dell'uomo di oggi, e giudica la storia attraverso la lente della modernità e sulla base delle conoscenze scientifiche di cui dispone. Sarebbe necessario invece uno studio antropologico multi-tematico, per cercare di capire chi era quell'uomo in quel determinato momento, in cosa credeva, quale era il suo rapporto con il divino, con il denaro, la relazione tra la vita e

la morte, la sofferenza, le aspettative che aveva, cosa era per lui la fede, la magia, la superstizione, il senso della proprietà, il proprio corpo, l'amore ed ogni altro aspetto della vita quotidiana.

Questo piccolo saggio si ripromette di indagare alcune di queste sfaccettature, che come tessere di un mosaico possono andare a completare studi più importanti. La stretta relazione tra fede e magia, il perdurare di antichi riti scivolati nelle pieghe della liturgia cristiana, emergono da antichi documenti e ci chiariscono alcune particolarità della vita degli uomini savonesi del XVI secolo. L'antico sapere è "legittimato" e, se possiamo dire, inquinato da preghiere e invocazioni cristiane. È un momento critico, in quanto con l'attuazione dei Canoni della Controriforma, la Chiesa cercherà di dare una cesura netta al passato, riuscendoci abbastanza bene nei centri urbani e meno bene nelle zone rurali, dove questi riti sopravviveranno fino al secolo scorso e, flebilmente, ancora oggi. Nell'ulti-

mo cinquantennio, il radicale cambiamento dello stile di vita, ha fortemente depauperato il bagaglio delle antiche conoscenze, la trasmissione orale degli antichi saperi ha subito maggiori danni a causa della modernità, di quelli perpetrati per volontà della Chiesa Romana. Gli anziani tramandavano oralmente, nelle lunghe veglie serali o in ogni altro momento di condivisione sociale, una serie di leggende, storie, miti, cantilene, racconti, arti antiche, e conoscenze in tutti i campi. Oggi quasi tutto questo retaggio, patrimonio culturale e sociale di immenso valore delle varie comunità, è perso o offuscato. La famiglia patriarcale è stata sostituita da quella formata dalla coppia, con eventuali figli. Gli anziani possessori dell'antico sapere sono rimasti soli, a volte abbandonati negli ospizi perché diventati un peso, in quanto non produttori di risorse ma sfruttatori di queste. Oggi si accende la televisione o il computer, si è persa la possibilità e la capacità di socializzare in un grande nucleo familiare.

La polvere della quotidianità ha ricoperto le cose poco a poco, fino a quando, e senza che ce ne accorgiamo, queste non si scorgono più. Tocca allora al curioso del passato, che sia archeologo, ricercatore d'archivio, raccogliitore di fonti orali o altro, cercare di riportare alla luce e salvare la conoscenza di parte di quel "continuum" che è stato interrotto.

Oggi, anche se può sembrare apparentemente assurdo, nell'uomo moderno e tecnologico rimane forte questo bisogno atavico di essere accompagnato,

nei fatti della vita, da un aiuto forte ed esterno, come la magia, che lo aiuti a risolvere problemi importanti. Vediamo il proliferare di santoni, maghi, guaritori e ciarlatani che possono mettere o toglier il malocchio, che curano la salute, aiutano in amore, stabiliscono contatti con i defunti, eccetera. Vediamo come persone razionali spendano a volte cifre da capogiro, perché profondamente convinte (o creduloni?) della validità di questi metodi. A differenza del passato però, dove colui che aiutava con il suo sapere antico divideva

il dono, e non era mai retribuito per esso, oggi il pagamento (spesso salato) è prassi consolidata. Anche per questo motivo lo spaccato di vita che esce dai polverosi faldoni del Fondo Inquisizione dell'Archivio Storico Diocesano di Savona è importante. Ci svela e ci fa capire alcune dinamiche inconse che ci muovono ancora oggi e da cui crediamo di essere immuni.

Questa ricerca ha volutamente indagato solo la fase istruttoria del processo, con gli interrogatori degli indagati e dei testimoni, per la conoscenza dei

fatti. Raramente si conosce la pena inflitta dal Tribunale di competenza, che era quello Ecclesiastico di Genova, in quanto ininfluenza al fine della nostra indagine, che è quello di capire le cause ed i motivi per cui la medicina popolare che aiutava e sosteneva le comunità rurali, finisce nelle maglie dell'Inquisizione.

Mentre il libro sarà disponibile entro fine anno, proponiamo di seguito, come anticipazione, uno dei tanti interrogatori fatti dall'Inquisizione Savonese, nei confronti di un prete.

A.D. 1567. Sortilegi ed incantesimi del parroco di Carbuta

Addì 23 aprile 1567.

Sulla base di un'informazione assunta dall'illustrissimo e reverendo signor Agostino Rocchetta, vicario del reverendissimo signor vescovo di Savona nella località di Finale, contro e avverso il venerabile signor Paolo Costanzo Bonfante vicerettore della chiesa di San Martino di Carbuta della diocesi di Savona. Nel medesimo (...) che il detto prete Costanzo non tenendo Dio davanti agli occhi si è più volte invischiato in superstizioni, scongiuri e incantesimi convincendo persone ignoranti e rustiche che con determinate parole e precetti superstiziosi i malati possono liberarsi dalla malattia da cui sono oppressi, e (possono) accadere altre cose contro la fede cattolica. In ogni miglior modo etc. In quel giorno il venerando signor prete Sebastiano Bolla rettore della chiesa di San Lorenzo della località di Vene, testimone etc.

Nel corso del suo giuramento dice di sapere:

haver inteso pubblicamente che attende ad incanti ed altre superstizioni et de ciò ne pubblica voce et fama etc

Interrogato sulla causa (cioè sul fondamento) della (sua) conoscenza rispose:

haver inteso che ha sentito dire a diverse persone: "tuo figlio è stato guasto et è perseguitato et mentre che vivrà tale persona non starà mai bene" et una volta lo vide

andare con una giovinetta per indovinarla¹

In quel giorno il venerabile signor prete Giacomo Bergallo, rettore della chiesa di San Pietro di Rialto, testimone etc.

Testimoniando con suo giuramento disse come sopra etc.

Contro il prete Costanzo Bonfante il giorno 24 del detto (mese).

Il suddetto venerabile signor prete Costanzo Bonfante, costituitosi in giudizio, impostogli il giuramento etc. e di dire la verità sotto pena di scomunica. E in primo luogo, interrogato sull'inchiesta fatta, col suo giuramento rispose:

Che non ha fatto faiture di nessuna sorte salvo che fa dell'orto per gli figlioli dove gli mette de nove sorte de erbe cioè: pelosana², calamartorina³, carnabuglia⁴, pureggio⁵, salvia, rosmarino, razagù⁶, donavea⁷ et politrico⁸, quali erbe fa coxere in vino et oleo et de quella mestura ne unge li filioli sera et matina et da ordine at soi de casa che non facino convito ad alcuno sino passati tre giorni, et poi che messer Battista li ha represa ha mancato che ponno esser da doi mesi in circa.

Il quale suddetto reverendo signor vicario ha accettato e accetta tra quelli che fanno in ogni etc.

E ha ammonito e ammonisce in faccia detto prete Costanzo che entro il termine dei prossimi tre giorni deve aver prodotto qualsiasi sua difesa se vuole e intende produrne.

Addì 7 luglio 1567.

Su mandato del reverendo signor vicario della curia episco-



Hypericum perforatum (iperico)



Smilax aspera (salsapariglia nostrana)

pale savonese si ordina a detto prete Costanzo Bonfante, vicerettore della chiesa di San Martino di Carbuta, che il terzo giorno giudiziario dopo la presentazione di quest'ordine deve presentarsi di sera davanti al predetto reverendo signor vicario nell'aula della sua solita udienza nella quale si rende giustizia, per udire la sua sentenza e dichiarazione che vuole e intende pronunciare nella causa dell'inchiesta avviata contro di lui dal predetto reverendo signor vicario come in atti etc. altrimenti etc. e questo su istanza del signor procuratore fiscale etc.

1) *Indovinarla, cioè fare l'indovino (pre-dire il futuro).*

2) *Pelosana o Pelissana: nome dialettale per l'iperico. L'iperico (L.) o erba di san Giovanni o scacciadiavoli (Hypericum perforatum), è una pianta officinale con proprietà antidepressive e antivirali. È una pianta perenne semisempreverde, glabra, con fusto eretto percorso da due strisce longitudinali in rilievo. È ben riconoscibile anche quando non è in fioritura perché ha le foglioline che in controtuce appaiono bucherellate, in realtà sono piccole vescichette oleose da cui deriva il nome perforatum, mentre ai margini sono visibili dei punti neri, strutture ghiandolari contenenti Ipericina (da ciò il nome erba dell'olio rosso), queste strutture ghiandolari sono presenti soprattutto nei petali. Le foglie sono opposte oblunghe. I fiori giallo oro hanno 5*

petali delicati. Sono riuniti in corimbi che raggiungono la fioritura massima verso il 24 giugno (ricorrenza di San Giovanni) da cui il nome popolare di "erba di San Giovanni".

3) Calamandrina: denominazioni liguri: camèdriu, camèddru, scalambrina, erba calandrin-a, calamandrin-a, calamandrina, caramandrina, erba febrin-a, erba sanrocca, sanrocca.

4) Origano.

5) Il puleggio (nome botanico: *Mentha pulegium*) detto anche mentuccia è una delle diverse menta e venne chiamata dai romani "mentha pulegium", ossia "menta della pulce", in quanto per molti secoli è stata utilizzata per scacciare questo fastidioso animaletto.

6) La salsapariglia nostrana (*Smilax aspera* L.) è una pianta monocotiledone della famiglia delle Liliaceae.

In Italia è nota anche col nome comune di stracciabraghe o strazzacausi. La radice contiene numerosi principi attivi tra cui la smilacina, la salsasaponina, l'acido salsasapinicco. Ha proprietà sudoripare e depurative. Può essere utilizzata in infusi e decotti per curare l'influenza, il raffreddore, i reumatismi, l'eczema. Ha inoltre proprietà espettoranti ed emetiche (se somministrata in dosi abbondanti) e gli estratti vengono usati in formulazioni galeniche per migliorare l'assorbimento dei principi attivi farmacologici.

7) Il Tanaceto (*Tanacetum vulgare*) è

una pianta erbacea perenne a fiori gialli, appartenente alla famiglia Asteraceae. Il nome generico (*Tanacetum*), derivato dal latino medioevale "tanazita" (= immortale, di lunga durata) probabilmente sta a indicare la lunga durata dell'infiorescenza di questa pianta; in altri testi si fa riferimento alla credenza che le bevande fatte con le foglie di questa pianta conferissero vita eterna.

8) Politrice: genere di Muschi della famiglia Politriceae, con 92 specie delle regioni fredde e temperate e dei monti delle regioni tropicali, di cui varie anche in Italia. *Polytrichum commune*, quasi cosmopolita, è alto fino a 10 cm, con la seta dell'urna lunga fino a 8 cm; vive

nei boschi umidi e nelle torbiere, dove forma fitti tappeti.



Mentha pulegium (menta puleggio)

AD FINES. 500 miglia da Roma. Una mostra sul Finale al tempo dei Romani

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

A partire dagli inizi di luglio è visitabile a Finalborgo, presso il Museo Archeologico del Finale, una mostra assai interessante per conoscere, attraverso reperti, installazioni e pannelli illustrativi, come si viveva in un piccolo territorio rurale, quale doveva essere il Finale, ai tempi dell'antica Roma.

Nel nostro territorio sono rimaste importanti testimonianze di tale periodo e questa esposizione, che rimarrà aperta fino a dicembre 2017, vuole coinvolgere in modo divulgativo sia i cittadini finalesi e gli studenti delle scuole del comprensorio, sia il vasto pubblico che soggiorna da noi nei mesi estivi.

La mostra esordisce con la riproduzione della grande carta geografica detta "Tavola peuntingeriana", che illustra la rete viaria riordinata da Augusto e sulla quale si svolgeva il traffico dell'Impero. Il Finale è qui rappresentato da una linea spezzata in prossimità di un enigmatico corso d'acqua, denominato *Flumen Lucus*, collocato al confine, cioè "Ad Fines", tra i municipi di *Vada Sabatia/Vado Ligure* e di *Albingaunum/Albenga*. È molto probabile che si tratti del torrente Pora, che già separava le tribù liguri dei Sabazi e degli Ingauni.

Per questa zona le fonti antiche non ci hanno quindi tramandato una sicura denominazione ed il nome Pullopace o Pollupice,

una possibile stazione di sosta lungo la *via Iulia Augusta*, tra Finale e Pietra, viene riportato unicamente in un documento risalente al III secolo d.C.

Gli scrittori antichi hanno descritto i Liguri insediati sulla fascia costiera come contadini e pastori impegnati a sfruttare le poche risorse di un territorio difficile, prevalentemente montuoso e con piccole piane paludose poco idonee all'agricoltura.

L'inevitabile scontro iniziale tra Liguri e Roma fu anche un conflitto di "civiltà" tra una grande potenza militare ed economica in una fase di inarrestabile espansione mediterranea e popolazioni organizzate in gruppi etnici tribali, spesso in contrasto tra loro e fortemente ancorati a tradizioni secolari. La romanizzazione del territorio ligure fu comunque un graduale ma inesorabile processo storico.

Nel silenzio delle fonti scritte, la storia del Finale in età romana può essere letta quasi esclusivamente attraverso lo strumento dell'archeologia, che ci restituisce indizi sugli insediamenti esistenti sul territorio, sulle necropoli e i rituali funerari, sulla viabilità, l'alimentazione e le colture agrarie, soprattutto grazie agli oggetti della vita quotidiana di quei nostri predecessori di duemila anni fa, che vivevano dove oggi noi stessi abitiamo.

AD FINES
500 miglia da Roma
Al tempo dei Romani nel Finale

MOSTRA 8 luglio - 31 dicembre 2017
Museo Archeologico del Finale
Chiostrì di Santa Caterina
Finalborgo - SV

www.museoarcheofinale.it

La Bambina ed il mostro

di Carla Sterla

Alla fine degli anni '60 primi '70 si sono svolti i lavori di costruzione della tratta Savona-Ventimiglia dell'autostrada dei Fiori, a doppia carreggiata ed a due corsie per senso di marcia. E' stata aperta al traffico il 6 novembre 1971.

Devo ammetterlo, ho avuto una infanzia felice, fatta di Amore, di giochi e favole. Sì, le favole, dove i cattivi venivano sempre sconfitti, trionfava il bello e ...vissero sempre felici e contenti. Mi portavano spesso, da Calice dove ero nata e vivevo, a Finale. Transitavamo su una strada sgombra di auto, dove i bambini potevano giocare ancora a pallone. Mi sembrava una valle incantata: campagna ben curata, case con orti e giardini, profumi e rari rumori. Un giorno però arrivarono tante persone: le prime in camicia bianca, con grandi fogli in mano. Poi

arrivarono altri uomini, tanti camion, ruspe e macchinari strani. In breve cominciarono a lavorare. Era finita la pace, un mostro enorme, come un lungo serpente, aveva preso possesso del luogo. All'epoca ero una piccolissima bambina e il primo ricordo che ho di lui è come un sogno spaventoso! I lavori erano in corso e con i miei zii in automobile abbiamo percorso un tratto di una galleria buia e nera come la notte senza luna. Ero serena, perché sapevo che i mostri non vincono mai... Invece oggi da casa mia, a Calice, si vede scorrere in lontananza il traffico, che pare mai fermarsi. Nel silenzio della notte, quando soffia il vento di mare il suo rumore si avverte sin quassù, impercettibile ma costante. La presenza del *mostro* è dirompente, non si può non vederlo: è invadente e chiassoso, è riu-



Dall'alto: fasi di costruzione dei piloni; il tracciato "strappato" alla Valle



scito quasi a dominare un bellissimo territorio, punteggiato di rocce antiche, case secolari, terreni coltivati... Per raggiungere Finale devi passare sotto i suoi alti pilastri di cemento, come sotto le "forche Caudine", e se ti sposti più in alto lo vedi uscire dalla cima della Rocca di Pertì, luogo quasi sacro. Addirittura sembra uscire dalla sua pancia. Certo gli uomini hanno lavorato duro per costruire questo *mostro*: lo hanno fatto solo pochi decenni fa, con mezzi sorpassati, ma questa autostrada è ai giorni nostri indispensabile, forse anche insufficiente, per la vita di oggi. Il *mostro* che "corre" nella valle e fa correre le auto ed i tir chiude gli occhi alla bellezza della zona, perdendola per sempre. Mi sono chiesta: non si potevano limitare i danni? Non era possibile un

attraversamento perpendicolare della valle, dove pochi piloni sarebbero bastati, mentre quello trasversale eseguito, lungo centinaia di metri, con la presenza di decine di pilastri, inquinava e rumoreggiava quasi un chilometro di valle?

Anni fa ho ereditato delle vecchie fotografie tra le quali alcune della costruzione dell'autostrada risalenti al 1967 proprio nella zona di Finale. Immagini in bianco e nero che ci riportano allo scempio compiuto in un territorio antico ricco di bellezze naturali, di fasce e campi coltivati, di un meraviglioso panorama perso per sempre. Sono ormai grande, non credo più alle favole...questa volta il *mostro* ha vinto.



Il ponteggio che "seguiva" il pilone mentre questo si elevava

Salviamo il nostro territorio

di Enrico Pamparino

Il territorio Ligure, è ben noto a tutti, è un territorio difficile da coltivare, aspro e fragile, ma che offre prodotti di nicchia, i quali hanno bisogno di un continuo e duro lavoro per poterne raccogliere i preziosi frutti.

Basta pensare alle numerose terrazze (*fasce*), con i caratteristici muri "a secco", le quali se non hanno una continua manutenzione, ben presto crollano e non possono più essere utilizzate.

L'unico modo per salvarlo, dal degrado e dall'abbandono è dare la possibilità e i mezzi, alle persone che amano questo territorio "unico", di dedicargli tempo e passione.

Nei civilissimi paesi del centro-nord Europa, agli abitanti (proprietari di appezzamenti di terra) viene data la possibilità ad una certa età, (in genere dai 55 anni in poi) di poter accudire il proprio terreno a tempo pieno, dando un compenso (una sorta di anticipo

sulla pensione), per dedicarsi a questo nobile scopo: difendere il territorio dall'abbandono e dai rischi idrogeologici.

Ricordiamoci che il lavoro del "contadino" è un lavoro di fatica adatto a persone ancora in forza. L'attuale legge Fornero non consente più a nessun proprietario, che lavora in altri settori, di aver cura dei propri terreni.

Le cose per funzionare dovrebbero essere fatte bene, non "all'italiana". Mi spiego, se venisse attuata questa proposta di Legge, dopo le necessarie domande burocratiche, se accettate, ci vorrebbe un serio *periodico controllo*, in modo da verificare l'autenticità del lavoro svolto, e non lasciato al caso, ed all'onestà presunta... "i furbetti ci sono sempre".

Questo investimento, che lo Stato fa, dà benefici sia al proprietario, sia alla collettività.

I vantaggi sono molteplici:
1° - il territorio salvato dall'abbandono, migliora l'estetica



La valle Pora

del paesaggio, punto fondamentale per una valida offerta turistica; la bellezza dei nostri uliveti, vigneti ed agrumeti, tra i monti ed il mare, non ha eguali.

2° - un territorio accudito

rischio idrogeologico, responsabile di frane e alluvioni, onerose per la collettività, e fonte di numerosi lutti; e il pericolo di incendi, così devastanti per la nostra impervia Liguria, inoltre facilita la salvaguardia degli innumerevoli sentieri e

mulattiere, che collegano le nostre caratteristiche borgate. Come molti sapranno, per poter mantenere in ordine il proprio appezzamento di terra, ci vogliono molti "denari", sia per la manutenzione dello stesso, che per l'acquisto di mezzi, concimi, sementi etc.. Spesso quando si torna dalla coope-

rativa agricola, ci sembra di aver fatto compere da Cartier o Bulgari!! Perché debbono guadagnare sempre gli stessi?

Sarebbe anche intelligente: a chi dedica tempo e soldi per curare il proprio terreno, venisse riconosciuto un premio ed incentivi. Chi invece lascia in stato di abbandono, dovrebbe

incorrere in sanzioni ed essere tassato maggiormente.

Ricordiamo, che il lavoro agricolo, se fatto bene, ha un alto valore ecologico, in questi tempi in cui l'effetto serra antropogenico, è sempre in aumento. Riduce gli sprechi (basti pensare agli scarti della potatura e del taglio della legna, che pos-

sono essere fonti di energia). La raccolta della frutta e della verdura sotto casa, sono veramente a km "zero".

La possibilità di lavorare la Terra, è un fatto di vera civiltà del nostro tempo, così invaso da falsi perbenismi e da falsi miraggi senza futuro.

La Terra è vita.

Le orchidee selvatiche, protagoniste discrete del panorama vegetale del Finalese

di Alessandro Ball

Luogo d'incontro tra gli antichi massicci scistosi della zona del Monte Carmo, le pietre verdi del Savonese e le più giovani formazioni calcaree della Pietra di Finale, il Finalese è decisamente una terra di mezzo. All'eccezionalità della vicenda geologica si uniscono fattori pedologici, climatici e geografici che fanno del nostro territorio un ambiente ricco e vario, con specie vegetali ai loro estremi per diversità e posizione: piante caratteristiche del settore alpino, come genziane, primule, asfodeli montani e narcisi sul Monte Carmo; piante mediterranee della macchia e della gariga, come timo, cisto e lentisco, per citare solo le più comuni; boschi quasi puri come la lecceta della Caprazoppa o la faggeta del Melogno. Insomma, una incredibile varietà, propria di una zona di contatto tra ambienti vegetali estremamente differenziati, che ci permette di godere di esemplari da ammirare in tutte le stagioni.

In questo complesso panorama vegetale, che ammonta a più di 600 specie, di origine mediterranea (un quarto del totale), submediterranea e mediterraneo-atlantica, la ricchezza è impreziosita da una buona rappresentanza delle minuscole orchidee selvatiche spontanee, meno appariscenti di altre specie.

Fortunatamente le orchidacee locali sono fiori di modeste dimensioni, spesso poco note al pubblico dei non specialisti, cosa che le salva, anche se non

sempre, dal saccheggio indiscriminato. Le severe norme di protezione della flora regionale, totale per alcune specie, è giustificata dalla lentezza e dalla complessità del sistema di germinazione di questi gioielli floristici. I semi delle orchidee hanno infatti bisogno di particolari condizioni di umidità del terreno e della indispensabile collaborazione di un fungo microscopico sotterraneo perchè germoglino: in alcuni casi estremi ci vogliono 7 / 8 anni perchè ciò avvenga.

Tra i molti tipi di orchidacee che si possono incontrare nel Finalese, la più precoce, che spesso fiorisce già a fine gennaio-febbraio, è la *Barlia robertiana*; è anche la più appariscente con le sue grosse spighe di fiori e le larghe foglie basali.

Nella lecceta è possibile incontrare la delicata presenza bianca della *Cephalanthera longifolia* (il nome è un riferimento alla forma globulosa dell'antera del fiore, simile ad una testa), mentre sempre nel bosco si può trovare l'*Epipactis helleborine*, dal colorito cupo, marrone rossiccio, ed il *Limodorum abortivum*, una epifita senza clorofilla che trae le sostanze organiche dal decomposizione sul terreno.

Meno visibili e facili da incontrare, ma ben più emozionanti, sono le rappresentanti del genere *Ophrys*. Più acuta ed attenta della nostra è la vista degli insetti, delle api in particolare, che però



Anacamptis pyramidalis

si fanno ingannare anche loro: il labello inferiore delle *Ophrys*, infatti, ha forma e colore della femmina dell'insetto, per cui i maschi, i fuchi, gli piombano volentieri addosso. Quando si accorgono dell'errore, gli insetti si sono già abbondantemente coperti di polline e provvederanno così involontariamente all'inseminazione, quando si poseranno sull'esemplare che visiteranno successivamente, nel loro incessante svolazzare da un

fiore all'altro.

La più incredibile delle *Ophrys*, per il suo disegno quasi grottesco sul labello inferiore, che assomiglia ad una maschera ridente dal volto umano, è la *Ophrys apifera*, ma si può trovare anche la *sphegodes* e la *fuciflora*. Anche *Orchis*, magari la *tridentata*, se siete fortunati, coi suoi labelli a tre punte, di un rosa tenue e leggermente picchiettati di nero. Altro genere presente con aspetto molto più appariscente, che

lo allontana parecchio dalla forma classica delle orchidee, è la *Serapias lingua* o *vomeracea*, che si trova con una certa abbondanza nei prati; non diciamo dove, perchè è capitato di vederne numerosi mazzolini allietare (si fa per dire) la mensa di qualche ristorante della zona. Si spera che, prima che sia troppo tardi, la gente capisca che bisogna attirare il turismo in modo diverso, se non si vogliono distruggere irrimediabilmente anche queste ultime ricchezze del nostro territorio.

Se poi usciamo dai confini geografici in senso stretto, per spaziare sulla corona di monti che fanno da confine al Finalese (il crinale del M. Carmo, il Settepani, il colle del Melogno), le sorprese continuano: l'*Orchis ustulata*, con la sua pannocchia con la cima color porpora, più scura, tanto da sembrare bruciata (da cui il nome), o la *Dactylorhiza maculata* preannunciano l'ingresso nell'ambiente submontano.

Armatevi di pazienza, aguzzate la vista e divertitevi a cercarle, lungo i sentieri del Finale, uti-

lizzando le tante guide turistiche e botaniche in commercio. Ma non perdetevi l'occasione per gustare altre caratteristiche della vegetazione locale: per esempio la lecceta fitta che ricopre buona parte degli altopiani, retaggio del bosco primigenio che un tempo ricopriva tutta la costa mediterranea della penisola italiana, fino alla Maremma toscana e laziale, dove è ancora presente in alcuni punti.

Altro aspetto caratteristico che vi colpirà, giustificato dalla distribuzione a rovescio della vegetazione, rispetto a quello che siamo abituati a vedere sui nostri monti, è il fenomeno dell'inversione termica, dovuta alla forma degli altopiani calcarei, scavati dall'erosione, con i fondovalle molto più umidi ed ombrosi delle cime, più esposte al sole ed alle alte temperature. Per questa caratteristica, le specie più rustiche della macchia e della gariga le incontrerete in alto, mentre verso il fondovalle troverete le specie più bisognose di ombra ed umidità.

E' piacevole risalire lungo i boschi dal fondovalle più fresco e

umido, per ritrovare sulle cime pianeggianti e piuttosto facili da raggiungere degli altopiani del Finalese (Rocca di Corno, Caprazoppa, Rocca di Perti, per non parlare dell'altopiano delle Manie) il caldo del sole, la macchia più asciutta o la gariga più arida ancora. Negli spazi più aperti e luminosi potrete incontrare l'*Aphyllanthes monspeliensis*, coi suoi curiosi mazzi di steli senza foglie, coronati dalle capocchie azzurre del fiore, che giustificano il nome botanico (*aphyllanthes* = senza foglie, appunto); si tratta di un endemismo tipico della regione mediterranea occidentale. Sulle rocce assolate e sferzate dal vento e dal salino intorno a Capo Noli, sboccia invece un endemismo solo finalese, il *Convolvulus sabatius*, che si affaccia direttamente sul mare con le sue corolle blu - violacee.

Buona camminata, buona caccia (soltanto fotografica, mi raccomando), buona salita e discesa tra le ricchezze e le varietà vegetali del nostro splendido territorio.



Dall'alto: *Serapias vomeracea* e *Orchis tridentata*

1652, una baruffa tra Borgo e Marina per diritti di precedenza

di Marco Leale e Mario Berruti

È noto che la rivalità tra quelli del Borgo e quelli della Marina ha origini molto antiche... Marina non ha mai digerito che il Borgo fosse la "capitale" del marchesato e la residenza del Marchese stesso. Dalla loro, quelli del Borgo, ritenendosi appunto i privilegiati e i "capitolini", mal digerivano che, soprattutto nel "Siglo de Oro" della dominazione spagnola, Marina avesse assunto un ruolo preminente, grazie al fatto di essere divenuta il luogo di imbarco e di sbarco delle truppe spagnole, e dall'essere il "terminal" dei commerci marittimi. Al clima teso, e da guerra più o meno "fredda", contribuiva la contesa su quale

delle due chiese (San Biagio o San Giovanni Battista) dovesse assumere il ruolo di Collegiata, e si sa come le dispute religiose creino climi altamente "elettrici". Ogni occasione era buona per scatenare una baruffa. Da un registro per il governo della Marina e del Marchesato del Finale, compilato per ordine di Gio Battista Gaetano Burli nel 1692, abbiamo estrapolato due interessanti documenti: si tratta di due verbali di interrogatorio di testimoni, in un non meglio precisato processo instaurato nei confronti di persona ignota. I due verbali furono redatti dal "notaro pubblico Donato Giordano ed autenticati dal protonotario apostolico ed arciprete

della chiesa di San Giovanni Battista della pieve del Finale, dottore in entrambi i diritti [civile e canonico] Pietro Malvasia, vicario". Le deposizioni testimoniali sono del notaio Davide della Chiesa figlio del notaio Niccolò, di Agostino Rochero figlio di Giacomo, e di Battista Gallo figlio di Gioannettino, tutti e tre della valle di Pia; da notare che, coinvolgendo il processo gente di Borgo e di Marina, i testimoni furono scelti appunto in "territorio neutrale". Questi riferirono di un fatto avvenuto nel 1652. Era accaduto che una compagnia di Soldati Scelti della Marina, più o meno un centinaio, su ordine del Governatore del Finale,

Diego Helguero de Alvarado (1646-1668), si stesero recando al Castello di San Giovanni per colà fare delle esercitazioni (per passare mostra o sij fare rissegna). Giunsero al Borgo a tempo di marcia, si lasciarono a sinistra il Ponte che dava accesso alla porta principale del Borgo e, camminando lungo il torrente Aquila, raggiunsero un campo di proprietà del Capitano Benedetto Aicardi, più volte sindaco del Borgo. Si tratta di terreni ove molti anni dopo venne costruita la Caserma Umberto I, oggi sede del Liceo Issel. Qui si fermarono, accingendosi ad attraversare il torrente Aquila, per poi salire verso Castel San Giovanni. Stante la

ripidità della costa sotto Castel San Giovanni, è possibile che in realtà volessero seguire per un tratto via Romana, e quindi salire al castello in un punto più agevole. Sennonché, sulla sponda opposta del torrente Aquila era nello stesso momento sopraggiunta una compagnia di Soldati Scelti del Borgo, i quali stavano marciando nella medesima direzione, e con le medesime finalità. Era evidente che era stato commesso un clamoroso errore di valutazione, dato che era assolutamente evidente che era impossibile che le due compagnie, ricevuti identici ordini, potessero “collaborare” ad una buona riuscita delle manovre militari. È probabile che l'ordine fosse stato impartito in circostanze e da soggetti diversi che non si erano ... confrontati. Sta di fatto che il comandante della compagnia di Scelti della Marina urlò a quelli del Borgo di fermarsi perché la propria compagnia doveva attraversare il letto del torrente per portarsi sull'altra sponda. Rispose immediatamente il comandante della compagnia del Borgo per negare qualunque diritto di precedenza: avevano precisi ordini del Governatore del Finale e pertanto non si sarebbero fermati, e men che meno per dare il passo a “gente” della Marina. Ne nacque una discussione tra i due comandanti, ed anche la truppa contribuì ad aumentare la tensione e la confusione: ivi vennero a parole contentiose tra l'uni e l'altri di dette Compagnie. Volarono, insomma, “parole grosse” e la tensione si alzò sempre di più. Dalle parole ai fatti: qualcuno fece il gesto di caricare il proprio fucile, e dall'altra parte il gesto, provocatorio, fu inteso invece come volontà di passare alle maniere forti. Da una parte e dall'altra i soldati iniziarono ad inserire le palle di piombo nei propri archibugi, e a caricare lo scodellino di polvere da sparo. La situazione stava velocemente



Archibugiare e fante spagnolo, 1635

precipitando, e soprattutto stava sfuggendo di mano ai comandanti delle due compagnie. Nel momento in cui questi si avvidero che la situazione stava assumendo una piega tragica ... rinsavirono ed ordinarono alle rispettive compagnie di cessare ogni ostilità. I soldati, contro voglia, scaricarono i loro archibugi, ma riposero le armi con estrema lentezza, controllando i movimenti del “nemico”. Non ci è noto chi lasciò il passo, ma è indubbio che questo episodio dimostra quanto fosse profondo il dissidio tra gli abitanti di Borgo e Marina.

La seconda testimonianza aveva lo scopo di portare a conoscenza del giudicante anche la consistenza della forza militare di stanza nelle due località; i testimoni dichiararono che la Marina era dotata di due compagnie della Milizia, ed una compagnia di soldati Scelti.

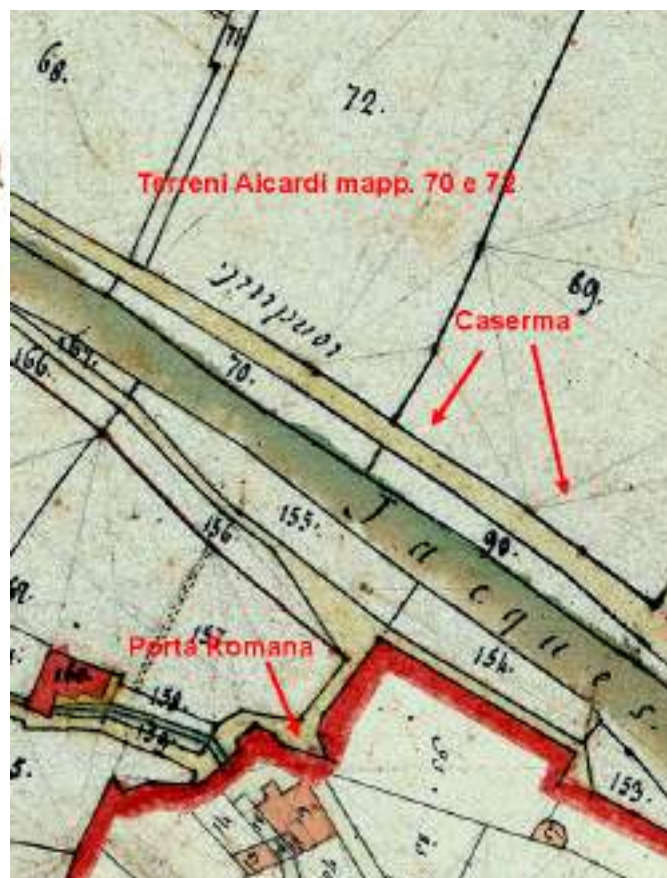
Il Borgo, invece, aveva una sola compagnia della Milizia e una di Scelti.

Vediamo ora di meglio conoscere questi due corpi militari.

Gli Scelti

Si tratta della milizia cittadina, composta da giovani del luogo, che prestavano il loro servizio per un determinato periodo, in genere di dodici mesi (una sorta di “servizio militare”); scaduto questo periodo, tornavano alle loro faccende di contadini, marinai, bottegai, ecc.

Gli scelti ricevevano una paga molto bassa, perché si trattava, appunto, di un servizio reso alla



Estratto mappa catasto francese 1813, ASTO

comunità. In un documento del 1641 (ASMi, Feudi Imperiali, 277, fsc. 10), si dice che “*il Marchesato arma a proprie spese 600 huomini chiamati Scelti, oltre le Militie del paese, e questi fanno le stesse fontioni de Soldati stipendiati in occasione d'avvicini l'Inimico*”.

La Milizia

Oltre le compagnie degli scelti esisteva la “milizia” che era invece composta di soldati “mercenari”, cioè di soldati non del luogo (si trattava in genere di tedeschi, svizzeri o corsi), e che svolgevano quel servizio come professionisti. In Archivio storico a Finalborgo (Marchesato, 169, 1728 – 92) si può consultare il Ruolo degli Scelti del Marchesato (Calizzano, Feglino, Tovo, Bardino, Magliolo, Osiglia, Massimino, Rialto, Varigotti, Finalborgo, Verzi, Orco, Pia, Bormida, Perti, Carcare, Pallare, Carbuta, Portio, Magnone, Voze, Calvisio, Gorra,

Vene, Marina). Come scrive il Silla (G.A. Silla, Storia del Finale, vol. I, Tip. Bolla, Finalborgo, 1922, pag. 248), nel 1713, allorché il Finale cadde nelle mani di Genova, il Finale (tra il Borgo e la Marina) contava ben 207 uomini della Compagnia degli Scelti.

Interessante è la relazione resa dal capitano Gio Battista Gallezio, il quale nel mese di maggio 1689 (Archivio di Stato di Genova, Marchesato di Finale, 87) scriveva che “nel marchesato di Finale, oltre alle militie popolari, si sono costituite sei compagnie di Scelti, cioè huomini più atti alle fontioni militari e scelti della milizia popolare, come da istrusione del signor marchese di Velada.

Essi servono Sua Maestà in tutte le occasioni come soldati effettivi, coprendo li corpi di guardia, sortendo a convogliare et facendo all'occasione tutte le altre funtioni solite a farsi da soldati effettivi”.

B&B Gocce di rugiada

Via dei Navigatori, 2 - Località San Bernardino - Finale Ligure (SV)
Tel: +39 019691479 | Cell: +39 3293958754
finaleliguregoccedirugiada@gmail.com

San Biagio fuori dalle mura: l'Ecclesia vetula

di Giuseppe Testa

La grandiosa basilica di San Biagio che oggi ammiriamo a Finalborgo non è stata la prima chiesa parrocchiale eretta per la cura d'anime del popolo che abitava nella zona, ma la terza. La prima chiesa sorse probabilmente nell'XI secolo, ed è conosciuta solo grazie ai documenti. Essa condivide la datazione incerta della nascita con molte chiese del Finale, come ad esempio S. Maria di Pia (1173), la misteriosa e mai localizzata Santa Giustina (1192), Sant'Eusebio (XI secolo), Sant'Antonino (XI secolo), San Martino di Carbuta (1179), ed altre. La prima attestazione scritta è un atto di vendita del 20 giugno 1261, ... "actum in sacristia Sancti Blasii...". Di questa chiesa, detta in futuro (dopo la nascita del Borgo murato) *San Biagio extra moenia*, e dell'annesso cimitero, si parla negli statuti del 1311 ("de non ludendo in ecclesia vel cimiterio Sancti Blasii").

E' proprio la posizione di San Biagio vecchio, fuori dalla cinta muraria, che farebbe pensare che la sua edificazione fosse anteriore alla fondazione del Borgo (in caso diverso sarebbe stata posizionata entro le mura). Anche il primo cimitero degli abitanti della zona, e poi del Borgo, era quindi nei pressi dell'odierna via Monte Tabor. Mentre in un primo tempo si poteva seppellire solo nei pressi della chiesa battesimale, era iniziato il processo con cui le varie chiesette locali, dette chiese figlie, si staccavano dalla chiesa madre (la Pieve) e potevano predisporre un cimitero locale. E' segnalata anche la presenza in zona di una Compagnia dei Disciplinanti, avente sede fuori dalle mura, già nel 1333 (forse nella chiesa stessa). San Biagio, e tutte le chiese coeve (sarebbe meglio dire "cappelle", per via delle piccole dimensioni)

prima citate, erano accomunate dallo stile romanico, con pietre squadrate faccia a vista. Uno degli obblighi per l'edificazione di una chiesa era che questa doveva essere attigua ad una strada pubblica: San Biagio "vecchia" risultava posta sulla via che collegava con i siti rurali di Monticello e San Bernardino. All'epoca della fondazione la possiamo considerare come una cappella campestre, simile a quella (poco distante) di San Dalmazzo di Monticello, struttura questa che, seppure con alcune modifiche, è stata demolita e rimpiazzata con una chiesa moderna solo nel 1922. Della costruzione originaria di San Biagio Extra Muros non è rimasta traccia, ma alcuni la ipotizzano nella attuale piazza del Milite Ignoto, scorgendone i resti (abside e il campanile, diventato quest'ultimo torre), in una stampa ottocentesca. L'ipotesi, benché affascinante, non è da me condivisa, in quanto dalla litografia risulterebbe che l'abside non è rivolto ad est, come obbligo all'epoca, ma ad ovest. Inoltre risulta troppo vicina al torrente: gli antichi preferivano costruire più in alto, a difesa delle esondazioni. Doveva essere anche tracciata più in alto la famosa via de "Burgo ad maritimam" che qui convergeva dal litorale, spostata verso la fine del Medioevo poco più a valle ed oggi detta via Brunenghi. Nel 1356 la chiesa di San Biagio è rappresentata al Sinodo diocesano dal plebano di San Giovanni Battista, la carica più elevata di tutta la Plebania Finalese, nominato anche come rettore di San Biagio. Questo significa che l'arciprete della chiesa matrice aveva in quell'occasione anche il titolo di parroco di Finalborgo. Non è stato questo un caso isolato in passato, in quanto l'incarico di



Litografia d'epoca (1840 ca)



La carta è del 1715 ed è del De Langlade, il quale pare confermare la presenza di quell'edificio anche nella grande carta del 1722. Edificio che il Vinzoni nel 1773 dichiara essere l'Ospedale La Misericordia, nome mai trovato in altri documenti. Quindi quella dovrebbe essere la cappella dell'Ospedale, sempre che si trovasse lì.

rettore a Finalborgo era di prestigio perché san Biagio era la chiesa della capitale del piccolo Marchesato. Disponeva quindi di un buon "beneficio", cioè un reddito. Con la costruzione della nuova chiesa gotica dentro le mura, anche questa con le absidi (ancora oggi identificabili sotto il campanile) rivolte ad est, la vecchia chiesa *extra muros* venne adibita ad oratorio, sede questa volta certa della Compagnia dei Disciplinanti. L'oratorio fu distrutto durante la guerra del Finale (1447-1448), e fu danneggiato un secolo dopo durante la rivolta dei finallesi contro Alfonso II del 1558. Con l'eccessivo deterioramento della struttura, la Compagnia dei Disciplinanti verrà spostata e accorpata a quella di Santa

Caterina, nella chiesa del convento. In un documento del 1590, il vescovo Pier Francesco Costa concede l'alienazione per la vendita dell'oratorio di San Biagio, ormai "dirutto e cadente". Nello scritto è riportato che lo stesso era stato costruito dai Disciplinanti stessi, notizia senza ulteriori conferme. La struttura alienata fu destinata ad alloggi privati in data 23 agosto 1590. Oggi questo sito non è più localizzabile con precisione. Le famiglie di Borgo e Monticello erano dopo il Mille una sola comunità, ed infatti la prima chiesa di San Biagio "extra moenia" risulterebbe oggi in territorio monticellese (inizio di via Monte Tabor). Come attestano i documenti, nel X e XI secolo gli abitanti del Finalese

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

furono nominati come uomini di *Picis e Perticis*; e con questa definizione si intendevano tutti gli abitanti delle due rispettive valli. Dopo la fondazione del Borgo del Finale, il toponimo Perti rimase confinato dove lo conosciamo oggi, a nord del Castello Gavone, ed i gruppi si riconobbero nelle "Compagne". Queste si imposero nuovi confini. Con la vicinanza di un ponte, la zona era strategica per la viabilità dell'epoca già dall'età romana, essendo un nodo viario tra lo scalo marittimo e le più importanti vie per l'entroterra. Esisteva una struttura ospedaliera annessa alla Chiesa di aiuto alla viabilità. Di questo Hospitale non si conosce la data della sua costruzione, ma le date delle sue periodiche distruzioni, in quanto struttura vulnerabile fuori dalla cinta muraria. Nei pressi del luogo dove la cappella fu edificata si era sviluppato un modesto insediamento. Questo piccolo nucleo è definito nei documenti medievali quartiere "extra muros". Posto all'inizio di via Monte Tabor (la dedizione della via è certamente da ricondurre al famoso "hospitalia" costruito sull'omonimo monte della Galilea), era leggermente elevato rispetto alla piana alluvionale sottostante: probabilmente era simile al piccolo nucleo, posto nei pressi di quella che sarà la Strada Beretta, che dal palazzo del Tribunale era abbarbicato sul Becchignolo. Poco si sa sulla datazione di questo abitato, oggi enormemente accresciuto di palazzine. La moderna via Cavassola (con le traverse via Oddone Pascale e seguenti) ha urbanizzato questi spazi, che erano ad uso agricolo solo alcuni decenni fa. E' certo che la presenza di un ponte antico, una chiesa, una confraternita, un hospitale per i viandanti ed una importante strada possa fare pensare ad un insediamento addirittura anteriore al Borgo stesso. Ciò risulta anche in antichi documenti: "In

realtà, già da tempo imprecisato, esisteva sulla sponda sinistra del torrente Aquila, ai piedi della collina di Monticello, una specie di stazione di servizio per agevolare il commercio proveniente dal mare, come punto di appoggio prima di intraprendere la ripida salita del Becchignolo per portarsi rapidamente alla quota di Perti e proseguire, poi, con pendenza relativamente modesta ai passi del Giovo. Lì attorno si era formato anche un piccolo agglomerato di abitazioni, che ebbe anche il suo centro religioso nella Ecclesia vetula Sancti Blasii, denominata anche, dopo la costruzione della chiesa gotica dentro le mura del 1374, Ecclesia Sancti Blasii extra muros" (A.V.S., Carte del Capitolo, Frammenti di un registro di contabilità [1372-75] del Rettore Giorgio Marengo, che costruì la nuova chiesa di S. Biagio del Borgo, divenuto poi, canonico arciprete della cattedrale di Savona). Con la fondazione del Borgo murato, negli anni turbolenti che si susseguirono, era da ritenersi più al sicuro edificare e vivere dentro la cinta, le cui porte erano chiuse la sera: il nucleo esterno tese a spopolarsi a vantaggio di quello interno. Questo non impedì alla chiesa gotica di essere danneggiata nella parte absidale durante la guerra del Finale, nel 1449. La chiesa venne anche usata come alloggio dalle truppe genovesi nel 1558. Nel 1564 anche i soldati di Gio Alberto del Carretto vi bivaccarono. Le visite pastorali post-tridentine confermano lo stato di sofferenza e di degrado. Mentre la primitiva chiesa romanica fu abbandonata nel 1375, a favore di quella nuova in stile gotico dentro le mura, dedicata allo stesso santo, l'ospedale continuò a funzionare, come luogo di cura per ammalati, fino al secolo scorso, anche se delocalizzato rispetto al primitivo. Nei rilievi del Vinzoni, nell'anno 1773, durante il dominio genovese, è ancora attestato un "Ospedale della



Dall'alto: la piazza davanti al moderno ospedale; la vecchia chiesa di Monticello

Misericordia", segno che questo svolgeva ancora la sua funzione. Oggi è verosimilmente convertito in abitazioni civili, poche decine di metri più a monte dell'Ospedale moderno, anche questo oggi dismesso a tale uso.

San Biagio e...Dalmazzo

Riguardo alla intitolazione al *Divo Biagio*, protettore dei lavoratori dei filati, rappresentato con pettine da cardatore in mano, bisogna pensare che attorno al Mille, e di lì in avanti, la coltivazione e lavorazione della canapa era una tra le attività più importanti nel finalese. Nei primi documenti dopo il Mille si parla infatti degli uomini di Finale come costruttori di navi, ma soprattutto come lavoratori di canapa e filati, e questo potrebbe essere il motivo della scelta (atipica nella diocesi) del Santo titolare. Biagio era un Santo amato anche dai Catari, che avevano diverse comunità

nell'Italia Nord Occidentale. Il Catarismo si era diffuso largamente tra i lavoratori della lana che in Francia furono chiamati anche con il nome di *Tixerands* (*textitores*, tessitori). Naturale per loro quindi scegliere a protezione di una comunità, un Santo cardatore. Ad oggi non ci sono indizi della presenza di comunità Catare nella zona, che abbiano influenzato la scelta del patrono.

Alcune reliquie del Santo sono custodite nella cappella superiore dell'Abbazia di Pedona (oggi Borgo San Dalmazzo) proprio insieme a quelle di San Dalmazzo. Riflettendo sul fatto che alla sua fondazione, la cappella campestre di San Dalmazzo di Monticello non era né distante (poche centinaia di metri) né troppo diversa dalla cappella "extra muros" di San Biagio, in via Monte Tabor, potrebbero essere stati i monaci della Abbazia, nella loro precoce opera

di evangelizzazione, a portare il doppio culto nelle zone dove hanno svolto opera pastorale. A Pornassio, ad esempio, la chiesa parrocchiale risultava intitolata proprio ai due Santi, Dalmazzo e Biagio. Il culto di San Dalmazzo si espanse, secondo una consueta evoluzione culturale, partendo dal luogo della sua sepoltura. A Pedona (odierna Borgo San Dalmazzo) vi era un importante incrocio viario, con tre importanti vie del sale che, dopo aver valicato le Alpi, davano accesso nella Pianura Padana. Era presente una stazione romana di riscossione "dazi", ed era un luogo di grande frequentazione. Sulla tomba furono eretti prima un sacello, poi una basilica ed un monastero benedettino. Questa abbazia ebbe due momenti di grande floridi-

tà: in età carolingia, interrotta dalle scorrerie saracene e dopo il Mille, sino a tutto il XIV secolo. La grandezza dell'abbazia e il prestigio che questi monaci seppero esercitare contribuì in gran misura alla promozione di questo culto. La Bolla Pontificia del 1246, testimonianza di quando papa Innocenzo IV prese l'abbazia sotto la sua protezione e le confermò tutti i suoi 45 possedimenti, distribuiti in numerose diocesi, in un momento in cui peraltro non era al massimo splendore (Asti, Torino, Alba, Albenga, Ventimiglia, Nizza e Glandèves). Altri luoghi di culto (ad esempio la cappella di San Dalmazzo di Cuneo o di Entracque) oggi andati distrutti, pur non rientrando tra i possedimenti dell'Abbazia, furono edificati per opera dei benedettini di Pe-

dona. Tutte queste chiese intitolate al Santo si distribuiscono oggi tra cinque regioni italiane (Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia e Toscana), e una francese (Provenza). Queste tracce sono allineate generalmente su più direttrici viarie, le cui due principali sono: una da Pedona verso Torino e Ivrea, l'altra seguendo il corso dello Stura prima e del Tanaro poi, si dirige ad Alessandria, Pavia e Milano. Direttrici minori sono: verso Lucca, l'Arno, Siena e Volterra (memorie certe del culto a Pavia e nella via Francigena tra Siena e Volterra ci riconducono all'età longobarda e carolingia), e una direttrice verso la Liguria. Queste linee di espansione del culto ricalcano grandi vie di comunicazione di origine romana, che durante il Medioevo continua-

rono ad essere percorse da mercanti e pellegrini.

Per quello che riguarda la presenza del culto di Biagio nel finalese, oserei proporre alcune ipotesi: oltre alla precisa strategia di evangelizzazione partita da Pedona, vista l'improbabile eventualità del passaggio "personale" del Santo, può essere che il culto sia stato importato da mercanti, pastori e pellegrini; quella del culto arrivato a Finale grazie all'appoggio del monastero benedettino finalese, in quanto la presenza della struttura benedettina a Finalpia, unita al continuo spostamento dei monaci da una sede all'altra, rendono verosimile questa ipotesi.

Oggi San Biagio è ricordato soprattutto come "Santo Ausiliatore", protettore della gola.

Al Museo... esperienze formative tra sapere e cultura

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Proseguono con buoni risultati i progetti di alternanza Scuola-Lavoro con diverse istituzioni scolastiche del territorio.

Il Museo Archeologico del Finale dedica molta attenzione alle nuove generazioni e cerca di coinvolgerle sia attraverso attività didattiche e ludiche, rivolte a scuole e famiglie, sia grazie al costante aggiornamento del percorso espositivo integrato da postazioni multimediali touch-screen, con approfondimenti e giochi sui contenuti affrontati nelle sale. Nonostante questi sforzi, non bisogna nascondere che i ragazzi di età compresa tra i 14 e i 18 anni costituiscono un "pubblico debole" del museo: pochi partecipano spontaneamente alle attività e agli eventi proposti ed altrettanto rare sono le classi di questa fascia scolare accompagnate dai docenti. I giovani degli istituti superiori non vivono il museo e non lo sentono vicino agli interessi della loro età, probabilmente per-

ché coinvolti da altre esperienze e scoperte, mentre assistiamo ad un ritorno di studenti in occasione di stage e tirocini durante il periodo universitario.

Per questo da alcuni anni il museo ha ideato una serie di iniziative mirate, avvalendosi dei progetti previsti dal Decreto Legislativo n. 77 del 15 aprile 2005 "Definizione delle norme generali relative all'alternanza scuola-lavoro". Sono così nate una serie di collaborazioni con diversi istituti scolastici di secondo grado del territorio che hanno permesso di coinvolgere questo "non pubblico" in attività pensate appositamente per loro, vicine ai temi di studio e d'interesse dei ragazzi in base al loro percorso formativo. L'interruzione della scuola per brevi periodi, sostituita da occasioni lavorative, può in effetti essere un modo per assicurare ai giovani l'acquisizione di competenze spendibili successivamente in campo occupazionale.

A proposito di queste attività specifiche, già sperimentate ne-



La nuova pubblicazione didattica del Museo "Alla scoperta della Preistoria con Gugu e Spot"

gli anni passati, gli allievi del Liceo Scientifico "Don Bosco" di Alassio, con sperimentazione Linguistico-Aziendale, hanno prodotto la traduzione delle schede di sala del percorso espositivo (docenti tutor Piera Sciutto, Margit Kaufmann e Eva Silberberger), mentre più recentemente sono stati ideati altri progetti ad hoc destinati anch'essi ad avere ricadute positive sul museo. Durante lo

scorso anno scolastico, ad esempio, sono stati coinvolti in una pubblicazione didattica quattro studenti (Francesca Affer, Rebecca De Pedrini, Silvia Fasce e Beatrice Spinarolli) dell'indirizzo Scientifico del Liceo Statale "Arturo Issel" di Finale Ligure (docente tutor Carla Minetti) e due allievi (Emanuele Masnata e Chiara Tronci) dell'indirizzo Artistico del Liceo Statale "Chiabrera-Martini" di Savona

(docente tutor Danilo Nicora). È stato richiesto ai giovani di lavorare alla "traduzione" dei contenuti del percorso espositivo in un linguaggio semplice, ma scientificamente corretto, per un pubblico di bambini di 7-10 anni di età, al fine di realizzare un testo di facile lettura sulla Preistoria accompagnato da vivaci illustrazioni. Il lavoro ha soddisfatto pienamente le aspettative ed ora è disponibile nel book-shop del museo un nuovo libretto dedicato ai bambini, edito dalla Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, tal titolo "Alla scoperta della Preistoria con Gugu e Spor". Nel corrente anno scolastico, segnaliamo ulteriori

interessanti iniziative, programmate sia in collaborazione con l'Istituto "Falcone-Borsellino" di Loano (docente tutor Carmela Sorbero), sia ancora con il Liceo scientifico "Arturo Issel" di Finale Ligure.

I 25 allievi della classe 3A dell'indirizzo turistico dell'Istituto di Loano sono stati impegnati in un progetto che li ha visti trasformarsi in "ciceroni". I ragazzi, infatti, dopo alcune visite al museo, lo studio di materiali di approfondimento e simulazioni sul campo, hanno effettuato in diverse giornate un'attività di accompagnamento nelle sale espositive, sia nei confronti di altri giovani della loro età dello stesso istituto ma

anche di una scuola straniera, sia del pubblico che in occasione del Salone Agroalimentare ha positivamente "invaso" il Complesso Monumentale di Santa Caterina in Finalborgo.

Gli studenti del Liceo Issel (Beatrice Bortoletti, Filippo Da Corte Vecchino, Sara Marelli, Paride Saccani, Eleonora Salaris), invece, hanno affiancato il personale didattico del Museo comprendendo le tecniche di divulgazione scientifica e provando a trasmettere ai bambini di età scolare informazioni e conoscenze sull'archeologia e la storia attraverso le attività dei Laboratori Didattici di Archeologia Sperimentale. Inoltre, gli stessi allievi, essendo iscritti

all'indirizzo scientifico del Liceo, sono stati coinvolti in un progetto di ricerca e analisi di resti vegetali carbonizzati (legni, semi/frutti) recuperati in un sito archeologico del territorio e quindi utili a comprendere il paesaggio del passato e le abitudini alimentari della popolazione in epoca altomedievale.

Con queste attività il Museo Archeologico del Finale offre i propri spazi ed esperienze a quei giovani che, come detto all'inizio, difficilmente varcherebbero le porte di un museo, nella speranza di sviluppare in loro interessi e passioni, magari aiutandoli anche nella difficile scelta di un'eventuale prosecuzione del percorso di studi.

L'episodio del 13 settembre 1944: un gesto ed un esempio

di Elio Baj e Gianni Pampararo

Nel primo anniversario della scomparsa di Giovanni Scanavino, riviviamo nella memoria le drammatiche giornate del settembre 1944 ed in particolare quella del 13 settembre che per noi e le nostre famiglie poteva concludersi in modo tragico. Come altri numerosi paesi e centri della nostra terra, fra l'8 settembre 1943 ed il 25 aprile 1945, Calice Ligure venne a trovarsi in una zona «tenuta» in parte dalle truppe ritenute «regolari» ed in parte, ai monti, dalle formazioni partigiane che operavano per la liberazione della Patria.

La lotta fratricida si svolgeva sciaguratamente senza esclusione di colpi ed innumerevoli erano le cause di scontri, di imboscate, di rappresaglie e di azioni inumane. In uno dei tanti «rastrellamenti», abituali in quel periodo di tempo, noi, ragazzi quindicenni allora, fummo presi e tenuti quasi venti giorni in prigionia, quali ostaggi ad eventuali rappresaglie che la guerra civile generava di frequente. Sorto uno di questi motivi, a seguito di uno scontro avvenu-

te, il mattino del 13 settembre fummo, con Angelo Bertone, destinati alla fucilazione. La popolazione intera, senza eccezione per vecchi, bambini e malati, fu obbligata ad assistere alla esecuzione e raccolta in una delle piazze del paese. Ci fu concesso che il Parroco, Don Scasso, ci preparasse spiritualmente e ci fu permesso, scortati, di dare un ultimo saluto ai nostri familiari. Fummo posti davanti al plotone di esecuzione il cui comandante, un sottufficiale, si era purtroppo offerto volontariamente di far eseguire la sentenza. Ma Giovanni Scanavino, preavvertito della decisione presa nei nostri riguardi, era intervenuto prima che avvenisse l'irreparabile; aveva fatto appello al Comando istituito in paese affinché segnalasse al superiore Comando la iniquità della sentenza e si era infine offerto di sostituirci nell'inumano sacrificio. «*Dei ragazzi (quali noi allora eravamo) non potevano essere ritenuti responsabili di fatti per i quali, caso mai, dovevano essere chiamati a rispondere uomini maturi*» egli disse. Nello stato d'animo in



Il santuario di Eze

cui ci si trovava, non potemmo seguire e connettere tutti i fatti che si succedettero in quei momenti che ci parvero eterni.

Ricordiamo, comunque, che ad un certo punto si seppe che l'esecuzione era sospesa: sull'esempio di Giovanni Scanavino altri nostri concittadini si erano resi garanti per la cessazione di eccidi e di imboscate ed in attesa della definitiva decisione del superiore Comando fummo condotti e trattenuti a Finale, di nuovo in prigionia. A distanza di due giorni fummo però resi alle nostre case ed ai nostri cari. Nella ricorrenza del 13 settembre di ogni anno, noi e le nostre

famiglie ci ritroviamo insieme, ed insieme ci rechiamo in pellegrinaggio alla Chiesetta dedicata alla Madonna della Guardia posta sul poggio sopra Eze. Ricordiamo allora, in modo particolare, quella giornata anche se alquanto lontana oramai nel tempo, e ricordiamo il gesto e l'esempio del grande calicese scomparso, Giovanni Scanavino. Con immutata gratitudine ci uniamo ora agli amici ed ai parenti di Lui nel ricordarne ed onorarne la memoria.

Estratto dalla pubblicazione: Giovanni Scanavino, Tip. A. Danovaro, 1957, Genova, segnalata e messa a disposizione da Giovanni Viola.

Mario Cocco: partigiano, medico, presidente AVIS... una grande e bella persona

di Claudia Carosi, vice presidente AVIS Finale Ligure

Mario Cocco nasce a Savona il 24 aprile del 1924 da una famiglia molto semplice. La madre Enrichetta originaria della provincia di Parma è casalinga, il papà Alfredo è savonese e lavora come operario nel porto della stessa città. La famiglia nutre sentimenti antifascisti molto forti tanto che il papà Alfredo sarà una delle persone che metteranno a punto il motore del motoscafo con il quale Sandro Pertini (futuro Presidente della Repubblica) insieme a Turati ed altri patrioti antifascisti, fuggiranno via mare dal Priamar verso la Corsica. Questo episodio avviene nel dicembre 1926: Mario era molto orgoglioso del papà, spesso ricordava e raccontava questo episodio.

Intorno agli anni 1929/1930 la famiglia Cocco si trasferisce prima a Roma e quindi in alcuni paesi del Viterbese (Sutri, Capranica) dove si era spostata la Ditta savonese presso la quale Alfredo lavorava.

Di quel periodo, anche se era solo un bambino, Mario aveva ricordi belli e pieni di nostalgia. La famiglia Cocco rientra a Finale nel 1934 e si stabilisce in Via degli Ulivi.

Il papà inizia a lavorare alla Piaggio e Mario frequenta al quinta classe presso le Scuole Elementari che si trovavano allora in via Ghiglieri e, successivamente, il Ginnasio dagli Scolopi presso il Collegio Aycardi a Finalborgo.

L'adolescenza scorre tranquilla nonostante il Fascismo al quale la famiglia Cocco non aderirà mai e affronterà grandi sacrifici per poter far studiare Mario.

Allo scoppio della guerra Mario, come tanti finalesi della stessa età, è chiamato alla armi e viene arruolato presso la Caserma di Albenga: è lì che l'otto settembre 1943, giorno dell'Armistizio quando graduati e soldati furono lasciati allo sbando e senza al-

cuna direttiva, lasciano la caserma e si dirigono verso l'interno ed a poco a poco ognuno di loro va per la sua strada.

Mario torna nella sua casa a Finale ma vi si tratterà solo una notte: è troppo pericoloso rimanere, perciò decide di recarsi a Cassio, piccolo paese del Parmense, dove vivono i nonni materni.

Anche lì la situazione non è molto tranquilla: vi sono frequenti rastrellamenti e Mario, dopo essersi salvato nascondendosi in una soffitta durante uno di questi, lascia la casa dei nonni e si dirige verso Bologna senza saper bene cosa fare.

In città viene ospitato per qualche giorno da un giovane antifascista, poi passerà due notti nascosto all'interno di un mulino dove finalmente potrà dormire sopra due comodi sacchi di farina e, quindi, sarà accompagnato in montagna da una staffetta che lo condurrà in una zona dell'Appennino Tosco-Emiliano dove opera la 36^a Brigata Garibaldi divisione Bologna, compagnia Alessandro Bianconcini. Mario viene accolto con molto entusiasmo dai partigiani e, dal momento che proviene dalla Liguria, prende il nome di battaglia di "Ligure".

La vita in montagna è durissima per tutti ma per la Compagnia di Mario forse ancora di più perché la zona delle operazioni, trovandosi vicino alla Linea Gotica è stata completamente abbandonata dai contadini e, quindi, il cibo è introvabile. L'unico alimento vagamente reperibile è rappresentato dalle mele: sempre e solamente mele.

Ci sono anche, ma raramente, i lanci degli Alleati sui quali però non si può contare più di tanto. Nonostante tutto però Mario amava molto ricordare quel periodo, ne conservava una forte emozione, ne parlava spesso ed



Dancing El Patio 1967: il dottor Cocco con l'amata moglie

amava ascoltare la lettura delle pagine della Liberazione di Bologna alla quale aveva preso parte, e i tanti episodi di guerriglia. La sua Compagnia aveva avuto scontri feroci con i tedeschi vi erano stati molti morti e lui stesso era stato ferito al mento durante uno spostamento in zona di operazioni e quel segno se lo porterà per tutta la vita.

Si buscò anche una polmonite per essersi dovuto nascondere, in pieno inverno, nelle acque di un fiume e, per questo, fu ricoverato all'Ospedale San Gallo di Firenze.

Finita la guerra, Mario rientra a Finale il 26 maggio del 1945 dopo un rocambolesco viaggio un pò a piedi, un pò con una bicicletta, un pò con altri mezzi di fortuna finché a Genova incontra un finalese, un certo Passeggi, che lo riconduce final-

mente a casa dopo venti mesi di assenza.

Mario può così riprendere gli studi, si laurea in Medicina presso l'Università degli Studi di Genova nel novembre 1953 e inizia ad esercitare la professione a Finale dopo una breve esperienza in alcuni ospedali genovesi. Successivamente, nel luglio 1969, conseguirà la specializzazione in Anestesiologia. A Finale il 10 luglio 1945 viene aperta la Sezione ANPI, Mario è uno degli iscritti e lo sarà per tutta la vita: sarà consigliere, presidente, presidente onorario. In particolare nel primissimo dopoguerra, quando l'ANPI assume nella città anche un ruolo di assistenza e sostegno materiale della popolazione in larga parte prostrata dal durissimo conflitto, Mario darà sempre un grande contributo di conoscen-

za, sapere, umana disponibilità e saggezza.

Nel 1952 nasce a Finale l'AVIS Associazione Volontari Italiani Sangue che è ospitata presso i locali della Croce Bianca di Via Ruffini; Mario ne entra a far parte due anni dopo, nel 1954 ha appena compiuto 30 anni, da poco laureato e di famiglia non benestante, dedica già parte del suo tempo a questo impegno di volontariato, in modo assolutamente gratuito, e lo farà per i successivi sessanta anni.

All'AVIS sarà Medico Prelevatore, Direttore Sanitario, Presidente di Sezione, Presidente Provinciale e, oltre ai giorni di prelievo del lunedì e venerdì sarà presente sempre per le visite annuali ogni mercoledì pome-

riggio nei mesi da gennaio ad aprile.

Su sua spinta, per anni, il Personale medico ed infermieristico attivo in AVIS presterà la sua opera gratuitamente; a tal proposito Mario era solito dire *"Il Donatore viene ed offre gratuitamente parte del suo sangue... e come possiamo noi medici farci pagare per infilare un ago e prelevare un minimo di assistenza?"*

Mario precorre i tempi ed attiva in AVIS presidi di medicina preventiva per la cura e il controllo della salute dei Donatori. In questo ambito promuove indagini con attività di screening tra i Donatori (epatite C) e di controlli avanzati con acquisto di apparecchiature specialistiche (Eco-color Doppler, etc.)

per controlli sull'aorta addominale e i tronchi sovra-aortici in particolare. Interventi che sono serviti a salvare la vita di alcuni Donatori.

Negli ultimi anni, quanto la salute non lo assiste più e si muove con fatica, continua comunque a venire in Sede e si rende utile visitando i Donatori, controllando le analisi, portando sempre buoni consigli.

Oltre l'AVIS, nello svolgimento della sua professione, come Medico di base, tantissimi Finalesi sanno bene quanto la sua opera sia stata preziosa ed umanamente ricca: bastava fare una passeggiata con lui in paese per rendersi conto di quanto fosse benvenuto e di quanti cittadini avessero verso di lui grandi sen-

timenti di riconoscenza.

Si commuoveva sempre quando gli ricordavo che era entrato in tante famiglie finalesi ed aveva lenito non solo i mali del fisico, ma anche quelli dell'anima con consigli, ascolto e comprensione.

IL giorno 11 maggio 2017, con una toccante cerimonia, l'AVIS di Finale Ligure ha intitolato la Sezione Comunale alla memoria del dottor Mario Cocco.

Finale Ligure deve molto a quest'uomo per quello che ha fatto, per quanto ha fatto e, soprattutto, per come l'ha fatto.

Mario Cocco è stato una di quelle Persone che renderà ricco ognuno di noi se saprà portarlo nel cuore.

Grazie dottor Cocco.

La lapide dei Piaggia di Via Monte Tabor

di Giuseppe Testa

L'Amico Fulvio, come tanti Finalesi che abitano nella fascia appena fuori dal centro storico, ha sempre avuto la passione dell'orto, e nel contempo anche un po' di terra da coltivare, adiacente a casa sua. Ma quel rumore sordo provocato dalla zappa non se lo aspettava. Accortosi che si trattava di marmo pregiato, ha riposto l'attrezzo ed ha continuato con cautela. Ecco venire fuori una lapide funebre commemorativa. Dopo averla ripulita e riposta in cantina, ha valutato se nell'adiacenza vi fosse ancora qualcosa: non trovando nulla ha ripreso la sua attività di contadino.

Essendo nei pressi (è probabile sia proprio quella a fianco all'orto) localizzata l'antica casa dei Piaggia, o Plagia, Plaggia, Pagia, possessori di una cappella privata, è probabile che la sepoltura fosse all'interno di questa. Era obbligo infatti seppellire in terra benedetta, che sia una chiesa pubblica, una privata o un campo "santo". Quest'ultimo generalmente era a lato o dietro la chiesa parrocchiale. Il cambio di destinazione d'uso, e di proprietà, della

casa, ha probabilmente fatto smantellare la cappella, rimuovere le sepolture ed interrare la (o le) lapidi presenti, non più riutilizzabili come materiale di reimpiego. Sulla casa dei Piaggia sono documentate, in Archivio Diocesano a Savona, numerose liti per l'appartenenza contesa tra le parrocchie del Borgo e di Monticello, e la pratica di benedizione della cappella.

Famiglia importante un tempo, i Piaggia compaiono spesso negli antichi documenti. Ne troviamo uno che divenne latitante dopo le rivolte contro Alfonso II: *...per riuscire a catturare coloro che saggiamente erano fuggiti, fu emesso un bando di perdono a chi fosse rientrato in Finale. Gli incauti, caduti nella trappola, pagarono a caro prezzo il loro ritorno; a coloro che, non fidandosi, non tornarono, fu confiscato ogni bene. Tra quest'ultimi troviamo "Lorenzo Piaggia q. Bernardo della villa di Monticello", il quale fu dichiarato "bandito con taglia adosso". ...omissis... Il Consiglio generale, in seduta del 1° settembre 1593, dovette inchinarsi all'ingiunzione dell'Imperatore di ricevere con*



La lapide ritrovata

i dovuti onori il visto governatore, ma continuò a mantenere le accuse formulate a suo carico. Alla solenne adunanza, la villa di Monticello era rappresentata dai consoli Gio: Lorenzo Bonomo e Bernardo Piaggia ...omissis... Il Locella aveva preso parte al Sinodo anche come rappresentante di tutti i parroci del pioviero di Finale i quali, compreso Fra Cosmo Pagia (o Piaggia), vice rettore di Monticello, non erano intervenuti "stantibus pluviis aquis maximis et procellis Maris" come da rogito Nicolò Pastorino 13 aprile 1569 ...omissis... a pagina

8 del Libro dei Morti di Monticello, al 185, risulta frate Pagia. Nel 1613 è defunto tal Piaggia fra Benedetto, (Nella visita di Mons. N. Mascardi nel 1585, a fra Benedetto Plagia, definito Magister (maestro), vengono contestati i diritti su due terreni, i cui benefici sono dovuti alla Parrocchia... il maestro Benedetto Plagia non può pretendere alcun diritto di servitù sulle terre chiamate il "Zeibo" (o Zerbo) e il "Panuzio", come abbiamo chiarito negli atti, quindi in futuro si astenga assolutamente da ogni tentativo al libero possesso della

chiesa in questione ...omissis... sono ancora presenti, al n° 202 e 204 del Libro dei Morti, Piaggia M° Reverendo Prete Antonio e Bonomo rev. Prete Antonio. Non sappiamo se anche loro sono stati rettori, ma certo hanno svolto opera pastorale a Monticello...

Ma il più famoso della famiglia Plagia, ci viene fatto ulterior-

mente conoscere da don Botta (BOTTA LEONARDO, La riforma Tridentina nella diocesi di Savona, Sabatelli, Savona 1965). E' appartenente a questa casata il rettore di San Biagio processato nel XVI secolo con l'accusa di aver fondato nella Collegiata un cenacolo luterano. I fatti si svolsero intorno al 1560, men-

tre i processi nel 1562 e 1565. Al rev. Antonio Plagia (dovrebbe essere quello sopra citato nel Libro dei Morti) furono contestati 37 "errori" di varia gravità; fu inquisito, condannato, sospeso e dichiarato irregolare. Fu condannato, dopo l'abiura, al carcere perpetuo in chiesa, che dovrà fedelmente servire, dovrà recitare

tutti i giorni i 7 salmi penitenziali, e la domenica, durante la messa cantata, starà sulla porta della chiesa con la fiaccola in mano.

Salvo dove specificato le notizie sulla famiglia Piaggia sono estratte da: TESTA GIUSEPPE, Monticello di Finale Ligure, la sua Storia, la sua Chiesa, la sua Parrocchia, Sabatelli Editore, Savona 2008.

“Addio alla scuola dopo 30 anni e più di direzione trascorsi a Finale”

di Carmen Vetrone

Voglio approfittare di quest'ultimo incontro per ricordare insieme a voi che cosa sono stati questi anni di esercizio di una professione che ho molto amato e amo ancora.

Qualcuno mi direbbe – e mi dirà – “Guarda avanti, comincia una vita nuova, chiudi una porta ...” e non dico che non si tratti di buoni precetti casalinghi, a volte utili a vivere.

Ma quello che voglio fare oggi è ottemperare a un antichissimo rito ormai in disuso: il rito del passaggio, se non delle consegne, almeno di un pezzo della mia storia privata.

Non la mia storia familiare (cioè quella della mia famiglia) ma le sequenze di ricordi familiari: il mio posto di lavoro, il saluto della bidella all'ingresso, il gabbiamo padrone del cortile. Salvare i ricordi di più di 30 anni può essere un'impresa titanica, potrei dire con Charles Baudelaire:

“Ho più ricordi che se avessi mille anni. Un grosso mobile a cassette zeppo di bilanci, di versi, di biglietti amorosi, di processi, di romanze, con grevi ciocche di capelli avvolti in quietanze ...”

Ho cominciato nell'autunno 1984 a Noli, tirava un gran vento nel mio golfino rosa. Ero arrogante perché impaurita. Il sindaco Gambetta mi parlava in dialetto nolese, non capivo una sillaba.

Piangevo sulle circolari perché mi scoprivo incapace di distinguere, in quel brutto burocrate che uniformava ogni cosa,

quello che era importante da quello che era “destinazione cestino”.

Fortunatamente all'epoca il direttore didattico non era un isolato: asociali ci hanno fatto diventare più tardi. All'epoca una banda di direttori di più o meno fresca nomina – con me Pelosi, Badino, Bonsignorio, Manfredi, Fortunel, Virtù, poi Casara, Genova – formammo una disciplinata e diligente classetta guidata dagli ispettori, prima Garassino, poi Morbelli, che ci traghettarono da una concezione impiegatizia o meramente didattica del nostro mestiere a un desiderio e a una prospettiva diversi.

Quando, l'anno successivo, fui trasferita al 2° Circolo di Finale, avevo anche al mio attivo due altre acquisizioni, per le quali serbo riconoscenza per le due bidelle di Noli, Carmen e Elsa: l'amore indefettibile per la focaccia e la comprensione del dialetto ligure.

Il ricordo del mio arrivo a Finale è segnato da odori: su tutti l'odore del legno autentico ancorché polveroso di vecchi mobili che trovai in un sottoscala dell'attuale sede dell'INPS: li conoscete, sono i mobili che ho in ufficio ancora, li ho scelti come cornice del mio lavoro piuttosto che gli schedari di metallo o le scrivanie appariscenti di triste impiallacciato: mi sembrava che un legno che aveva assorbito santità e perdizione dei padri scolopi fosse abbastanza tollerante per assistere alle mie fatiche quotidiane.



METEORA (Grecia). La Scuola di Finale con Rossi Giuliana (1^a da sinistra), Scotto Ramona (2^a da sinistra), Vetrone Carmen (4^a da sinistra). Gli altri sono docenti spagnoli e greci.

Avevo una costellazione di scuole: Finalborgo, Perti, Gorra, Feglino, Orco, Calice, Carbuta, Rialto, Borgio e Verezzi.

Soprattutto avevo insegnanti che erano tesori: Giovanna Maletto, Ferro, Marengo, Nan, Riolfo, Dell'Aquila, Farina, Ferraris ...: persone con un senso del dovere alto, capaci anche di ridere e capaci di starti al fianco in momenti gravi, ben al di là degli obblighi di servizio.

E di momenti gravi ne avemmo: l'insegnante tossicodipendente svenuta nel bagno; l'insegnante che considerava la scuola a tal punto la sua casa e la sua vita che, quando perse il contatto con la realtà, si chiuse in un'aula fino a notte fonda; e la bidella massacrata di botte.

Ho un video dell'epoca, un reportage di RAI 3 in cui molte delle insegnanti che ho nominato appaiono indaffarate in una

sperimentazione che avevamo ideata. ALFA E OMEGA, i bambini e i nonni, in un recupero di storie, abilità, laboratori, tradizioni.

Mi sale alla mente un verso di Cesare Pavese: *“L'uomo solo ascolta la voce antica che i suoi padri, nei tempi, hanno udita, chiara e raccolta, una voce che come il verde degli stagni e dei colli incupisce a sera”*.

La voce di una nonna che diceva, dopo tanti colpi della sorte: *“Bisogna tirar su il cuore e lanciarlo in avanti”*, voci che mi hanno seguita e mi hanno aiutata quando nel 1988 sono passata al 1° Circolo di Finale. L'impatto iniziale con Finalmarina fu duro: era un mondo che aveva lottato, aveva penato e dalla lotta era uscito, senza accorgersene, più intollerante.

Ci fu una maestra che mi disse che non dovevo più alzare il so-



pracciglio sinistro perché era un segno di spregio per gli altri.

E una maestra mi disse che dovevo imparare da loro il significato della parola democrazia.

E questo fu ancora buono: guardarsi negli occhi, esporsi, osteggiarsi o comprendersi.

Ma per molti mesi ci fu qualcuno che telefonava nel cuore della notte e vigliaccamente trasformava ogni episodio scolastico in messaggi postali scurrili, sconci, offensivi.

Una brutta fase, superata comunque perché c'era anche tanto di bello, in quegli anni la scuola era un laboratorio, una cucina dove ogni donna e uomo di buona volontà poteva forgiare pezzi unici.

Ricordo la sperimentazione della continuità fra scuola materna e scuola elementare: le maestre Frumento, Oberti, Benini, Gaudio non contavano le ore extra, il compenso era la soddisfazione di far emergere uno spirito nuovo.

Erano anche gli anni dell'aggiornamento IRRSAE sui nuovi programmi: noiosissime videocassette, il collega Dameri riprese su un trono rosso e oro, inquadratura fissa, tecnologia zero ... Eppure ci furono docenti che riuscirono a vivacizzare quello che di per sé vitale non sembrava.

A ruota toccò alla scuola materna, vista per la prima volta come settore scolastico con fisionomia propria, non un semplice prequel della scuola elementare.

Ci entusiasammo, la scuola di Calvisio scrisse un libro su un anno di esperienze di ricerca-azione: Lombardi, Scarrone, Menardi, Simonetti ... Ricordo le lunghe sedute per scegliere le foto, oggi il criterio sarebbe stato quello della privacy, allora si studiava affinché nessun bambino restasse escluso dalle foto.

Attraverso tanti lavori, negli anni siamo diventati consapevoli di valere, di poter mostrare e condividere i nostri itinerari didattici.

E ci furono le collaborazioni con le Università: quella di Padova, il cooperative learning con l'Università di Trento: sodalizio avviato da Giacinta Ferrero, poi il testimone passò a Pagliarulo e altre, ultima forse in ordine di tempo la maestra Airoidi.

Mentre tornavamo da uno stage a Trento mi raggiunse in treno la notizia della morte di mio padre: passai dal treno all'aeroporto stordita, accomunata a tutti voi in questo eterno nostro tentativo di incastrare la professione, le routines, le passioni, la famiglia, senza far torto a nessuno. Abbiamo avuto anche la nostra dose di delusioni, come quando l'Università di Firenze prima ci agganciò e poi ci scaricò senza eleganza. Se lo ricorderà la maestra Martin, ho la foto della camerata del convento dove pernottammo.

Ma l'apertura al mondo l'abbiamo avuta soprattutto con i progetti europei: tante attività, tanti partners, tanti viaggi in Danimarca, Olanda, Spagna, Portogallo, Romania, Corsica, Grecia ...

Ho visto docenti come Rosciano, Pagliarulo, Panigas partire in sordina, timidamente in funzione di interpreti e poi sicure, spalvalde perfino, la lingua non serve per imbrigliare il pensiero, ma per comunicare, pazienza l'errore, ben venga l'ammiccamento e la gestualità se ci permette di trovare un terreno comune.

Nel frattempo l'informatica entrava nella scuola: comprammo i nostri primi 15 computers senza ancora saperli usare. Avemmo come istruttori gli studenti del Liceo Issel; all'inizio disperati perché perdevamo anche la freccetta del mouse, poi ci portarono alla programmazione in DOS, che peraltro non ci è servita.

E siamo al 2000, con l'autonomia alle scuole, poi la dirigenza scolastica. Il mio ruolo cambia tanto. Pochi contatti con i mondi paralleli delle altre scuole, del-



SCUOLA MATERNA DI CALVISIO: Ravera Mariuccia (2^a da sinistra), Simonetti Maria (3^a da sinistra), Vetrone Carmen

le altre dirigenze.

Il settore amministrativo e gestionale diventato enorme, assorbente, incombente, il mobbing burocratico ti inchioda a pratiche, moduli, documentazioni, rendicontazioni.

Mi sono adattata. Ho trovato interesse nella rete dei contatti con il territorio; ho visto passare assessori: Muraglia, Operto, Rocca, Viassolo, Brichetto. Ho visto sindaci essere eletti, a volte pestare i piedi, a volte anche morire.

Sono nate le RSU e il contatto con loro mi ha smussato molti angoli. È nato il CTP (Centro territoriale Permanente per la formazione e l'istruzione degli adulti) e per 14 anni l'ho amato come un figlio cadetto più creativo, flessibile, libero.

Ho stretto maggiormente i rapporti con il personale amministrativo... e comunque sono stata tanto fortunata: ho cominciato con Barbara Bonetti, chiudo con Marilena Massone, in mezzo tante belle persone.

Vado via, ma vi lascio Ramona, a cui ho cercato di insegnare il più possibile l'organizzazione delle routines legate alla didattica. Penso che me lo riconoscerà, di averla addestrata non solo per il mio tornaconto personale, ma anche per affetto.

Anche lei però mi ha dato molto: soprattutto 4 anni fa, quando un folle ha incendiato la casa di mia figlia, mi ha impedito di

piangere e mi ha legata mani e piedi alla parola "dovere" proprio come io stessa uso fare con gli altri.

Premono tanti episodi e nomi, che vorrei ricordare, ma conviene avviarsi a chiudere.

Voglio solo ricordare le esilaranti settimane verdi di giugno, grazie alle quali abbiamo condotto i bambini in Toscana, Umbria, Emilia, Sicilia, Sardegna. E Maria Claudia Porcella guidava trenini e danze in piscina, Silvana Giuffrè faceva torte dolcissime e dolcissimi grattini la sera, Gianfranco Brunetto inventava furbe trappole per convincere i ragazzi a non uscire dalle camere dopo il coprifuoco.

Tanta fatica, solo perché ci si credeva. Perché *"C'è una felicità nel guadagnarsi il sole passo a passo, aprirsi un varco per raggiungerlo"*.

È una frase di Erri De Luca, me l'ha lasciata la maestra Panigas: non c'è nebbia dalla quale non si possa uscire, ma devi salire, scalare.

Quattro anni fa tutte queste esperienze, decenni di conquiste, mai definitive, sempre ridiscusse, poche certezze, molta tenacia, tanto pudore e qualche mugugno, li abbiamo rimessi in gioco, pronti a modificarci ancora, nel momento in cui siamo diventati Istituto Comprensivo. Ma 4 anni sono pochi, a me sono bastati solo per individuare anche nella Scuola Media care persone e validi insegnanti

e, quando mi arriva una mail, so dire dalla prima riga se parte da un Carpenè mal mostoso o euforico, da una Merlinò in fuga in avanti o in retromarcia, da un Ghio puntualizzante o leggero. Troppo poco? Sì, è poco. Ma

poi cogli degli elementi, dei momenti magici e la speranza di una coesione migliore diventa certezza.

Perché allora vado in pensione un anno prima che l'età anagrafica lo imponga?

Perché il ruolo del dirigente sta cambiando ancora una volta e fatico molto a farmelo piacere. Come diceva Sciascia *"Ho l'impressione di temperare una matita dalla punta sempre più fine, ma che non riesce più a scrivere"*.

Preferisco allora salutarvi adesso, non siate preoccupati per me ora che – per dirla ancora con Sciascia – *una nave di malinconia apre per me vele d'oro*.

Finale Ligure 30 giugno 2016

Il Vecchio e l'Antico: riconoscere la Bellezza per poterla preservare di Giuseppe Testa

Quando è che una cosa è da ritenersi vecchia, quindi da rimuovere, demolire, smaltire oppure quando la possiamo considerare antica, bella, preziosa, e meritevole di essere tutelata, preservata e magari esposta?

Per chi osserva le cose col solo criterio cronologico, ciò che viene dal passato, specie se remoto, è roba vecchia. Spesso costui propugna la demolizione o rimozione, in virtù di cose moderne, pratiche, funzionali, alla moda. Per co-

loro che sono invece capaci di occhie meno superficiali non è difficile "vedere" la bellezza di certi oggetti o monumenti. Belli perché insegnano diverse cose: l'armonia, il nostro passato, da cui proveniamo e che ci ha forgiati in questo modo (senza scomodare George Santayana e la sua famosa frase: «Coloro che non ricordano il passato sono condannati a ripeterlo»), poi perché raccontano la cultura di chi li ha prodotti, spesso artigiani, che hanno dedicato

la propria arte ed il proprio tempo. La loro bellezza ed unicità è così diversa dai prodotti in serie. Sapere riconoscere la bellezza non è una cosa per tutti. Lo sarebbe se vivessimo una vita più lenta e umana e riuscissimo a godere delle albe e dei tramonti, dei cieli stellati, della natura e anche delle cose belle fatte dall'uomo. Quindi bisogna educare alla bellezza, dare il mezzo, anche ai giovani, di saperla riconoscere. Questo è fondamentale perché se le cose sono

riconosciute come belle, sapremo tutelarle e difenderle. Al contrario, se non ci parleranno di bellezza, non faremo caso agli atti scellerati che le distruggono. E' il caso dell'articolo che segue: l'Autore si domanda in quali magazzini siano depositati, o forse in quale discarica, una serie di oggetti, che adornavano Finale nei tempi passati, rimossi dalla loro posizione originaria e mai più ricollocati.

Oggetti scomparsi a Finale Ligure

di Luigi Alonzo Bixio

E' abbastanza comune che l'Uomo trovandosi in alcuni luoghi d'interesse storico artistico, come, archivi, musei, biblioteche, monumenti, scavi archeologici, in parchi naturalistici (botanici), si lasci ammalciare da qualche oggetto, che vedrebbe bene nella propria abitazione o nella propria raccolta di oggetti strani. E' normale compiacersi del bello, non è normale appropriarsene.

Anche a Finale, si rilevano una serie di fatti, che vanno dall'esportazione di oggetti che si trovano negli scavi archeologici, a scavi abusivi, furti di pezzi appartenenti a siti antichissimi come i Ponti romani, Castel Gavone, Castel San Giovanni e Castel Franco. In particolare hanno sempre fatto gola colonne, capitelli e portali in pietra di Finale; si riscontra pure l'asportazione della pavimentazione in acciottolato di alcune strade (strada che conduce al Castel Gavone). Tra gli appassionati alle cose antiche, vi sono quelli che hanno compiuto trasporti di non indifferente peso e consistenza volumetrica, come di portali, che si trovavano nei castelli di Finale. Alcuni di questi sono rimasti a Finale, altri hanno preso lontane destinazioni.

Nel seguente articolo però non intendo parlare di atti scellerati e criminosi, che rientrano nella categoria dei furti, e sono perseguibili dalla legge. Intendo però elencare una serie di fatti da imputare a leggerezza, trascuranza e ignoranza, che hanno causato la perdita di oggetti di valore, sottratti alla comunità, dimenticati nei depositi e talvolta "rottamati" perché ritenuti di nessun valore.

Proviamo ad elencare parte di quello che è scomparso, sperando, con l'aiuto di qualche Cittadino, di giungere a qualche ritrovamento.

A Marina, vi è il pozzo pubblico in Piazza delle Erbe con pompe di bronzo e ornato in pietra da taglio della cava di Verezzi, dal quale si attinge acqua freschissima... (dal libro *Vecchia Marina...* addio, scritto dallo storico finalese Andrea Silla). Il pozzo era costituito da quattro colonne in pietra di Finale, sormontate da una cupola, la costruzione fu dell'Impresa Antonio Maffei, sotto la direzione dell'architetto Domenico Porro - 26 ottobre 1883 - Il pozzo si trovava nell'attuale Via A.G.Barrili, (lato ponente).

E' stato rimosso agli inizi degli anni 1930, vedi disegno a



Il vecchio cimitero: in alto a sinistra le colonnine scomparse

pag.11 del citato libro. Ma che fine ha fatto il pozzo?

Veniamo al sacro: l'antico cimitero di Finalmarina, si trovava dietro l'attuale Basilica di San Giovanni Battista (oggi Via Torino), nel 1830 fu spostato all'incrocio delle strade tra Via Generale Caviglia e Via Legnino, chiuso definitivamente nel 1927, al momento della costruzione era stato abbellito con sei colonne che erano state trasportate dal primo cimitero. La certezza della presenza delle colonne è data da alcune fotografie. Chiuso il cimitero, le colonne scomparvero, nessun documento in archivio fa cenno della fine che hanno fatto. Nel 1927 vi fu l'unificazione dei tre Comuni del Finale, Finalborgo, Finalmarina e Final-

pia, che presero nome di Finale Ligure. Tutti gli strumenti di misurazione (campioni di peso, liquidi e lunghezza, che si trovavano negli Uffici dei tre Dazi), furono raccolti a Finalborgo, in un locale del Palazzo de Raymondw in Piazza Aycardi. Erano stati stillati tre verbali di consegna, tutto il materiale doveva essere spedito, ad Albenga - Capoluogo di Mandamento - ma i campioni, non vi giunsero mai. A Finale non si trovarono tracce di spedizione. In quale deposito sono accatastati? Nel 1965, sono iniziati i lavori di restauro nel complesso conventuale di S. Caterina a Finalborgo, tra i primi lavori ci sono stati quelli di sostituire i cancelli e le inferiate con modelli nuovi. Tale sostituzione al momento

destò molta sorpresa..... gli esistenti erano ancora funzionali, inoltre antichi, alcuni risalivano al secolo XV e presentavano particolare interesse nella loro costruzione (incroci di bastoni, sbarre e anelli).

Rimaniamo ancora nel complesso di S.Caterina, entrando da Vico del Reclusorio, nel primo chiostro, il visitatore può notare immediatamente una nicchia vuota.

Agli inizi dei lavori di restauro (1965) la nicchia custodiva la statua di una Madonna, che non era di piccole dimensioni, e per trasportarla vi era bisogno di alcuni uomini, ci chiediamo: dove è posteggiata oggi la statua? (vedi foto)

A Marina, nel 1902 era sindaco Nicolò Saccone (1844-1929), una delle sue prime iniziative, fu la costruzione del Viale a Mare, le prime palme furono piantate nel 1903, attorniate da aiuole a forma tonda, in pietra grezza di Finale, si trattava di una particolare pietra tutta forata, che non si trova in altre zone della Liguria.

Quando nel 1947 le aiuole furono smantellate e sostituite da quelle in cemento, le pietre per la loro caratteristica potevano essere riutilizzate, per qualche lavoro pubblico, sono state invece rimosse e dimenticate.

Nel 1951 l'Azienda Autonoma di Turismo e Soggiorno del Finale, acquistò ad Albissola (fornitore Mazzotti) una serie di anfore in terra cotta colorate, da mettere sul muretto che divide la Passeggiata a mare dalla spiaggia. Durarono poco, alcune si ruppero e le altre furono tolte, constatata la loro fragilità. Di loro si è persa memoria.

A Marina nel 1954 è stato abbattuto il Palazzo Pertica che si trovava in Piazza Vittorio Emanuele II, nella scala esterna che portava all'interno del Palazzo, vi era un pianerottolo, con incastrato un meraviglioso pagliotto, composto di piccole pietre colorate che, componevano un



Sopra: la nicchia vuota del complesso di Santa Caterina. A lato: la fontana con mascherone di Pia.



soggetto floreale (tipico della pavimentazione ligure), prima di smantellare la scala il pagliotto, con cura era stato posto dentro una cassetta di legno, per essere collocato in altro luogo, ed oggi dovrebbe essere sempre nella cassetta di legno.

Nell'aprile 1993, l'amministrazione Pietro Cassullo, propose un nuovo progetto per la Passeggiata Augusto Migliorini, nel progetto era prevista la costruzione di una fontana, che doveva sostituire una precedente (1947) fontana a forma ottagonale in mattoni e pietra di Finale, nella fontana vi erano quattro statue di putti che abbellivano il complesso. Vicino alla fontana vi era un finto pozzo con la parte superiore in ferro battuto arabescato, anche questo posteggiato in qualche deposito comunale.

Nel 1983, nel Palazzo del Comune e precisamente nella Sala del Consiglio, furono installate due grandi bacheche, in una erano racchiuse le bandiere e il gonfalone della Città di Finale Ligure, e nell'altra vi erano le onorificenze appartenenti al generale Enrico Caviglia, oltre alle medaglie vi era il bastone di Maresciallo d'Italia. Nella notte tra il 10 e l'11 agosto 1988 sono scomparse. Il fatto fece molto scalpore e molto biasimo per la poca cura dei cimeli. Sino a oggi non si hanno notizie, il fatto non è stato denunciato alle Autorità di competenza. Speriamo si possano recuperare.

Sempre per rimanere nella sala Consigliare, durante l'Amministrazione del sindaco Pierpaolo Cervone (1995-2004), la sala fu restaurata, fu fatta una nuova pavimentazione di legno, e posta una nuova transenna che divide il pubblico dai consiglieri; fu sostituito il grande lampadario centrale e le luci alle pareti. Gli oggetti antichi finirono nel dimenticatoio.

E ancora per rimanere vicino al Palazzo del Comune: sono note a tutti le vicende del restauro del teatro Sivori, una storia che dura da qualche anno (fu chiuso nel 1956). All'interno sono stati rimossi alcuni arredi, tra i quali il lampadario centrale e parti in legno che abbellivano i palchetti.

Nel mese di febbraio 1985 a Finalpia è stato smantellato quello che rimaneva del terrapieno della ferrovia Genova - Ventimiglia, nel punto in cui la ferrovia transitava sopra al cavalcavia di Via F. Drione. Sotto questo vi era una fontana rappresentata da un grosso mascherone in pietra di Finale, opera dell'architetto Giuseppe De Negri (Oneglia 23 gennaio 1886 - Finale Lig. 26 novembre 1976). L'opera è stata tolta dal muro, caricata su un motocarro comunale e portata nei depositi.

Nel sito del Comune di Finale Ligure, chiuso nel dicembre 2015, alla voce "simboli" era riprodotto il documento - decreto, nel quale Vittorio Emanuele III re d'Italia, concedeva

l'uso dello stemma marchionale dei Del Carretto come stemma del Comune di Finale. Roma 7 luglio 1929. Nel nuovo sito del Comune 2016, non compare più la riproduzione, e nessuno ricorda dove sia riposto l'originale. Inoltre mi chiedo: al Monumento ai Caduti di piazza Milite ignoto, manca un cannone, o sbaglio?

In Piazza S.Biagio a Borgo, sotto il grande stemma Carrettesco, vi è un capitello, cui sopra vi era una grande vaso in pietra di Finale, oggi non più presente. Queste sono alcune tra le cose che ho notato, in questi lunghi anni di Amore per la mia Finale. Alcune cose ho omesso di scriverle, altre probabilmente sono sfuggite alla mia attenzione ma la grande ricchezza di opere, monumenti, documenti ed altro di cui è ricca la nostra città rende difficili le mie stime. Sicuramente, coloro che fanno scelte di sostituire e rimuovere oggetti dovrebbero valutare il reale valore, interesse e bellezza delle cose che vengono sostituite. Anche se sono da spostare, vi è sempre un altro posto dove possono essere viste e apprezzate. Ho visto per esempio rimuovere vecchie panchine, e riposizionarle in luoghi periferici delle tante contrade minori, che ne erano sprovviste. Infine bisognerebbe inventariare tutto ciò che è posteggiato nei depositi Comunali, alla ricerca di cose cui, per bellezza e valore intrinseco, sarebbe meglio dare

una seconda chances. Voglio qui terminare l'elenco, che è parziale rispetto a quello che avrei potuto scrivere. Ad ogni buon conto ho prov-

veduto a compilare un preciso elenco, che è a disposizione per eventuali interessati, fatto con l'unico scopo di mantenere la memoria, e sperando possa es-

sere utile per recuperare qualcuno di questi oggetti.

Infine, nei rifacimenti e sostituzioni, sarebbe ideale appoggiarsi alla consulenza del Mu-

seo Archeologico, o dei tanti studiosi, per potere stimare effettivamente il valore di ciò che si vuole togliere, o studiare una sistemazione più consona.

Il Finalese patrimonio dell'Umanità: perchè no?

di Carlo Brignone e Giovanna Fechino

Qualche tempo fa sentendo sempre più di frequente citare i luoghi più disparati come "Sito UNESCO Patrimonio dell'Umanità" ho pensato fra me "Perché per il Finalese non c'è mai stata una proposta di candidatura in questo senso? Avrebbe pienamente diritto a far parte di questi siti considerate le sue peculiarità..."

E preso da questo pensiero ho cercato carta e penna e come di seguito vedrete ho cercato di elencare per quali ragioni e per quali unicità ci siano tutte le potenzialità per ambire a questo riconoscimento.

Poi, con gli Amici dell'Associazione Celesia, coinvolti nell'entusiasmo, ci siamo recati in Comune a Finale a presentare questa proposta al Sindaco dr. Ugo Frasccherelli il quale ha preso in considerazione la proposta... e vedremo cosa ne verrà.

Oltre all'Amministrazione, per essere certi di avere un risultato più sicuro, pensiamo di coinvolgere altri Enti ed Istituzioni attivi sul territorio con vari incarichi e competenze come ad es.: il Museo Archeologico del Finale, l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici della Liguria, Italia Nostra, il FAI, il CAI nelle sue competenze sia Alpine che Speleologiche, ecc (e se ne ho dimenticati alcuni cercheremo di rimediare) nonché tutti i media della regione e anche tutte le Amministrazioni locali che fanno parte del Finalese (che non comprende come ben si sa solo il territorio del Comune di Finale Ligure).

Ed ecco, qui di seguito un sintetico elenco delle motivazioni che mi hanno fatto arrivare a

questa... insana idea.

Il Finalese - inteso come territorio geograficamente compreso fra le Alpi Liguri e il mar Ligure - nel tratto che va da est (Punta Predani) a ovest (Capo d'Anzo o di Santo Spirito), è stato e continua ad essere, oggetto di scritti di ogni genere che ne hanno esaminato tutti gli aspetti in svariate discipline.

Non è il caso qui, di scendere in particolari analisi che ciascuno può compiere a piacere utilizzando i sistemi di consultazione tradizionali o la più recente tecnologia.

Analizziamo, sommariamente per ovvii motivi, la sua caratteristica più significativa e fondamentale per tutto ciò che ne deriva e cioè la sua conformazione geologica che ha portato, nel corso del tempo alla nascita di un Sistema Ipogeo assai complesso che vanta nomi di cavità ben note agli speleologi così come quelli di canyon, formazioni rocciose e falesie conosciute dagli arrampicatori.

Nella Pietra di Finale così come nei calcari dolomitici del Trias che compongono il territorio, corsi d'acqua dapprima superficiali e poi ipogei, attraverso il fenomeno del carsismo hanno contribuito alla formazione di grotte, caverne, cavità: Arma delle Manie, Bujo, Arene Candide, Pollera, Fate, Moretta, Pian del Ciliegio, tra le ultime a essere scoperta, sono nomi noti ma altre centinaia di anfratti, in parte ancora inesplorati sono sparsi fra i boschi che, fortunatamente ancora rivestono ampie zone. In molti di questi luoghi ha vissuto l'uomo nella preistoria lasciando le sue tracce e i frutti della sua manualità,

Cosa vuol dire Patrimonio dell'Umanità?

di Carlo Brignone e Giovanna Fechino

Questa espressione è ormai facilmente leggibile o ascoltabile fra le tante parole che circolano ma quanti di noi hanno chiaro quale ne sia il significato?

Semplificando molto possiamo dire che è patrimonio dell'umanità qualcosa che è ormai entrato a far parte del nostro modo di essere e di agire, così famoso, conosciuto e quasi scontato da essere divenuto parte del nostro bagaglio di conoscenze come il distinguere un frutto da un altro.

Venezia... è la città sull'acqua per antonomasia, le Dolomiti... sono montagne meravigliose con il loro cambio di colore continuo e le vette da scalare, la pizza... è il cibo più conosciuto e via via, facendo solo alcuni fra i tanti esempi possibili di soggetti definiti con queste parole.

Patrimonio dell'umanità è qualcosa che è di tutti noi, nella nostra mente e nel nostro modo di conoscere e affrontare, qualcosa che, se scompare, ci impoverisce per sempre perché, semplicemente, non ci serve più come paragone, come metafora. E' qualcosa che ci permette di condividere idee e pensieri di ragionare in termini di bellezza, intuizione geniale, forza e creatività sia della natura che dell'uomo.

Così l'aver perduto i Buddha scolpiti dei monti Afgani o i monumenti di Palmira rende più povero tutto il genere umano tanto come l'aver posto sotto tutela l'ambiente dei Sassi di Matera lo arricchisce di un ulteriore elemento.

Detto questo in modo molto elementare... giochiamo con Google Earth: mondo, Europa, Italia, Liguria... Finalese! Ecco: il territorio che va da Spotorno a Loano ha geologicamente le stesse

caratteristiche particolari essendosi formato quasi in contemporanea, presenta particolarità vegetali e animali uniche, ha attraversato il tempo accumulando su di se tracce dell'uomo e della sua presenza dal più lontano paleolitico ai tempi recenti dotandosi non solo di monumenti ma di interventi sul territorio di grande entità, ha dato i natali a personaggi che si sono distinti per le loro opere, presenta aspetti di paesaggio unici, e quant'altro.

Un turista degli anni 60 conosceva Finale, un escursionista o scalatore degli anni 80 lo riscopriva sotto un altro aspetto, un amante delle due ruote di oggi ne parla su Internet e lo conosce in un modo ancora diverso ma per tutti il Finalese è quel territorio particolare con quelle caratteristiche. Così come le Cinqueterre sono conosciute da tutti per le loro specificità. Così come la parola Dolomiti evoca quelle particolari montagne, così come Venezia fa pensare alle gondole...

Ecco perché il Finalese dovrebbe diventare Patrimonio dell'Umanità.

Ed ecco perché dovrebbe essere tutelato e valorizzato nella sua unicità, nei suoi peculiari caratteri, per le sue uniche rarità vegetali ed animali, per le sue ricchezze ambientali, monumentali e semplicemente storiche come i muretti a secco e le caverne abitate fino al secolo scorso, le sue particolarità geologiche ed i suoi frutti tipici, il ricordo dei suoi figli famosi e di quelli che lo hanno mantenuto e protetto con il loro lavoro, per tutto quello insomma che ormai fa parte di noi.

Una proposta azzardata? Forse no, se tutti insieme diamo una spinta...

visibili non solo nello splendido Civico Museo Archeologico ma in collezioni museali di tutto il mondo (arrivati spesso in modo fortuito... o illecito, frutto di scoperte casuali e di collezioni dei primi scopritori dell'800 andate per vari motivi a musei diversi) e chissà quanto ancora resta da scoprire con ricerche

più accurate e tecnologicamente più avanzate come quelle che, periodicamente vengono effettuate presso la caverna delle Arene Candide, e in ultimo i ritrovamenti al Ricovero pian del Ciliegio.

Come non bastasse ciò, del percorso evolutivo umano, nel Finalese sono ancora visibili tracce

consistenti delle attività agricole e di allevamento così come quelle di tipo paleoindustriale o difensivo: ricoveri e ripari come quelli di Camporotondo e Ca' del Vacchè, canalizzazioni e mulini, castellari e villaggi fortificati come Bric delle Anime e Verezzi e, via via nei secoli, costruzioni più complesse come i ponti di Val Ponci sulla Via Julia Augusta, il Castello di Orco, la cripta di S. Eusebio e quella di S. Antonino e altri ancora. Una concentrazione di elementi, di testimonianze dell'operosità umana dunque, rimarchiamolo ancora una volta, già di per se unica e particolarissima.

Passiamo ora ad un altro territorio, quello montuoso delle Dolomiti, compreso fra due regioni e più province che, per decenni hanno lavorato promuovendo autonomamente la propria "fettina" di questo ambiente

anch'esso unico, particolare e universalmente conosciuto e per tali motivi frequentatissimo. Da qualche tempo compaiono le diciture "Patrimonio dell'Umanità" su ogni pubblicazione, locandina pubblicitaria, prodotto, percorso, struttura appartenente a quell'ambito che acquisiscono così, oltre ad una maggiore visibilità, anche un "Valore Aggiunto" eccezionale. La ricaduta di questo semplice logo sul territorio tutto e sulla popolazione che vi risiede è notevole e comporta maggiori risorse per la tutela, la gestione e la conservazione di questo patrimonio comune a tutta l'umanità ma, certamente e in maniera non trascurabile, aumento dei posti di lavoro e un benefico effetto economico generale.

Il paragone fra Dolomiti e territorio Finalese può sembrare azzardato ma non è assurdo se

consideriamo quanto sinteticamente enunciato. Teniamo conto inoltre di molte altre peculiarità presenti, dalle presenze floristiche e faunistiche non riscontrabili in altri ambiti, della storia antropica e delle emergenze artistiche e pensiamo ancora, ad esempio, a cosa era e a cosa sta arrivando Matera con i suoi Sassi, per secoli trascurati ed ora rivalutati e divenuti oggi volano di innesco per la riqualificazione e rimessa in moto di tutto il territorio intorno (non per niente quest'anno sarà capitale europea della cultura). E anche qui non possiamo dimenticare le emergenze architettoniche del passato che possiamo ancora ammirare come Castel Gavone sede duratura del Marchesato del Finale, la chiesa dei 5 campanili gioiello rinascimentale, S. Sebastiano e come dimenticare la Basilica di Finalborgo, S. Bia-

gio, col suo campanile ubicato a cavallo di una torre delle mura carrettesche, il monastero di S. Caterina con i suoi due bellissimi chiostri e sede di un bellissimo Museo Archeologico e tutte le case "moresche" nelle frazioni di Varigotti come Pino, Chien, Isasco che sembrano i Damusi della lontana Pantelleria che ci collega alle altre sponde del Mediterraneo, come un'altra emergenza floristica la campanula isofilla endemica del finalese ed anch'essa presente nel nord Africa.

Come cittadini possiamo sicuramente agire in questa ottica, richiedendo a chi può muoversi e sa farlo nei luoghi e nei modi più opportuni di attivarsi per promuovere la *candidatura del territorio Finalese, del suo sistema ipogeo e di tutte le sue emergenze architettoniche a Patrimonio dell'Umanità*.

Per un piatto di pasta

di Mauro Rebonato

Denny era un ospite fisso a Finale, era un turista non pagante che vagava qua e là alla ricerca di un pasto caldo e di un posto tranquillo per la notte; era un clochard, un "barbone" e lo era per scelta o per virtù, per forza o per caso, sicuramente non per necessità. Lui figlio di una nota attrice di varietà e proprietario di alloggi a Torino

Denny era semplicemente Denny all'anagrafe S. Daniele colto e malinconico *"depresso perché vivo in una società fredda e menefreghista che mai ti aiuta e che ormai io non riconosco"* così si autodescriveva in una delle Sue lettere (1998).

Lo conobbi a metà anni '90 in una situazione talmente surreale che sembrava essere all'interno di un film di Fellini... mi parve subito naturale ascoltarlo e dargli una piccola mano e da quel momento nacque la nostra frequentazione; molto spesso sempre con discrezione passava dal mio locale per avere un pranzo caldo e un bicchiere di

vino rosso e Lui seduto talvolta in mezzo agli altri clienti si intratteneva con "non cha lange" disguisendo di politica costume o storia. Le Sue specialità erano le sagre estive all'aperto del Finalese dove riusciva quasi sempre ad avere un piatto di pasta od un panino gratis, proprio questa Sua specialità fu purtroppo la causa della Sua morte... era infatti un afoso pomeriggio di Luglio (2007)? quando con orgoglio arrivò da me pedalando su una vecchia bici nera da uomo *"me l'hanno regalata signor Mauro così ora posso anche andare fuori Finale anche alla sera"*: accettò con dignità un cappuccino ed una brioche ma nient'altro *"perché stasera vado fuori"*.

Quella fu l'ultima volta che lo vidi in vita!!!

Una triste notizia ed una foto del Secolo XIX colpì con durezza me e tutto lo staff che con me collabora e che molto bene Lo conosceva *"Sconosciuto in bicicletta travolto ed ucciso da auto*



pirata sull'Aurelia ieri sera a Borghetto S.S.". Non avevo dubbi che altro non potesse essere che il povero Denny: fui proprio io purtroppo in un triste pomeriggio a riconoscere la salma all'obitorio di Santa Corona e ricordo il groppo in gola che mi prese nel vedere un piccolo uomo pieno di dignità ridotto in un gelido frigo conciato come un fantoccio scomposto lacero di ferite sangue e polvere con i vestiti a brandelli.

Povero grande Denny quella sera aveva probabilmente deciso di pedalare fino alla sagra di Salea d'Albenga oltre 60 km in bicicletta al buio a 65 anni suonati PER UN PIATTO DI

PASTA GRATIS.

Nessuno sa cosa sia successo nessuno ha forse indagato più di tanto forse un'auto pirata forse il destino... certo che sono in pochi ora a ricordarsi di Denny un uomo contro, forse un po' svitato che in una Riviera piena di turisti e divertimento negli anni 2000 è andato incontro alla morte tutto solo pedalando di sera a fatica per una spaghet-tata gratuita all'aperto.

Un grande pensiero al Signor S. Daniele detto Denny ed a chi come Lui ci passa spesso vicino, vicino, così vicino da essere invisibile visto che molto spesso non vogliamo vedere.



“I Spegassi”: 25 anni di arte in piazzetta Doria ma non solo...

di Alessandra Garelli e Annina Badano

Raccontare “I Spegassi” non è cosa semplice, soprattutto ai più giovani, che non possono ritrovarli nei loro ricordi delle serate estive a Finale.

Il loro nome, in dialetto ligure, significa “imbianchini”: è il Gruppo di Pittori Finalesi che nasce nell'ottobre del 1965 e che si attribuisce anche questo nome, con autoironia ed umiltà, per presentare al pubblico i propri quadri in una mostra collettiva in piazzetta Doria, cuore del rione dei Neri, destinata a diventare negli anni successivi, proprio grazie a loro, il “Salotto degli Artisti” di Finale Ligure.

I “padri fondatori” sono Ginnetto Cerisola (il presidente), Aldo Badano (il vicepresidente), Giorgio Tanghetti (il segretario) e Federico Carlino.

Presto si aggiungono, in ordine puramente alfabetico: Mauro Boragni, Nico Bozzolo, Silvano Calabria, Roberto Cantarella, Giuseppe Frione, Giovanni Lena, Nicolò Garelli, Amilcare Maggi, Antonio Manca, Felice Oliva, Sergio Parodi, Mimma Prigione, Pilli Roccatagliata, Vittorio Saccone, Antonio Scavini, Angelo Sciuotto, Vincenzo Vinotti, Eugenio Vose ed infine, per una sola estate, un giovanissimo Stefano Garelli, con i suoi gabbiani in volo.

Successivamente, intervengono come ospiti della mostra collettiva i pittori professionisti Edoardo Cannistrà, Ettore Frana e Walter Tomaselli, che rimangono con loro diverse stagioni.

“I Spegassi” dipingono il mare, i gozzi sulla spiaggia e i pescatori, i “caruggi” e i boschi dell'entroterra, le casette in riva al mare di Varigotti, gli ulivi di Verezzi, le vecchie mura di Finalborgo, i portali; e poi ancora le nature morte, con i mortai per il pesto, o i lumi ad olio e i macinini da caffè.

Con i loro quadri ci raccontano



Da sinistra: l'accesso alla piazzetta; foto di gruppo

le luci e le ombre di una terra bellissima e aspra, la meraviglia della nostra natura sotto il sole, l'inquietudine del mare in tempesta, la fatica dei pescatori e dei nostri contadini.

Il critico d'arte Domenico Camera in quegli anni scrive di loro: “Esiste una tensione verso l'arte e il risultato migliore che sono encomiabili; (...) nei quadri c'è una sensibilità, un discorso pittorico tipico di artisti liguri e riscontrabile soprattutto nei paesaggi e negli scorci della Liguria colti nella loro bellezza (...)”.

La mostra collettiva si tiene da giugno a settembre, i pittori si alternano con turni settimanali, ed ogni sera, intorno alle 20.30 (nei fine settimana già nel tardo pomeriggio), iniziano ad appendere le loro opere ai pannelli murali sia nella Piazzetta Doria che nel vicolo omonimo, in attesa dei visitatori.

In questa Piazzetta, un po' appartata e quasi silenziosa rispetto alla passeggiata affollata, chi vi arriva incuriosito riesce a rallentare il passo, a fermarsi e a guardare ogni quadro, esemplare unico, frutto di passione, pazienza, ritmi lenti, come ogni oggetto fatto a mano, e pieno anche di orgoglioso attaccamento al proprio territorio.

Per la comunità finalese è un vanto avere un gruppo di pittori locali che danno lustro artistico, offrendo una pittura che è espressione viva della vita ligure e allo stesso tempo di facile comprensione, anche per i non intenditori. Numerosi finalesi, con soddisfazione e orgoglio, riconoscono in parecchi quadri il proprio vicolo o addirittura la propria casa.

L'atmosfera nel rione dei Neri, proprio grazie alla presenza di questi pittori e della loro mostra, diventa festosa: Via Colombo è piena di gente, moltissime persone (in media 500 ogni sera) vi confluiscano proprio per raggiungere il “Salotto degli Artisti”, dove possono fermarsi a parlare di arte e cultura con i pittori, scambiare opinioni, raccogliere i ricordi e le testimonianze di queste persone genuine e umili, con la sensazione di percepire in quella Piazzetta proprio il profumo del mare e l'essenza stessa della vita ligure.

A mezzanotte circa si smonta tutto, si mettono i quadri e i pannelli in un piccolo magazzino che si affaccia sulla Piazzetta, una sorta di deposito e laboratorio al tempo stesso, un luogo pieno di fascino agli occhi di noi bambini, figli de “I Spegassi”, che ci accoglie con quell'odore

forte di pittura e che è stracolmo di oggetti “meravigliosi”: pennelli, tempere, colori ad olio, acquarelli e poi ancora tele, cavalletti e tavolozze...

Un luogo speciale, sì, dove “I Spegassi” si ritrovano anche durante i mesi invernali per parlare di arte, ma troppo piccolo per riuscire a contenere e a dar vita a tutte le loro idee. Nei loro 25 anni di attività, infatti, i nostri artisti non si limitano a riprodurre su tela i paesaggi e gli scorci della nostra splendida regione, ma partecipano attivamente alla vita culturale ed artistica finalese, collaborando con numerosi enti ed associazioni, quali ad esempio la sezione di Finale Ligure dell'A.V.I.S. per la preparazione dello striscione indicativo dell'Associazione, il Gruppo di Rievocazione Storica Finalese, il Teatro Domus e il Comitato rionale per i festeggiamenti di San Pietro, occupandosi della parte artistica di attività sociali, culturali e filantropiche: un esempio tra i tanti, la pesca di beneficenza – con otto quadri donati a favore dell'U.N.I.T.A.L.S.I. – per la raccolta fondi per il trasporto degli ammalati a Lourdes. Ci piace ricordare, fra le molte iniziative, anche il corso di pittura per bambini delle scuole elementari

e medie, molto frequentato, tenuto il sabato pomeriggio per alcuni mesi del 1977 nei locali della Domus, da Giorgio Tanghetti e da Aldo Badano, che lascia questi bambini entusiasti e che si conclude con la realizzazione, nello stesso anno, di una piccola mostra estiva a loro dedicata.

La passione per la pittura, lo spirito di gruppo, la coesione e il profondo legame che unisce questi artisti, dà grande spinta e forza all'arte pittorica ligure e di quegli anni, che si concretizza anche attraverso le loro tante mostre personali nelle cittadine della Riviera, la Rassegna Annuale d'Arte a Pietra Ligure, i concorsi di pittura estemporanea nell'entroterra imperiese e savonese (Costa Bacelega, Pantasina, Pieve di Teco, e poi Salea, Onzo, Garlanda, ecc.).

Da ricordare anche la rassegna delle loro opere intitolata "Il Ponte Ligure da ricordare" presso l'Università Popolare Sestrese, del 1973, che riscuote grande successo, e la partecipazione alla Mostra Concorso Internazionale di Pittura di Salice Terme, del settembre 1977.



L'esposizione in piazzetta

"I Spegassi" hanno però principalmente a cuore la "loro Finale" ed auspicano di poter aprire una seconda galleria all'aperto per gli artisti più giovani ed un laboratorio per continuare ed approfondire al meglio l'insegnamento dei primi rudimenti della pittura ai ragazzi, già iniziato in via sperimentale alla Domus. Questi ultimi sogni sono però destinati a rimanere nel cassetto, perché il gruppo è completamente autofinanziato e nel 1983 viene purtroppo sfrattato dalla minuscola sede.

Trovano temporaneamente riparo in un altro piccolo locale sull'altro lato della Piazzetta, ma gli spazi non sono certo sufficienti allo sviluppo dei loro progetti.

Le difficoltà logistiche e burocratiche, unite alle vicende personali che iniziano ad allontanare alcuni pittori, portano poi purtroppo allo scioglimento definitivo del gruppo agli inizi degli anni '90.

Si conclude così un lungo periodo ricco di fermento artistico, di passione e di totale dedizione da

parte di un gruppo di persone che, con la loro arte e la loro generosità, hanno regalato a Finale Ligure venticinque anni davvero speciali e sempre vivi sia nel cuore di noi familiari, che abbiamo vissuto vicino a loro quella straordinaria avventura, sia in quello delle tante persone che li hanno apprezzati e hanno goduto di ciò che "I Spegassi" hanno saputo creare.

(Articolo scritto anche grazie ai ricordi e ai documenti forniti da Ada Tanghetti Bechio, Angela Badano, Monica e Paola Carlino, Vittorio Saccone).

Publicità dal Ligustico

di Giovanna Fecino

La pubblicità è antica come l'umanità ... sembra di affermare un assurdo ma ... Eva non faceva forse pubblicità decantando ad Adamo credulone i pregi del frutto proibito del giardino dell'Eden?

Dalla pubblicità oggi siamo bombardati su giornali e riviste, sugli schermi di Tv e di Pc., sui cartelloni stradali e via via.

Ci sono pubblicità belle, azzeccate, simpatiche, volgari, sciocche o banali ma tutte, indifferentemente hanno una sola funzione: convincerci che di quel tale prodotto non possiamo fare a meno, pena l'essere considerati arretrati e fuori moda o, peggio, dei poveracci sfigatissimi!

Se poi analizziamo le immagini

che sono la base di ogni messaggio pubblicitario, ci accorgiamo, a volte con stupore, che si insinuano nella nostra mente con facilità perché ci ricordano altre immagini, magari opere d'arte, momenti storici immortalati nella memoria collettiva da un fotografo famoso, personaggi conosciuti, recenti o del passato.

I testi e gli slogan sono spesso frasi ben costruite per colpirci e per essere ricordate con facilità tanto da divenire in molti casi, parte del linguaggio usuale (chi non ricorda ad esempio "Silenzio, parla Agnesi") e dei nostri ricordi di particolari periodi (esempio il mitico "Dopo Carosello tutti a nanna").

Su "Il Ligustico", rivista edita



ottica
MORINI

P.zza Vittorio Emanuele II, 19
Finale Ligure



EYEM

Via Garibaldi, 59
Finale Ligure



già nei primi anni del secolo scorso, compaiono pubblicità che, viste dai nostri occhi moderni, fanno sorridere se non meravigliare, per il loro contenuto, dimostrandoci ancora una volta, come sia necessario avere inventiva e non temere di esagerare per reclamizzare un prodotto magari banale rendendolo un bene ASSOLUTAMENTE IRRINUNCIABILE! Come era possibile resistere ad una pubblicità come quella della ditta Migone che reclamizzava una serie di oggetti regalo quali: "Almanacchi profumati disinfettanti per portafogli, dal profumo squisito e durevole... Esso è l'omaggio più gentile che si possa fare a signore e signorine in occasione delle feste natalizie e in ogni fausta ricorrenza, profumato al mughetto e contiene artistici quadretti cromolitografici illustranti gli Strumenti Musicali." Ma non basta perché esiste anche "Almanacco Florealia Migone 1910 (linguaggio dei fiori) con finissime cromolitografie e brevi poesie sul simbolo dei fiori illustrati". Il tutto al modico prezzo di 0,50 cent. la copia presso tutti i cartolai e chincaglieri!

Se poi qualcuno aveva necessità di confezionare un regalo più impegnativo, la stessa ditta offriva una ampia scelta di scatole regalo dai nomi propiziatori quali: Bacio d'amore - Migone, Amor-Migone, Cosmos-Migone, Fiori Alpini-Migone, accuratamente descritte in tutte le loro caratteristiche ed accompagnate pure da un bigliettino da visita del committente in caso di spedizione!

Che dire di un tale servizio? Oggi le nostre buste imbottite scaraventate dai furgoni dei corrieri sono sicuramente meno poetiche...

Nella stessa pagina dedicata per intero alle pubblicità, troviamo poi "Pillole di catramina Bertelli, normali e dolcificate" (naturalmente preferite da ragazzi e signore). "Raccomandate dai

più illustri clinici e professori d'Università, per prevenire e combattere efficacemente tosse- catarri-laringiti raucedini, bronco-polmoniti e influenza"; da notare che il tutto è circondato da una elegante cornicetta decorata con scritte inerenti alle caratteristiche antisettiche e volatili del prodotto.

E che dire dell'immagine di un grasso ometto che alza un paio di cartelli con su scritto "Nuova Invenzione" mentre ai suoi piedi, estasiata, staziona una folla che ammira i suoi lucidissimi stivali, appena lustrati con "lucido crema Banfi all'amido glutine per scarpe e pelli"? A guardarlo bene somiglia molto a Lino Banfi...che sia un lontano prozio? La scritta sottostante ci dice che il prodotto è "una studiata applicazione delle sostanze Amido-Glutine in modo da rendere le calzature morbide, lucide, durevoli. Meraviglioso, provatelo, si vende dappertutto". E noi che oggi calziamo quasi esclusivamente scarpe tecniche in materiali sintetici...

Ancora una pubblicità, questa, che ci fa riflettere. Un rettangolo a fondo pagina, con scritte realizzate in caratteri di tre diversi tipi fra le quali spicca in maiuscolo la parola Epilessia. Ecco il testo: "Il solo e l'unico preparato per guarire radicalmente la epilessia ed altre malattie nervose sono le polveri dello Stabilimento CASSARINI-Bologna Italia. Domandatele in tutte le farmacie. Le polveri Cassarini sono state premiate a tutte le Esposizioni, Onorate da un dono delle LL.MM. i Reali d'Italia e sono state brevettate in tutti gli stati del mondo. L'Opuscolo dei guariti viene spedito franco a chiunque ne faccia domanda anche con semplice carta da visita. Le polveri si vendono solamente in scatola e costano L. 5 l'una." Chissà quanti, pur di nascondere un male che era ritenuto vergognoso, avranno fatto i salti mortali per procurarsele senza passare



dal medico o dal farmacista... con quali risultati poi non ci è dato saperlo..

Restando in ambito locale, ecco una graziosa pubblicità con tanto di disegno decorativo, raffigurante una stella con all'interno dei fiori e un rastrellino che sbuca dietro, "Ditta fratelli Bertolotto & Ottolini fabbrica estratto di pomodoro (Savona) Ceriale. Premiata con Medaglia d'oro all'Esposizione Agricola di Roma e Sanremo 1908, Gran Premio con Medaglia d'oro all'Esposizione Internazionale di Londra 1908". Vendesi in scatole da 10 kg a...1/10!

C'è veramente un mondo in questi annunci, diverso, lontano non solo cento anni dal nostro, profumato di pillole... al catrame e di almanacchi al mughetto, con tipografie che offrono stampe di bollette ferroviarie p. e g. velocità (e c'è da ridere, o piangere? pensando al nostro Ponente attuale dove i treni sono ormai quasi come i dinosauri, cioè estinti) a prezzi "mitissimi", oppure un Collegio Femminile Internazionale a Finalmarina (ancora Comune a se) che offre "Scuole Elementari, Corsi Tecnici e Normali

(cosa mai saranno stati?), Lavori femminili, Lingue Estere, Musica, pittura, Bagni di Mare. Retta mite".

Ma sicuramente la più spassosa fra queste "Reclame" (così le definivano i nostri nonni) è questa che segue integralmente trascritta:

"Gabinetto magnetico D'Amico per consulti di Magnetismo. Avviso interessante. Chi desidera consultare di presenza e per corrispondenza per qualunque argomento d'affare fa duopo che scriva le domande e il nome o le iniziali della persona interessata. Nel riscontro che riceverà con tutta sollecitudine e segretezza, gli verrà trascritto il responso il quale comprenderà tutte le spiegazioni richieste ed altre che possono formare oggetto dell'interessamento di tutto quanto sarà possibile di potersi conoscere.

Per ricevere il consulto deve spedire per l'Italia L.5,15, e se per l'estero L.6 entro lettera raccomandata o in cartolina vaglia e dirigersi al Prof. Pietro D'Amico via Solferino 13, Bologna."

Altro che servizi investigativi o "Chi l'ha visto?" Qui non si fa

cenno ai sistemi usati per effettuare le ricerche ma si lavora in tutta segretezza! E, come per le polverine antiepilessia di cui già trattato, anche in questo caso,

chi sa quanti hanno creduto, pagato e ... sperato. Potrebbe continuare questa lettura delle antiche "reclame" e farci scoprire altre deliziose sto-

rielle e bugie graziosamente presentate ... ma perché togliervi il gusto di scovarle da soli sulle ingiallite pagine del "Ligustico"? Andate in Biblioteca e consulta-

te le vecchie riviste, vedrete che ci sarà da divertirsi e vedere confermato ancora una volta che i tempi cambiano ma gli uomini e la loro creduloneria no.

Il dubbio: Nicolò Sacconi o Saccone?

di Mario Berruti e Angelo Tortarolo

Nello scorso numero del Quadrifoglio (n. 15, gennaio 2017) Mario Berruti ha pubblicato un articolo dal titolo: "Nicolò Sacconi e il Finale Ligustico".

Nell'articolo l'autore ha sempre utilizzato la forma plurale del cognome del sindaco di Finalmarina. Pubblicato l'articolo, Angelo Tortarolo ha segnalato all'amico Mario Berruti che più lettori avevano sollevato dubbi sull'utilizzo del cognome Sacconi, in luogo di Saccone.

Effettivamente la questione presenta alcuni aspetti dubbi, ed è già stata oggetto di disamina da parte dello stesso Mario Berruti, nel suo Quaderno "La Scelta, Finale di fronte al futuro", incentrato proprio sul periodo in cui il grande sindaco finalese governò il comune di Finalmarina.

Anche Angelo Tortarolo ha affrontato questo problema nel Quaderno, a sua firma, "1900-1917 La Piaggio a Finale".

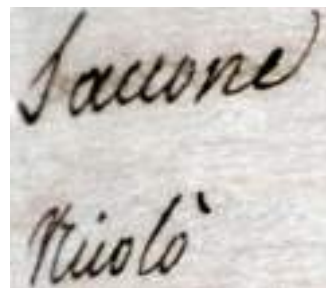
Cogliamo quindi questa occasione per riprendere l'argomento e tentare di fare chiarezza.

Abbiamo scritto questo articolo a quattro mani proprio per "riunire le forze" e possibilmente dare una soluzione definitiva al quesito.

Iniziamo da quanto ebbe a scrivere Angelo Tortarolo a pagina 44 del quaderno citato:

Nicolò Saccone o Niccolò Sacconi. Alcuni chiarimenti sul cognome del Sindaco di Finalmarina.

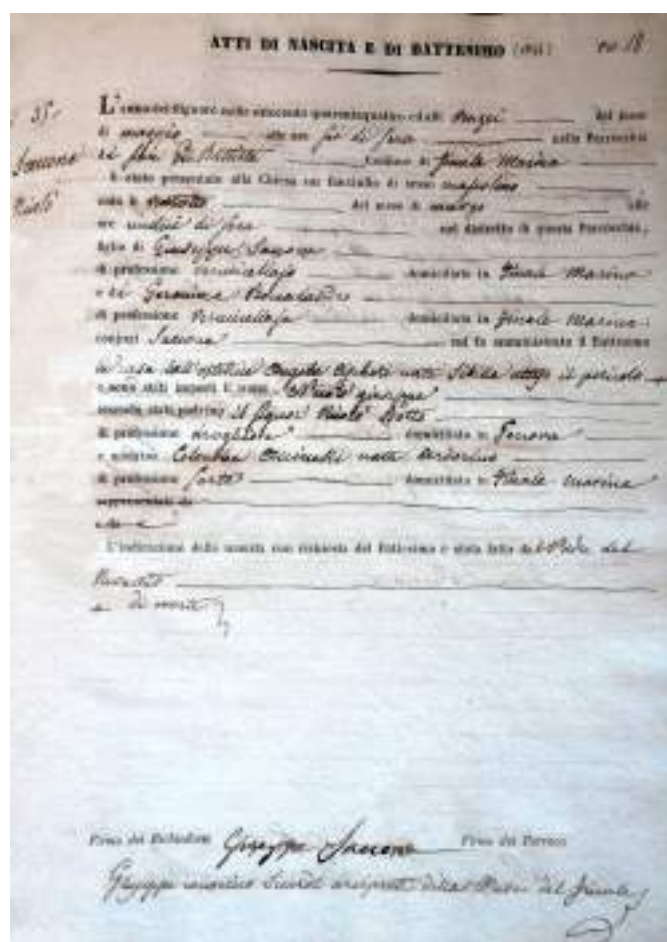
Come si potrà leggere in queste pagine, quando parlo del Sindaco dell'epoca (1903/1917), ho sempre utilizzato il nome "Nicolò Saccone", e ciò perché presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure è conservato il suo atto di nascita e di battesimo (28 Marzo 1844, n. 35). Dal suo



La firma, le memorie e l'atto di nascita di Nicolò

esame, risulta che quel giorno, alle ore 11 di sera, fu battezzato in casa, per pericolo di morte, un bambino, figlio di Giuseppe Saccone e Geronima Boccalandro, di professione vermicellai (produttori di pasta); al bambino fu imposto il nome di Nicolò Giuseppe. In questo documento risulta chiara la "E" finale del cognome Saccone, che così è scritto sia da parte di chi ha redatto materialmente l'atto, sia da parte del padre Giuseppe, che lo ha sottoscritto.

Presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure sono conservati tutti gli atti deliberativi del Comune, le delibere di Giunta e del Consiglio dell'epoca, nonché la corrispondenza intercorsa tra l'amministrazione Comunale e la società Officine Finalmari-



na. In tali atti compare il nome "Nicolò Saccone". Risulta pertanto evidente che, soprattutto nei documenti redatti a macchina, il cognome utilizzato era, appunto, "Saccone". Sempre in quel periodo (1903-1917), il Sindaco di Finalmarina era anche Direttore del giornale "Il Finale Ligustico" e si firmava "Niccolò Sacconi", quindi con due "c" nel nome e con la "i" finale nel cognome. Anche quando nel 1928 scrisse le sue memorie dal titolo "Diciotto anni di sindacato a Finalmarina", egli si firmò Niccolò Sacconi.

Mi sembravano doverose queste brevi annotazioni, ma una "e" o una "i" finali non cambiano sicuramente l'abilità, l'intrapren-

denza e la lungimiranza di una persona che ha gettato le basi del risveglio economico del Finalese.

Per quanto riguarda invece la ricerca di Mario Berruti, egli ebbe a scrivere, in una nota a pagina 10 del suo quaderno "La Scelta", e a commento del nome utilizzato nel libro autobiografico "Niccolò Sacconi, Diciotto anni di Sindacato a Finale Marina, memorie di Niccolò Sacconi, Alassio, 1928, in Biblioteca Mediateca del comune di Finale Ligure", le seguenti considerazioni:

Sul nome (Nicolò o Niccolò) e sul cognome (Saccone, Saconeli o Sacconi) del sindaco di Finalmarina le discussioni sono infinite,

dato che egli stesso ebbe a nominarsi in uno o anche nell'altro modo, sia in documenti ufficiali che privati. Nell'atto di nascita e di battesimo risulta il cognome Saccone, e negli elenchi dei censimenti ottocenteschi e nei registri di leva, il padre di Nicolò, Giuseppe, è annotato con il cognome Saccone: è quindi sostanzialmente certo che questa sia la forma corretta del cognome.

D'altra parte nei registri di leva della Marina, che abbiamo esaminato (1753-1835), troviamo solo e quasi esclusivamente il cognome Sacconi: Sacconi è rarissimo. Anche nelle delibere del Consiglio comunale e di Giunta Nicolò è indicato come Saccone.

In questo lavoro si è quindi scelto di utilizzare il nome Nicolò e il cognome Saccone, dato che Sacconi è la forma usata dal Sindaco soltanto nel lavoro del 1928 (e ove è citato questo lavoro abbiamo lasciato il cognome ivi indicato).

Queste due indagini "parallele" restituiscono pertanto alcune "certezze", che qui di seguito vediamo:

1) In primo luogo, è pacifico, perché sorretto da un documento, che il nome di battesimo, che il padre Giuseppe e la madre Geronima scelsero per il proprio figlio, è Nicolò, e non Niccolò. Per quanto riguarda il cognome, non sussistono dubbi

che si tratti di Saccone;

2) Negli atti ufficiali, ossia nelle delibere di giunta che Angelo Tortarolo ha pazientemente scorso, egli veniva indicato come "Saccone cav. Nicolò, Sindaco"; veniva quindi utilizzato il cognome corretto (al singolare), e il nome con una sola "c".

3) Il sindaco di Finalmarina, verso la fine della sua vita, volle modificare sia il proprio nome (da Nicolò a Niccolò), sia il cognome (da Saccone in Sacconi): il suo "Memoriale", pubblicato nel 1913, infatti, reca quale autore Niccolò Sacconi, come si può vedere dall'immagine qui a fianco della copertina del Me-

moriale.

4) Sul certificato di morte (lo si può consultare anche su internet) viene indicato come "Nicolò Saccone".

Purtroppo la firma, che il sindaco apponeva sui verbali di giunta, non ci fa comprendere quale sia l'ultima lettera del cognome. In assenza di note o appunti dello stesso Saccone, che in qualche modo spiegino il motivo per cui egli abbia utilizzato il proprio cognome in una versione piuttosto che nell'altra, dobbiamo arrenderci all'evidenza e cioè alla impossibilità di sollevare il velo di mistero che ancora aleggia sul conto del grande sindaco di Finalmarina.

La cappella di Sancto Christo

di Pino di Tacco

Poco distante dal centro cittadino della Marina, o meglio alle sue spalle, vi è ciò che resta della cappella campestre di Sancto Christo. Quando fu eretta era una costruzione isolata nella campagna, oggi risulta accorpata ad una casa rurale, a poche centinaia di metri di distanza del moderno RSA Ruffini, sulle falde del Gottaro. Mentre a suo tempo la si poteva scorgere da lontano, posta in mezzo ad un sito agricolo tutto terrazzato e coltivato, oggi il totale abbandono della zona, ridotta a boscaglia e macchia mediterranea, fa sì che sia praticamente invisibile, a meno che non ci si arrivi nei pressi. Dalla via Brunenghi, solo un alto cipresso ci indica la sua posizione.

Era poco ricorrente in Liguria l'intitolazione a Santo Christo: eretta come cappella privata, seppure di notevoli dimensioni, fu costruita dalla facoltosa famiglia Cosmelli nel XVI secolo, ed è dedicata anche a S. Antonio da Padova e S. Sebastiano, intitolazione con la quale è più conosciuta. La famiglia Cosmelli, che ne deteneva il giuspatronato, ebbe momenti di grande fortuna con il commercio del materiale ferroso, chiamato "mina"

nei documenti, proveniente dall'isola d'Elba, trasportato via mare al Finale e quindi nelle ferriere dell'entroterra. Non a caso il Santo patrono di Portoferraio è Cristino, nome che si ripete anche tra gli appartenenti a questa famiglia. L'intitolazione fu quindi di tipo augurale e devozionale, mentre anche la facciata della chiesa, rivolta verso il mare, sembra costruita come riferimento e protezione delle numerose navi che facevano la spola con l'Elba, nonché a gloria e vanto della famiglia che se ne fregiava. La cappella seguì le fortune della famiglia: eretta nel momento in cui questa era tra le più operose e influenti di Finalmarina, fu lentamente abbandonata a se stessa fino a diventare una stalla, funzione che ha avuto sino a pochi anni fa. La cappella era officiata da un "cappellano" facente parte del clero della Basilica di San Giovanni Battista. Questo veniva retribuito dalla famiglia Cosmelli per un determinato numero di "prestazioni". Si recava nella chiesetta per il tempo strettamente necessario alle sue funzioni, poi rientrava nel capitolo della Collegiata dove verosimilmente risiedeva. Nel



documento che segue è raccontato un momento di crisi: per le sue pessime condizioni la cappella dovette subire "l'interdetto"¹. La gestione dell'edificio religioso era, nel periodo relativo al documento seguente, affidata ad un "eremita". Qui lui vi abitava, oltre a svolgere una serie di mansioni per la sua sopravvivenza. E' proprio l'eremita che, riparato l'inconveniente che inibiva l'abilitazione ai riti, sollecita il Vicario ad una ispezione per la sospensione dell'interdetto e la riapertura al culto.

1) *Interdetto. Censura ecclesiastica con la quale si privano i fedeli di alcuni Sacramenti, oppure si proibisce in un determinato territorio, o in una chiesa, la celebrazione di qualunque rito.*



Dall'alto: cartina della zona; lapide all'ingresso con dedizione

Il documento

Antonio Boccalandro, eremita della cappella campestre sotto titolo di San Sebastiano, supra un colle vicino alla città di Finale, parrocchia di San Gianbattista, aspramente riverentemente, che avendo egli sino dalli 19 Xbre 1765 ottenuto dalla vostra Ill.ima e Rev.ima il decreto di poter demolire il vecchio altare della cappella, e di farne uno nuovo come vedesi già eseguito in forma molto migliore, perciò ora umilmente la supplico di depotare qualcuno alla visita di detta cappella e ritrovandola ben ristorata, ed asciutta, voglia degnarsi la S.ria vostra Ill.ima e Rev.ima di farla benedire e toglierle l'interdetto, già di dieci anni, onde celebrandovi la Santa Massa, venga restituito il culto al S. Crocifisso ivi miracoloso, e così

appagarsi la divozione de' fedeli, che in gran numero erano soliti di concorrervi ...

L'Eremita:

"Un eremita è riconosciuto come colui che si è dedicato a Dio in una vita consacrata se lui o lei pubblicamente professa i tre consigli evangelici (cioè la castità, la povertà e l'obbedienza), confermati da un voto o da altro vincolo sacro dal Vescovo che pianifica il suo percorso religioso sotto la sua direzione". L'eremita indossa un saio, più corto di quelli di frati e monaci. Può girare la diocesi per chiedere le elemosine, ma deve dare una certa assiduità di presenza all'eremo in cui è stato assegnato. Qui (nel caso la chiesa di Sancto Christo) deve assistere i viandanti, sia materialmente che spiritualmente, li deve difendere dai predoni e ospitare in caso di maltempo. Oltre alla questua svolge piccoli lavori e può coltivare un piccolo orto nei pressi.



La cappella oggi

Madame e madamine a Finale

di Francesca Lorenzoni

Come le palme sul lungomare, la tomba del Generale Caviglia, l'arco sulla piazza e Castel Gavone sullo sfondo noi Madame e Madamine di Torino e dintorni facciamo ormai parte del paesaggio finalese: se non ci fossimo se ne sentirebbe la mancanza. Siamo arrivate negli anni Sessanta, sedute composte sul sedile posteriore dell'auto di papà, quando l'autostrada iniziava a Ceva e il casello di Savona era a Altare e, a ripensarla adesso, non era altro che una strada abbastanza normale, se non fosse stato per tutti quei viadotti sospesi come sul nulla e quelle gallerie con i nomi buffi che giocavamo a ricordare anno dopo anno. Erano gli anni del boom, dei condomini che salivano uno accanto all'altro nelle vie dai nomi poco liguri di Via Cuneo, Viale Alessandria, Via Piemonte, Via Aosta, tanto per non lasciare dubbi sulla provenienza di chi qui avrebbe acquistato la seconda casa.

Siamo diventate grandi e poi abbiamo cresciuto i nostri figli

sulle spiagge tra Punta Crena e la Caprazoppa affezionandoci alla sabbia un po' polverosa e ai sassetti che bucano i piedi quando ci si avvicina alla riva. Felici di quel senso di tranquillità tutta piemontese del ritrovare le stesse facce anno dopo anno per non sentire troppo la nostalgia di casa e per non dover dare confidenza ai vicini di ombrellone oltre a quella imposta dalla buona educazione, abbiamo importato le nostre tradizioni e il nostro curioso modo di parlare fatto di "e" strette e strani modi di dire.

I Finalesi, insieme al tedesco che serviva per capire i turisti portati in Riviera dall'agenzia Mamberto, si sono impadroniti perfettamente anche del nostro slang fatto di espressioni un po' arzigogolate come "solo più", "mi sa" o "facciamo che", e non è raro ormai sentire qualche negoziante che le usa con estrema proprietà: "signora mi spiace, ma la focaccia c'è solo più con le cipolle". Per non parlare dell'amaro San Simone,



Madame e madamine d'altri tempi (foto archivio Associazione)

che fino a qualche anno fa ce lo dovevamo portare da casa a inizio stagione e che ora si trova in qualsiasi negozio e in tutti i bar che ci tengono alla clientela piemontese. Abbiamo imparato a sostituire gli amati agnolotti con la loro versione estiva: i ravioli di borragine, ma non siamo esenti da crisi d'astinenza perciò, quando ci prende la nostalgia dei menu di casa, fosse pure il 15 di agosto, un buon piatto di ravioli ripieni di fonduta e conditi con burro e salvia non ce lo leva nessuno.

La realtà è che, come direbbe Antonello Venditti, "certi amori non finiscono, fanno dei giri immensi e poi ritornano", anche noi che negli anni abbiamo provato altre sabbie – da quella low cost di Sharm el Sheik, a quella snob della Sardegna, da quella corallina bianchissima delle Maldive a quella sintetica delle finte isole di Dubai – abbiamo sempre voglia di ritornare qui, a 160 chilometri di autostrada e 12 caselli da Torino. "Mi sa" che ci troviamo proprio bene...

Il fascino e le meraviglie dell'Età Romana e Bizantina

di Daniele Arobba e Andrea De Pascale

Publicata una nuova guida del Museo Archeologico del Finale

Dopo un intero anno d'intenso lavoro, speso in programmazione, contatti con gli autori, stesura dei testi, ricerca e produzione in proprio di illustrazioni, impaginazione grafica, ecco finalmente fresca di stampa la nuova Guida del Museo Archeologico del Finale, dedicata all'età romana e bizantina. Si tratta di un volume di ben 180 pagine, interamente illustrato a colori, ricco di svariati contributi, grazie alla collaborazione di 14 autori, specialisti in vari settori. La guida, a cura degli scriventi e di Francesca Bulgarelli, è edita dalla Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e ha visto la luce grazie al patrocinio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Liguria e dell'Unione dei Comuni del Finalese.

I 30 capitoli che compongono l'opera, suddivisa in tre sezioni, affrontano sia argomenti d'interesse generale, per offrire una visione d'insieme sul mondo romano, paleocristiano e bizantino, sia aspetti particolari sulla realtà ligure e di dettaglio sul territorio Finalese.

Dopo un'iniziale lusinghiera presentazione critica di Vincenzo Tinè, Soprintendente della Liguria, la prima parte incentrata sull'età romana (II secolo a.C.-V secolo d.C.) è affrontata nel capitolo introduttivo da Piera Melli. A proposito dell'occupazione della Liguria, il lettore è riportato alla feroce battaglia dei Romani, guidati da Lucio Emilio Paolo contro la resistenza delle ultime tribù liguri del Ponente, che vennero sottomesse ed assoggettate nel 181 a.C. per la conquista della fascia costiera, necessaria per

completare il collegamento con la Gallia. L'autrice si sofferma, in particolare, sulle intricate vicende storiche e sulla strategia di assoggettamento dei Romani, mirata ad assicurarsi il controllo della regione.

Una rassegna sul Finale in tale periodo - durato circa sette secoli - e la sua organizzazione territoriale con insediamenti, necropoli e rete viaria, viene illustrata da Giovanni Murialdo, autore di numerosi altri capitoli all'interno di questa stessa guida. Lo studioso ci ricorda che la Liguria, Regio IX dei Romani, era ben più ampia rispetto a quanto oggi intesa a livello geografico, i cui confini si estendevano sulla costa tra i fiumi Magra e Varo, raggiungendo il Po oltre gli Appennini e che il processo di "romanizzazione", che portò il definitivo assorbimento delle comunità locali nell'economia dei conquistatori, fu graduale e si completò solo nel I secolo d.C.

Le prime tracce di un insediamento costiero nel Finale devono essere ricercate tra le prime pendici del "Gòttaro" - la collina alle spalle della Marina dove oggi si erge la fortezza di Castel Franco - e l'antica foce del Pora, dove un primo nucleo abitativo si sviluppò tra II-I secolo a.C. e l'età imperiale attorno all'area dell'attuale chiesa dei Cappuccini in via Brunenghi. Le due necropoli di Isasco e di Perti, che hanno restituito manufatti di grande interesse, evocano peraltro la presenza di altri insediamenti nell'entroterra, di tipo rurale, che al momento non sono ancora stati rintracciati.

Le eccezionali testimonianze dei cinque ponti romani della val Ponci, magistralmente trattate da Francesca Bulgarelli, sono inserite in un più ampio contesto, in relazione all'intera

rete stradale e agli snodi viari nell'Italia nord-occidentale.

Altri temi, quali l'agricoltura ed il paesaggio, connessi con la trasformazione del territorio e l'alimentazione, sono presi in rassegna da Daniele Arobba, Rosanna Caramiello e Marta Conventi, che si soffermano sulla vita del mondo contadino, sulle derrate alimentari disponibili, sui cibi, i sapori e i costumi gastronomici dell'epoca. L'avvincente capitolo di Piero Dell'Amico è dedicato agli itinerari mercantili nel Finale tra II secolo a.C. e V secolo d.C., quando i commerci si svilupparono nell'intero bacino del Mediterraneo, con mercanzie veicolate in anfore che sono state recuperate nei fondali marini antistanti le nostre coste. Questi contenitori trasportavano olio, olive, salse di pesce, vino, granaglie e pesce in salamoia dalle isole dell'Egeo, Tunisia e Spagna meridionale e veniva-

no imbarcati su grandi navi da carico.

Altri importanti contributi riguardano la circolazione monetaria e quindi, indirettamente, la simbologia del potere (Giovanni Murialdo ed Elisio Bonora), oltre alla suppellettile domestica, trattata da Daniela Gandolfi, che si sofferma su quanto si poteva trovare sulla mensa, in cucina e nella dispensa in età romana. Monete, ceramiche e altri manufatti a cui si fa cenno nei testi sono ovviamente esposti nella sala VIII del museo, dove nelle numerose vetrine si possono ritrovare anche quei reperti che Giovanni Andrea Silla, Don Mario Scarrone e Nino Lamboglia rinvennero sul territorio molti decenni fa.

Ancora di grande richiamo il tema della vita quotidiana, con la segnalazione di frammenti che riportano a vite di persone e a consuetudini tuttora ben



Lezione didattica nella sala VIII del Museo Archeologico del Finale dedicata all'età romana e bizantina.

radicate nella nostra attualità. In genere piccoli e disparati oggetti, ma che dovevano avere all'epoca una grande importanza per i loro possessori e che richiamano l'arredamento della casa, l'abbigliamento, il lavoro domestico, la cura del corpo e il divertimento. Ecco allora un gocciaio a forma di testa di cane, forse inserito in una fontana, un bronzetto raffigurante un cavallo proveniente da un ornamento, pesi da telaio e fusaiolo per la tessitura, cerniere in osso, collane, perle vitree, anelli, pettini, spilloni, pedine e dadi da gioco. Un capitolo intero è dedicato ad un pezzo di pregevole fattura e di estrema rarità, che era conservato in deposito e che viene ora esposto per la prima volta in vetrina. Si tratta di un bronzetto del dio Mercurio, rinvenuto a Feglino, forse appartenente ad un negoziante del luogo vissuto tra la fine del I e gli inizi del II secolo d.C. A quei tempi esso costituiva una sorta di "talismano", assai utile per proteggere i viandanti dediti al commercio, che si allontanavano da casa per affrontare lunghi viaggi pieni di insidie. La prima parte del libro è conclusa con ulteriori cinque capitoli che trattano sotto vari aspetti le necropoli romane del Finale e più in generale la ritualità funeraria, con pagine di Daniela Gandolfi, Francesca Bulgarelli e Simona Mordegli, mentre la suppellettile in vetro, costituita soprattutto da balsamari di diversa tipologia, impiegati per conservare unguenti e profumi, è descritta da Giovanni Murialdo e Carlo Falcetti.

L'età paleocristiana nel Finale (IV-VI secolo d.C.) costituisce la seconda parte dell'opera. Essa contiene brillanti contributi sulla cristianizzazione del territorio, affidati ad Alessandra Frondoni, sulla Pieve del Finale ed altri edifici di culto e a Giovanni Mennella, che ci de-

scrive l'iscrizione paleocristiana di Perti di *Lucio Helvi...*, una dedica commemorativa per un bimbo deceduto all'età di nove anni il 9 luglio del 362 d.C. e che costituisce a tutt'oggi la più antica testimonianza della cristianizzazione dell'Italia nord-occidentale. Un secondo articolo a cura dello stesso studioso viene riservato ad un'altra epigrafe, questa volta di una bambina, forse di nome *Paula*, rinvenuta nella Pieve del Finale a metà del secolo scorso e che si fa risalire al 27 aprile del 517 d.C., esattamente millecinquecento anni fa. Infine, un intero capitolo in chiusura di questa seconda parte del volume è dedicato ai sarcofagi in Pietra di Finale, una tra le più rilevanti attività economiche e artigianali sviluppatasi in zona tra V e VI-VII secolo e che prevedeva produzioni locali ed esportazioni su scala regionale.

La terza ed ultima sezione è incentrata sull'età bizantina (metà VI-metà VII secolo d.C.), un periodo storico durante il quale la nostra regione litoranea rimase sotto il controllo dell'Impero di Bisanzio dopo l'ingresso in Italia dei Longobardi nel 568/569. Rilevanti informazioni archeologiche derivano dagli scavi del Castrum di Sant'Antonino di Perti, condotti tra il 1982 ed il 1998 dal Museo Archeologico del Finale, di cui questa guida riporta nel dettaglio tipologie insediative, sistemi di difesa e correnti commerciali marittime tra Oriente ed Occidente, quando l'insenatura a levante del Capo di Varigotti costituiva un importante approdo. Numerosi sono i richiami a questo sito, sviluppati in appositi capitoli, quali la circolazione monetaria, la suppellettile domestica e gli oggetti di vita quotidiana. Attraverso indagini specialistiche si sono potute infine delineare le caratteristiche del paesaggio vegetale e della

vita rurale, oltre a risalire agli alimenti consumati in età tardoantica. Un ultimo capitolo di Andrea De Pascale e Simona Mordegli chiude questo stimolante "itinerario storico", trattando l'uso delle caverne nel Finale da parte dell'uomo, che si è prolungato per un'infinità di tempo, dal Paleolitico antico all'età moderna.

Come nei precedenti tre numeri della collana già pubblicati, rivolti al "Paleolitico", al "Neolitico" e alle "Età dei Metalli", anche qui troviamo nelle ultime pagine un'utile cartina topografica che riporta tutti gli insediamenti e i ritrovamenti citati nel testo e un ampio elenco bibliografico per chi vorrà saperne di più.



La nuova Guida del Museo Archeologico del Finale si aggiunge alle tre precedenti edizioni.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Carlo Accornero
- Giuseppe Caboni
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gabriella Fracchia
- Gianpietro Parodi
- F.lli Pastorino della Premiata Gelateria in Calice
- Fausto Primosich
- Antonella Puccio
- Mauro Rebonato
- Rosanna Rosciano
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Romana Vallarino
- Giovanni e Raffaella Viola

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

